

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	26/06/2026	10	Dalla difesa agli affari nasce una nuova alleanza Passi avanti per arrivare a un gigante dei satelliti <i>Daniele Zappalà</i>	5
AVVENIRE	26/06/2026	10	Ue, a Kiev prima rata da 3 miliardi Ma Zelensky diserta Danzica <i>A. F</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	2	Il terremoto piega il Venezuela Oltre 180 morti, migliaia i dispersi = Le scosse, i crolli Venezuela nell'incubo: I dispersi sono 40.000 <i>Sara Gandolfi</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	6	Nucleare, asse Meloni-Macron Tensione tra l'Italia e l'Iran = Crisi e nucleare, l'asse Italia-Francia E Meloni critica Rutte: serve prudenza <i>S Mon</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	7	Quei timori nel governo per il caso Nato che può innescare reazioni «pericolose» <i>Simone Canettieri</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	12	Treni, caos e ritardi Salvini fa dimettere l'ad di Ferrovie = Ribaltone Fs, via Donnarumma «Adesso fase due alle Ferrovie» <i>Mario Sensini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	12	Dal vertice Rfi alla holding, una carriera iniziata nel 2001 <i>Redazione</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	17	Mattarella e la Costituente «Un patto di fraternità» = «Concordia e unità, la Repubblica è di tutti» Mattarella celebra l'Assemblea costituente <i>Monica Guerzoni</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	18	Le «consultazioni» di Schlein che chiede consigli a Prodi e Draghi <i>Maria Teresa Meli</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	28	Se il premier di sua maestà legge romanzi <i>Luigi Ippolito</i>	23
DOMANI	26/06/2026	7	Treni in ritardo, nomine e tensioni Il governo silura Donnarumma = Treni in ritardo, nomine e tensioni Salvini e Meloni silurano Donnarumma <i>Stefano Iannaccone</i>	24
DOMANI	26/06/2026	8	La fine del Pnrr L'Italia non imparerà mai = Verso la fine del Pnrr La lezione che l'Italia non impara mai <i>Vitalba Azzollini</i>	26
DOMANI	26/06/2026	11	Le imprese chiedono realismo E la sinistra può riconquistarle = Le imprese vogliono realismo, non sogni Cosa deve fare la sinistra per riconquistarle <i>Giorgio Gori</i>	29
ESPRESSO	26/06/2026	72	Qui serve una scossa produttiva <i>Eugenio Occorsio</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	26/06/2026	2	Sberle da Trump e Nato E ora anche da Teheran = Ora Meloni scarica Rutte, ma non vuole andare in aula <i>Luca De Carolis</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	26/06/2026	7	Ponte, Ciucci all'indagato: "Vinciamo al Totocalcio?" = Ponte, Ciucci all'indagato: "Vinciamo al Totocalcio?" <i>Vincenzo Bisbiglia</i>	39
FOGLIO	26/06/2026	1	L'abbraccio tra Macron e Meloni è la fotografia perfetta di un altro fallimento di Trump: voleva dividere l'Europa, ha unito anche gli opposti <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	26/06/2026	4	La grande ritirata non strategica = Ritirata non strategica <i>Giuliano Ferrara</i>	42
FOGLIO	26/06/2026	6	La tela di Schlein con Orsini. Ma da Confindustria: "Nel Pd meglio De Pascale che Corrado" <i>Luca Roberto</i>	43
FOGLIO	26/06/2026	8	Tendenza Rebibbia = Alemanno, Vannacci e la destra modello Romanzo Criminale <i>Michele Masneri</i>	44
FOGLIO	26/06/2026	8	Il binario Salvini = Il binario Salvini <i>Carmelo Caruso</i>	46
FOGLIO	26/06/2026	8	Macron e Meloni rilanciano l'asse europeo, a modo loro = Dalla moda ai satelliti, Roma e Parigi sono ormai inseparabili <i>Mauro Zanon</i>	47
GIORNALE	26/06/2026	2	Appalto da 1,2 miliardi, ecco le fatture false SI riapre il caso Covid = Quelle fatture false nell'affare da 1,2 miliardi per mascherine farlocche Riesplode il caso Covid <i>Felice Manti</i>	49
GIORNALE	26/06/2026	4	L'errore dell'opposizione sulle bugie di Rutte = Premier ora più europeista Errore dell'opposizione credere al «prono» Rutte <i>Augusto Minzolini</i>	52
LIBERO	26/06/2026	1	Quegli avvertimenti a chi osa avvicinarsi al vaso di Pandora <i>Alessandro Sallusti</i>	54

Rassegna Stampa

26-06-2026

MANIFESTO	26/06/2026	2	Tempo moderno = La canicola è politica Il collasso climatico lo paga chi lavora <i>Roberto Ciccarelli</i>	55
MANIFESTO	26/06/2026	4	Salvini va all'assalto di Fs e licenzia i vertici = Salvini va all'assalto di Ferrovie: licenziato l'ad Donnarumma <i>Michele Gambirasi</i>	58
MATTINO	26/06/2026	6	Mattarella, omaggio ai padri costituenti: standing ovation = L'omaggio di Mattarella ai Padri costituenti «Diedero forma alla libertà» <i>Andrea Bulleri</i>	60
MESSAGGERO	26/06/2026	5	Difesa, nucleare e aerospazio Riparte il motore italo-francese <i>Francesco Pacifico</i>	63
MESSAGGERO	26/06/2026	8	La repubblica di tutti = La repubblica di tutti <i>Angelo De Mattia</i>	65
MESSAGGERO	26/06/2026	8	Mattarella: la Carta nel nome dell'unità = L'omaggio di Mattarella ai Padri costituenti «Diedero forma alla libertà» <i>Andrea Bulleri</i>	67
MESSAGGERO	26/06/2026	9	Legge elettorale in Aula, è scontro «La premier vuole le urne subito» <i>Andrea Bulleri</i>	70
MESSAGGERO	26/06/2026	11	Sofferenze ragioni e torti = Sofferenze ragioni e torti <i>Mario Ajello</i>	72
MF	26/06/2026	16	Ecco perché le banche non possono essere il bancomat dello stato <i>Angelo De Mattia</i>	73
QUOTIDIANO NAZIONALE	26/06/2026	6	Intervista a Livio Gigliuto - Il sondaggio su Vannacci: «Se il generale va da solo può vincere il campo largo» <i>Cosimo Rossi</i>	74
REPUBBLICA	26/06/2026	8	Iran: l'Italia complice nella guerra Meloni: ho solo rispettato i trattati = Le accuse di Teheran "Complici della guerra" ma ora Rutte frena <i>Gabriella Colarusso</i>	76
REPUBBLICA	26/06/2026	9	Meloni: "Mai nel conflitto il leader Nato imprudente" Timore di attacchi all'Eni <i>Lorenzo De Cicco</i>	78
REPUBBLICA	26/06/2026	16	Mattarella celebra la Costituente "Con il fascismo unità a rischio" <i>Concetto Vecchio</i>	80
RIFORMISTA	26/06/2026	1	Sistema binario <i>Ercole Incalza</i>	82
RIFORMISTA	26/06/2026	9	Intervista a Alessio Butti - Butti e l'IA in Italia «Il nostro modello apprezzato dall'Ue» = Butti e l'Italia che progredisce nel segno dell'IA «Il nostro modello digitale riconosciuto dall'Ue» <i>Alessandro Caruso</i>	83
SOLE 24 ORE	26/06/2026	4	Orsini: priorità all'energia, dobbiamo evitare di distruggere l'industria = Orsini: priorità al costo dell'energia, evitare di distruggere l'industria <i>Nicoletta Picchio</i>	86
SOLE 24 ORE	26/06/2026	8	La ricostruzione passa per gli investimenti privati: fissata la roadmap <i>R. R</i>	88
SOLE 24 ORE	26/06/2026	9	AGGIORNATO - Difesa, investimenti italiani su del 32,5% La Ue: integrare l'industri con Kiev = Difesa, investimenti a 32,5% in un anno E crescono i militari <i>Gianni Trovati</i>	89
SOLE 24 ORE	26/06/2026	13	La lezione di Mattarella: «La Repubblica è di tutti» = La lezione di Mattarella: «La Repubblica è di tutti» <i>Lina Palmerini</i>	92
SOLE 24 ORE	26/06/2026	14	Teheran: Italia complice Meloni: «Mai partecipato a operazioni in Iran» = Meloni all'Iran: «Mai in guerra» Con Macron coalizione per il Libano <i>Andrea Carli - Manuela Perrone</i>	94
SOLE 24 ORE	26/06/2026	16	Costituente fra dialogo e accordi = Il compromesso e la lezione valida della Costituente <i>Francesco Clementi</i>	96
SOLE 24 ORE	26/06/2026	19	«Carta e grafica, competitività a rischio per Ets e caro energia» <i>Nicoletta Picchio</i>	98
SOLE 24 ORE	26/06/2026	23	Dalla logistica la spinta decisiva per salire a 700 miliardi di export <i>Marco Morino</i>	100
STAMPA	26/06/2026	3	Il siluramento dopo Il sì di Meloni Lo sfogo del manager: prima l'azienda <i>Luca Monticelli</i>	102
STAMPA	26/06/2026	6	Strage di Viareggio Moretti in carcere = Viareggio, l'ultima parola Cinque anni a Moretti per lui ora c'è Il carcere <i>Pino Diblasio</i>	104
STAMPA	26/06/2026	9	Il taccuino - La premier e il fantasma di Craxi <i>Marcello Sorgi</i>	106
STAMPA	26/06/2026	10	Meloni-Macron l'asse ritrovato <i>Ilario Lombardo</i>	107
STAMPA	26/06/2026	15	Intervista a Fabio Pinelli - Pinelli: troppi reati giustizia da cambiare = "Ci vuole un nuovo modello di giustizia non tutta l'Italia è ad alta densità mafiosa" <i>Paolo Festuccia</i>	109

Rassegna Stampa

26-06-2026

STAMPA	26/06/2026	17	La Russa e le Meloni Dentro Fratelli d'Italia una disfida lombarda <i>Francesca del Vecchio</i>	111
STAMPA	26/06/2026	21	Bene puntare sulle radici ma nella loro complessità <i>Fabrizia Giuliani</i>	113
STAMPA	26/06/2026	24	Inflazione, l'allarme Bce "Prezzi alti per tutto il 2026 Nell'Ue crescita a rischio" <i>Fabrizio Gorla</i>	114
TEMPO	26/06/2026	2	Conte spalle al muro = La Russa e Fontana sbloccano l'impasse. Convocata la Giunta per il Regolamento <i>Daniele Capezzone</i>	116
TEMPO	26/06/2026	2	La coppia De Raho-Scarpinato e il fantasma della pandemia <i>Gae.min.</i>	119
TEMPO	26/06/2026	4	Il grande «Vaffa» di Grillo a Giuseppe = Il ritorno al Forum e la reunion con 50 ex parlamentari I ribelli delle origini dovranno scegliere tra Beppe e Dibba <i>Edoardo Sirignano</i>	120
VERITÀ	26/06/2026	11	La riscossa per liberare i centri storici islamizzati = Via kebab e negozi etnici dai centri storici <i>Maurizio Belpietro</i>	123

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	35	Brillano StMicro e Buzzi In calo Avio e Leonardo <i>Emily Capozucca</i>	125
ITALIA OGGI	26/06/2026	9	La Sogei, polo pubblico dell'IA <i>Itedoardo Narduzzi *</i>	126
ITALIA OGGI	26/06/2026	15	I chip spingono le borse <i>Massimo Galli</i>	128
MESSAGGERO	26/06/2026	14	Opas Intesa Sanpaolo-Mps il documento va in Consob <i>Rosario Dimito</i>	129
MESSAGGERO	26/06/2026	16	Salgono Enel e Stm Giù Avio e Leonardo <i>Redazione</i>	131
MF	26/06/2026	2	Delfin boccia il sistema ideato da Leonardo jr per comprare il 37,5% = Delfin, no alla lettera di patronage <i>Andrea Deugeni</i>	132
MF	26/06/2026	3	Corsa alla Banca del Sud = Berlino molla l'Ue e si riarma <i>Anna Di Rocco</i>	134
MF	26/06/2026	7	Il petrolio torna ai livelli pre-guerra. Gli analisti tagliano le stime sul Brent <i>Redazione</i>	136
REPUBBLICA	26/06/2026	33	L'inflazione Usa supera il 4% e alimenta i timori dei mercati <i>Filippo Santelli</i>	137
REPUBBLICA	26/06/2026	35	Milano positiva giù la difesa bene le utilities <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	26/06/2026	5	Borse e oro rialzano la testa, gran tonfo dei Bitcoin a 59mila <i>Maximilian Cellino</i>	139
SOLE 24 ORE	26/06/2026	26	Il Crédit Agricole al Mef: «Obiettivo salire a ridosso del 30% di BancoBpm» = Banco Bpm, Agricole al 29,9% I francesi preallertano il Mef <i>Luca Davi</i>	141
SOLE 24 ORE	26/06/2026	26	Bayer vince negli Usa sul caso Roundup: 19% <i>L. Ca</i>	143
SOLE 24 ORE	26/06/2026	28	Tim-FiberCop divise sui prezzi, il 16 luglio udienza in Tribunale <i>Antonella Olivieri</i>	144
STAMPA	26/06/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	145
STAMPA	26/06/2026	25	Fininvest, ai figli di Berlusconi Maxi-dividendo da 150 milioni <i>Sandra Riccio</i>	146

AZIENDE

SOLE 24 ORE	26/06/2026	17	Salari giusti e cornice istituzionale = Costruire l'infrastruttura istituzionale per un salario giusto <i>Derrick De Kerckhove</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	35	Sussurri & Grida - Antitrust, multa a Deghi <i>Redazione</i>	149
ITALIA OGGI	26/06/2026	15	All'Arbitro della Consob 760 ricorsi <i>Redazione</i>	150
ITALIA OGGI	26/06/2026	17	Cryptosmarit, sì Consob all'offerta di servizi in Ue <i>Redazione</i>	151

Rassegna Stampa

26-06-2026

ITALIA OGGI	26/06/2026	37	Sanzioni per false dichiarazioni <i>Andrea Mascolini</i>	152
LIBERO	26/06/2026	13	La sinistra dopo il salario minimo pretende la temperatura massima = Fa caldo e per la sinistra la colpa è del governo <i>Pietro Senaldi</i>	153
REPUBBLICA	26/06/2026	34	Pirelli, il golden power porta Tronchetti Provera verso la presidenza <i>Emma Bonotti</i>	155
SOLE 24 ORE	26/06/2026	7	Le imprese unite: serve revisione Ets per la competitività <i>M Per</i>	157
SOLE 24 ORE	26/06/2026	16	Leadership etica: innovazione e dignità le sfide per le Pmi <i>Giorgio Vittadini</i>	159
VERITÀ	26/06/2026	3	Ora Landini vuole far pagare la tassa sul caldo alle aziende = Landini chiede la tassa sul calore E l'Ue ci «spegne» l'aria condizionata <i>Maurizio Belpietro</i>	161

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	26/06/2026	33	«Un'alleanza AI-imprese, Milano un hub europeo» <i>Rita Querzè</i>	163
---------------------	------------	----	---	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ECO DI BERGAMO	26/06/2026	9	Terziario e vigilanza «Stress e aggressioni sono in aumento» <i>Andrea Lannotta</i>	164
PROVINCIA DI SONDRIO	26/06/2026	23	«Sicurezza, cresce la paura in città» Il punto in consiglio comunale <i>Mbor.</i>	165

GLI ACCORDI IMPRENDITORIALI E COMMERCIALI

Dalla difesa agli affari nasce una nuova alleanza Passi avanti per arrivare a un gigante dei satelliti

DANIELE ZAPPALÀ

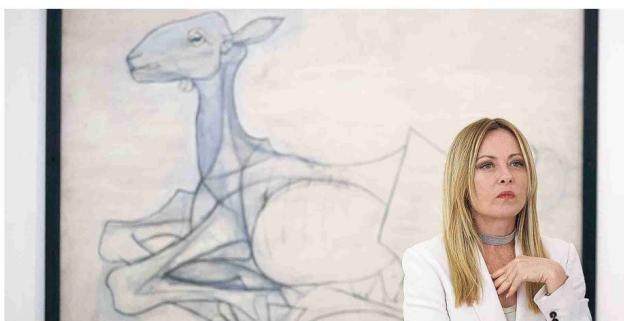
Parigi

«Abbiamo bisogno l'uno dell'altro». All'Eliseo è ormai il commento chiave a proposito delle relazioni fra i due versanti delle Alpi. Fin dalla vigilia del vertice di Antibes, del resto, Parigi ha evocato la necessità di «ritornare alla realtà concreta dei fondamentali della relazione franco-italiana». Un approccio decisamente di apertura, dopo la successione di screzi, malumori e incomprensioni che hanno segnato non solo i rapporti personali fra Giorgia Meloni e Emmanuel Macron. La «concretezza» evocata da Parigi non è solo quella della relazione storica fra i due grandi Paesi europei più intrecciati sul piano demografico e culturale, nella scia di relazioni salde fin dal Rinascimento. Il riferimento riguarda pure l'attuale congiuntura delle alleanze commerciali e imprenditoriali fra i due Paesi. Anche attraverso un lavoro degli uffici diplomatici a cadenze serrate negli ultimi mesi. In termini statistici, un dato è eloquente per tutti: nel 2025, ben 112 miliardi d'interscambio, con un forte balzo in entrambe le direzioni. Le esportazioni italiane in Francia sono cresciute del 5,3%, attestandosi a quota 64,9 miliardi e confermando lo status francese di secondo *partner* in assoluto del nostro Paese. Nel caso transalpino, i beni e servizi giunti in Ita-

lia sono cresciuti del 7,3%, raggiungendo i 47,3 miliardi. Senza dimenticare la profondità degli investimenti francesi nello Stivale che, al di là delle vecchie polemiche sullo «shopping transalpino» in Italia, hanno comunque consolidato collaborazioni e trasferimenti finanziari. Fra i due Paesi, restano sensibili le divergenze su diversi nodi politici anche spinosi, come il fronte migratorio. Ma se la crescita economica generale nel Vecchio Continente seguisse il passo dell'evoluzione negli scambi fra Italia e Francia, vivremmo in un'altra Europa, decisamente al galoppo. Gli ultimi incontri fra la Confindustria e la sua controparte francese, il Medef, hanno confermato una profonda stima reciproca. Questo, del resto, è anche il senso del parallelo Business forum bilaterale che si è tenuto ieri a Le Cannet, fra le colline sopra Cannes, centrato sulle opportunità di partenariato fra aziende. Negli ultimi anni, Italia e Francia hanno ripreso gusto a collaborare, anche innovando, soprattutto su difesa, energia, aerospaziale e infrastrutture. Proprio i principali settori al centro degli accordi siglati in Costa Azzurra. Si è discusso ad esempio del futuro dei missili anti-aerei Samp/T, ovvero il «Patriot europeo», di fabbricazione italo-francese. Un sistema difensivo che suscita crescenti manifestazioni d'interesse a livello internazionale e già al centro di accordi di consegna in Ucraina. In campo energetico, invece, era nel me-

nù del giorno soprattutto il futuro dei mini-reactori modulari SMR, che i due Paesi vorrebbero promuovere assieme. Sul fronte spaziale, inoltre, si delinea l'ambizioso partenariato chiamato «Brom», fra Airbus, Thales e Leonardo, per approdare a un gigante nel campo dei satelliti in grado di far concorrenza anche a SpaceX di Elon Musk. In proposito, i partecipanti al forum hanno visitato il sito di Thales Alenia Space, società binazionale detenuta da Thales e Leonardo, già fra i leader mondiali in campo satellitare. Ore utili pure per rilanciare i trasporti transfrontalieri, riguardo soprattutto ai tunnel di Tenda, del Fréjus e alla linea ferroviaria Torino-Lione. Per il primo, Meloni ha detto che «sulla seconda canna del tunnel credo che il progetto venga di fatto approvato da Anas in queste ore», poi «ha bisogno di qualche anno di lavoro». Fra i passi in direzione dell'altro, da segnare pure quelli fra l'Ice (Agenzia italiana per il commercio estero) e Business France, così come fra la Camera nazionale della moda italiana e la *Fédération de la Haute couture*. Insomma, nella scia della storia e di tanti dibattiti accademici, una spinta per dare finalmente una prima concretezza alle promesse del Trattato del Quirinale, che dal 2021 mira a strutturare le convergenze strategiche bilaterali, includendo pure gli scambi giovanili e la cultura.

I rapporti fra Roma e Parigi sono cresciuti negli anni, incuranti degli screzi politici (interscambio a 112 miliardi). Nel Business forum si è discusso pure dei sistemi anti-aerei Samp/T. A breve ok Anas al tunnel del Tenda



La presidente del Consiglio, Meloni, durante la visita al museo dedicato a Pablo Picasso, ad Antibes



Peso: 29%

Ue, a Kiev prima rata da 3 miliardi Ma Zelensky diserta Danzica

In Ucraina si combatte ancora, mentre in Polonia si discute del dopoguerra. A Danzica, alla *Ukraine Recovery Conference*, governi, istituzioni finanziarie e imprese sono tornati a porre le basi della ricostruzione del Paese. Ad aprire i lavori è stata la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, che ha annunciato la prima *tranche* da oltre 3 miliardi di euro del nuovo programma di prestiti da 90 miliardi destinato a Kiev.

«Questa è la solidarietà in azione», ha detto, ricordando i 200 miliardi di aiuti già mobilitati da Ue e Stati membri. Ha annunciato anche le prime erogazioni del piano da 6 miliardi per la produzione di droni. Sul punto, da Bruxelles precisano che le risorse dovranno privilegiare l'industria europea e ucraina; eventuali acquisti di armi statunitensi tramite il programma Purl, lo strumento europeo per gli appalti comuni destinati all'Ucraina, saranno possibili solo previa deroga. Assente

Volodymyr Zelensky – con le relazioni tra Kiev e Varsavia ancora segnate dalla polemica sulla memoria dei massacri di Volinia, culminata nella revoca dell'onorificenza dell'Aquila Bianca da parte del presidente polacco Karol Nawrocki – la delegazione ucraina è stata guidata dalla premier Yulia Svyrydenko. Zelensky ha parlato al telefono con von der Leyen del sostegno europeo e della cooperazione nella difesa. Anche il mondo produttivo rivendica un ruolo nella ricostruzione. Per

Barbara Cimmino, vicepresidente di Confindustria per l'export, un piano da quasi 600 miliardi di dollari «non può fare a meno del contributo del settore privato»: «Non può esserci ricostruzione senza il contributo delle imprese». (A.F.)



Peso:8%



Il terremoto piega il Venezuela Oltre 180 morti, migliaia i dispersi

di **Sara Gandolfi**

I soccorritori riescono ad estrarre e salvare una donna dalle macerie dopo il terremoto in Venezuela

JUAN BARRETO / AFP



Peso:1-23%,2-57%,3-15%

Le scosse, i crolli Venezuela nell'incubo: i dispersi sono 40.000

di Sara Gandolfi

Ela «madre di tutte le tragedie». Centinaia, probabilmente migliaia di morti. Tra di loro, conferma la Farnesina, almeno un italiano. Decine, forse centinaia di palazzi polverizzati. È ancora impossibile fare un bilancio dei due terrificanti terremoti, di magnitudo 7.2 e 7.5, che, in rapida successione, hanno squassato mercoledì sera Caracas, in particolare i quartieri di Altamira e Los Palos Grandes, e tutta la zona costiera a Nord della capitale del Venezuela, appena oltre l'alta catena del monte Ávila. Il dato provvisorio ieri sera riportava quasi 200 morti e un numero di dispersi superiore a 41.000.

Nel tardo pomeriggio

La prima scossa ha sorpreso i venezuelani alle 18.24 (le 00.24 di notte in Italia) in un tiepido giorno di festa. Si celebravano i 205 anni della battaglia di Carabobo, che sancì l'indipendenza del Venezuela dal dominio spagnolo. Gli hotel della costa registravano il tutto esaurito, i locali sul lungomare erano pieni di gente quando ha cominciato a crollare tutto. L'epicentro è stato registrato a una ventina di chilometri dalla città costiera di Morón. La seconda scossa, appena 39 secondi dopo, a una ventina di chilometri dalla città costiera di Yumare. Poi è se-

guito uno sciame continuo di scosse grandi e piccole. È il più grave sisma che abbia mai colpito il Venezuela.

«È una vera tragedia, lo Stato di Guaira è una zona disastrosa», ha detto dopo qualche ora in diretta tv la presidente *ad interim* Delcy Rodríguez, già vice di Nicolás Maduro, di cui ha preso il posto, con il benestare di Donald Trump, dopo la cattura il 3 gennaio scorso dell'ex dittatore chavista.

Gli ospedali al collasso

Sui social media si susseguono video da girone infernale. Il sito *Mapa de daños* ieri sera contava 204 edifici crollati, molti dei quali grattacieli, e 216 con danni strutturali. A La Guaira, a Catia La Mar, a Caracas mancano i macchinari pesanti per spostare le macerie, si scava con qualsiasi attrezzo disponibile, vanghe, martelli e cric d'auto, e spesso a mani nude nella speranza di sentire ancora una voce, un respiro, un brandello di pelle in movimento. Si scava in silenzio, con la luce dei cellulari perché non ci sono abbastanza torce. I servizi sanitari del Venezuela sono al collasso. Centinaia di persone ferite aspettano stese a terra di essere curate, o almeno rassicurate. Il personale medico è stato sopraffatto dalla quantità di pazienti arrivati in poche ore. Anche l'aeroporto internazionale di Caracas Simón Bolívar è sventrato e chiuso al traffico. Lo scalo più vicino è quello di Valencia, a un'ottantina di chilometri da

Caracas.

Tra i centri più colpiti, spicca la città di La Guaira, 40.000 abitanti, principale porto del Venezuela sul Mar dei Caraibi, a una ventina di chilometri dalla capitale. A Playa Grande, Catia La Mar, Caraballeda sono venuti giù decine di edifici, come castelli di carta soffiati via in un istante.

«Calma e unità»

«Esortiamo la popolazione a mantenere la calma e l'unità», ha affermato Rodríguez, che ha decretato lo stato di emergenza e ha confermato di essere in «contatto costante» con Donald Trump, fra i primi ad annunciare, sulla sua piattaforma Truth Social, «un numero devastante di vittime». «Saremo lì per i nostri nuovi amici», ha promesso il tycoon.

Squadre di soccorso sono in partenza anche da molti Paesi europei, tra cui l'Italia. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha subito chiamato Rodríguez, esprimendole il cordoglio per le vittime, e ha attivato il meccanismo di Protezione civile.

I primi stranieri a portare soccorso al Venezuela, con buona pace di Trump, sono stati però gli (ex) alleati comunisti, ancora presenti in Venezuela. «I collaboratori



della sanità di Cuba stanno prestando servizi medici alla popolazione colpita», ha annunciato su X il ministro degli Esteri cubano Bruno Rodríguez, esprimendo «solidarietà al popolo fratello della Repubblica bolivariana».

Un Paese già ferito

E solidarietà bipartisan è arrivata anche dai due fronti interni del Venezuela. La leader in esilio dell'opposizione, María Corina Machado, ha espresso la speranza che «forza, serenità e solidarietà prevalgano di fronte a questa

emergenza». Parole simili sull'account X intestato a Maduro, che si trova in un carcere di New York in attesa di processo: «In quest'ora difficile l'appello è all'unità nazionale, alla serenità e all'amore».

La catastrofe avviene in un momento critico per il Venezuela, guidato da un debole governo di transizione, che deve tentare di resuscitare un'economia paralizzata da anni di iperinflazione e de-industrializzazione, oltre che colmare un enorme buco nelle finanze di Stato.

Secondo il *Financial Times*,

Caracas avrebbe un debito di 240 miliardi di dollari, cifra nettamente superiore alle stime precedenti. Se confermato, sarebbe il più grande processo di ristrutturazione del debito sovrano mai affrontato da uno Stato.

A Caracas non resta così che sperare nella generosità dei «nuovi amici» americani. Per fortuna, le infrastrutture petrolifere del Venezuela, il bene più prezioso del Paese che tanto fa gola a Donald Trump, non sarebbero state danneggiate dal sisma.

Devastate la capitale Caracas e la zona costiera a Nord del Paese: quasi 200 le vittime confermate, c'è un italiano

Si teme una catastrofe umanitaria

Emergenza sanitaria con tantissimi feriti lasciati per strada in attesa dei soccorsi

I primi aiuti da Cuba, dall'Italia la Protezione civile. E anche Trump promette supporto

204

edifici crollati

i palazzi polverizzati dai due terremoti di magnitudo 7.2 e 7.5 che hanno colpito ieri il Venezuela. È il conteggio segnalato dal sito *Mapa de daños* aggiornata a ieri sera

I due episodi



Peso:1-23%,2-57%,3-15%



Caos Crolli all'aeroporto Simón Bolívar, di Caracas, ieri dopo le prime scosse (Afp)



Soccorsi Una donna ferita è evacuata da un edificio crollato a Caracas (Afp)



Materasso in spalla Uno sfollato davanti a case disestate di Catia La Mar (Afp)



Ricerche Alcuni ragazzi alla ricerca di sopravvissuti tra le macerie di un edificio crollato a Catia La Mar (Afp)



I due leader: coalizione per il Libano. E Tajani sente Teheran Nucleare, asse Meloni-Macron Tensione tra l'Italia e l'Iran

da pagina 6 a pagina 9

Crisi e nucleare, l'asse Italia-Francia E Meloni critica Rutte: serve prudenza

Il vertice ad Antibes. Lei sottolinea: relazioni serie, non glaciali. E lui: siamo partner indispensabili

DAL NOSTRO INVIATO

ANTIBES «Italia e Francia sono partner indispensabili. È questo il senso del patto del Quirinale che abbiamo firmato», ha detto il presidente Emmanuel Macron al termine del 36° vertice italo-francese di ieri ad Antibes. «Senza Italia e Francia l'Europa e l'Occidente non sarebbero quello che sono», ha a sua volta sottolineato la premier italiana Giorgia Meloni, all'inizio del suo intervento in conferenza stampa.

È stato un vertice lungamente atteso e più volte rinviato, un incontro ufficiale tra Italia e Francia che mancava dal 2020, quando fu Macron a venire ospite in Italia, a Napoli, appena prima del lockdown per il Covid. C'è voluto tanto per organizzarlo, tra rispettive difficoltà di agenda e qualche contrasto politico, ma alla fine Macron e Meloni ieri sono stati capaci di mostrarsi assieme, di rilanciare un asse italo-francese che trova le sue ra-

gioni nell'economia, come sempre, ma ormai anche in tutte le grandi questioni di politica internazionale, e senza nascondere le differenze di opinioni che possono esserci state in passato, e che potrebbero esserci di nuovo. «Credo che la cooperazione tra Italia e Francia dimostri che le nostre relazioni non sono state glaciali, ma tra persone serie che parlano di politica», ha detto Meloni. «Che difendono i loro interessi nazionali ma che sanno lavorare insieme». Quanto a Macron, il presidente francese ha detto che «viviamo tutti sotto lo stesso clima, che è caldo, non c'è niente di glaciale tra noi. Difendiamo gli interessi dei nostri Paesi ma in modo rispettoso e impegnato».

Tra un «cara Giorgia» e un «Emmanuel», «sono assolutamente d'accordo» e «non potrei dirlo meglio», Meloni e Macron hanno esibito un'intesa personale basata sulla franchezza che si è tradotta nei sette accordi firmati ieri e nelle molte intese su temi fondamentali per lo sviluppo dei due Paesi all'interno dell'Ue, tra cui quella sul nucleare. «È

più necessario che mai rafforzare l'indipendenza energetica: la Francia anni fa ha fatto una scelta netta con il nucleare, e con l'Italia collaboreremo per sviluppare un nuovo tipo di reattore civile», ha detto Macron. Edison ha sottoscritto insieme a Edf, Nuward e agli operatori della filiera nucleare italiana una dichiarazione di intenti per lo sviluppo congiunto di un impianto nucleare europeo di terza generazione basato sulla tecnologia Small modular reactor (Smr) di Nuward, con l'obiettivo di avere i primi impianti operativi nel 2035.

Meloni ha tenuto a ringraziare Macron per il successo del G7 di Evian che ha segnato il riallineamento dell'Occidente, in particolare con l'avvicinarsi della posizione americana in sostegno all'Ucraina. I problemi sono nati dopo Evian, con le sorprendenti dichiarazioni del segretario generale della Nato, Mark Rutte, che ha parlato di un aiuto dell'Italia all'attacco degli Stati Uniti all'Iran.

Meloni ha colto l'occasione della conferenza stampa di Antibes per chiarire una volta



di più: «Non abbiamo partecipato al conflitto in Iran, altrimenti non si spiegherebbe la delusione reiterata dal presidente americano. Abbiamo rispettato i nostri impegni, cedendo le basi per attività di logistica e tecnica». E ancora: «Nella sua, diciamo così, entusiastica ricostruzione, il segretario Nato ha messo insieme cose diverse tra loro, confondendo la tipologia dei voli autorizzati (...). Non so dire come questa semplicistica ricostruzione sia emersa. Probabilmente un tentativo di preparare al meglio il vertice

della Nato, ma in ogni caso credo che si debba essere prudenti quando si parla di queste materie».

Il vertice di Antibes con l'appendice del Business Forum di Le Cannet ha portato a intese a largo raggio, dal nucleare allo spazio, da una coalizione che sostituisca l'Unifil nel Libano alla partnership tra Bpifrance e l'italiana Cdp Venture Capital per investimenti nell'innovazione, allo sviluppo della linea ferroviaria da Genova a Marsiglia.

S. Mon.

Il vertice

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ad Antibes insieme al presidente francese Emmanuel Macron. A destra, la visita al Museo Picasso, in basso il tavolo dei colloqui



Peso: 1-3%, 6-52%, 7-21%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:1-3%,6-52%,7-21%

Quei timori nel governo per il caso Nato che può innescare reazioni «pericolose»

La premier e il feeling ritrovato con «Emmanuel»

dal nostro inviato

Simone Canettieri

ANTIBES No, nemmeno quella. Se almeno il segretario della Nato Rutte avesse pronunciato le sue dichiarazioni da qui — sui 500 voli accordati dall'Italia agli Usa per l'operazione militare in Iran — di sicuro avrebbe avuto un'attenuante generica, forse lo avrebbero quasi capito: Mark si è preso un colpo di sole. Invece no. A Ville Eilenroc, in una serra tropicale a cielo aperto che quasi produce allucinazioni (per non parlare di quella riservata alla stampa) Meloni, accompagnata da mezzo governo italiano, sta su un palco insieme a Macron, con al seguito una parte della di lui squadra. È l'ennesimo capitolo di una relazione complicata, quasi una saga, fra Giorgia ed Emmanuel, fatta di alti e bassi, strappi e ricuciture. Un legame che però adesso sembra brillare, in maniera speculare ai rapporti tra Roma e Washington. «È solo una coincidenza temporale, un caso del destino: questo appuntamento era in agenda da tempo», dice il ministro e capodelegazione di Fratelli d'Italia Francesco Lollobrigida, provato come tutti da que-

ste temperature.

Sicché nemmeno i pini d'Aleppo con i lecci e gli ulivi che punteggiano e profumano questo angolo rovente di Costa Azzurra riescono a mitigare il clima percepito nell'esecutivo dopo le parole di Rutte, argomento che aleggia con prepotenza anche se non fa parte certo dell'evento. Le «entusiastiche ricostruzioni» del segretario della Nato, dettate a Fox News prima dell'incontro con Donald Trump alla Casa Bianca, tengono banco nella delegazione partita da Roma. I ministri Guido Crosetto — che si è subito esposto per confutarle — e Matteo Piantedosi, titolare dell'Interno, sono arrivati al vertice in Costa Azzurra a bordo dello stesso aereo. A margine del vertice si ragiona proprio su questo: di quanto le dichiarazioni del segretario dell'Alleanza atlantica siano potenzialmente pericolose per scatenare la reazione di qualche lupo solitario. In una parola, seppur pronunciata sottovoce: terrorismo. Il possibile allarme non viene sottovalutato da Palazzo Chigi, senza alimentarlo, certo. L'idea però che l'Iran possa scatenare i suoi proxy quando le nostre imbarcazioni saranno impegnate a sminare lo Stretto di Hormuz o che qualche drone possa colpire le basi italiane

in Medio Oriente fa parte di uno scenario mai previsto e ora da mettere in conto, scatenato da questo cortocircuito, chissà quanto casuale. Perciò il ministro degli Esteri Antonio Tajani di prima mattina telefona all'omologo iraniano Abbas Araghchi per smentire le parole di Rutte. E sempre per questo motivo Crosetto parla, appena atterrato in Francia, di «parole a caso» che rischiano tuttavia «ricadute internazionali». Dal Viminale tendono a smorzare l'allarme, dalla Difesa non lo escludono. Nel dubbio la premier è lapidaria nel suo richiamo alla prudenza. Roma e Parigi sono qui per rinnovare un'amicizia e una collaborazione che non è stata immune agli scricchiolii, in questi anni, come si sa. Al momento delle domande (due) concesse alle rispettive delegazioni di giornalisti esce fuori il pregresso dei rapporti «glaciali» fra Meloni e Macron, un piccolo romanzo di appendice. Il gioco con questo aggettivo, glaciale, totalmente fuori luogo è fin troppo semplice per la premier e per il presidente francese.



Peso: 40%

Meloni ammette che in questi anni di governo a volte non è andata d'accordo con l'inquilino dell'Eliseo, ma senza fare drammi: le relazioni non sono mai state sotto lo zero. Idem dice Macron.

Tra i due, non è un mistero, è mancata in più di un'occasione quella *joie de vivre*, come il quadro di Picasso esposto al museo di Antibes visitato insieme dai due, ma senza esagerare nelle ricostruzioni. Tuttavia quando viene chiesto a Meloni se darà la solidarietà a Marine Le Pen qualora venisse condannata in appello, la premier risponde che non è

nella condizione di poter dire ai francesi cosa sia meglio per il loro futuro e per loro. Perché, e qui Meloni si toglie un macigno dalla scarpa, «io non ho gradito quando è stato fatto nei miei confronti e nei confronti degli italiani». Ogni riferimento alle parole pronunciate a ottobre del 2022 dall'allora ministra francese degli Affari europei Laurence Boone, sulla Francia che avrebbe vigilato sui diritti da rispettare in Italia, non è casuale. Acqua passata, ora si brinda a champagne per combattere l'arsura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

La premier non risponde su Le Pen: non ho gradito quello che è stato fatto a me

Le tappe

La tradizione dal 1982

- ✓ Con il vertice Italia-Francia organizzato ad Antibes, in Costa Azzurra, si è riavviata una tradizione di incontri tra capi di Stato francese e capi di governo italiano che dura dal 1982

Il Trattato del Quirinale

- ✓ Nel novembre 2021 a Roma è stato firmato da Emmanuel Macron e Mario Draghi il Trattato del Quirinale, accordo di cooperazione bilaterale rafforzata, entrato in vigore il 1° febbraio 2023

Le convergenze nelle politiche

- ✓ Lo scopo del Trattato del Quirinale è quello di favorire una convergenza nelle politiche estere, europee, di difesa, sicurezza, giustizia, cultura e transizione ecologica

Lo sblocco dopo le tensioni

- ✓ Con il vertice intergovernativo di Antibes, Francia e Italia hanno inteso sbloccare il Trattato del Quirinale dopo una fase di rinvii e tensioni sull'asse Roma-Parigi



Peso: 40%

Il caso Per il dopo Donnarumma c'è l'ipotesi Strisciuglio Treni, caos e ritardi Salvini fa dimettere l'ad di Ferrovie

Strage di Viareggio, a Moretti 5 anni di carcere

di **Baccaro, Ducci e Sensini**

Ribaltone al vertice delle Ferrovie dello Stato. Stefano Donnarumma lascia l'incarico di amministratore delegato. La decisione dopo un vertice con il ministro dei Trasporti Matteo Salvini. Che ha parlato di «avvicendamento concordato» e annunciato il

via alla fase due per le Ferrovie. Strage di Viareggio: confermata la condanna a 5 anni per Mauro Moretti.

da pagina 12 a pagina 15
M. Cremonesi

Ribaltone Fs, via Donnarumma «Adesso fase due alle Ferrovie»

Il vertice con Salvini. Al suo posto sale l'amministratore delegato di Trenitalia, Strisciuglio

ROMA Stefano Donnarumma lascerà tra poche settimane l'incarico di amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. La decisione è giunta al termine di un incontro ieri mattina tra il manager e il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, Matteo Salvini. «Ho incontrato Donnarumma, abbiamo trovato una comune condivisione nel fatto che, ultimata la fase Pnrr, che era quella più delicata e complicata che si concluderà questa estate, si passerà alla fase due con un passaggio di consegne, con una scelta interna, che sarà una figura tecnica», ha detto lo stesso Salvini. Per la successione è in prima fila Gianpiero Strisciuglio, attuale amministratore delegato di Trenitalia, controllata da Fs.

«Un avvicendamento concordato, condiviso, per aprire un'altra stagione. Ringrazio chi ha lavorato in questi anni: oggi ci sono 1.300 cantieri aperti e 270 km di Alta velocità in lavorazione e il servizio più efficiente d'Europa è grazie a chi ci ha lavorato, anche all'ad», ha aggiunto Salvini, ricordando che in questi giorni in Europa molti treni sono fermi per il caldo, e i nostri hanno solo «qualche rallentamento».

Proprio per i ritardi però il ministro, che fatica a contenere le polemiche anche politiche, non aveva nascosto «irritazione» nei giorni scorsi verso il manager delle Fs, la cui uscita non giunge proprio inaspettata. Anche il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, non avrebbe gradi-

to alcune scelte di Donnarumma, come le recenti acquisizioni. Una settimana fa le dimissioni improvvisate per «motivi personali» di Tiziana De Luca, consigliere di Fs nominata dal Mef, avevano già offerto un segnale esplicito.

Ieri Salvini ha così incontrato Donnarumma, gli ha fatto molti complimenti per il lavoro svolto, e lo ha salutato. «Il ministro ha espresso soddisfazione per i target Pnrr, che vedono Fs vicina al traguardo dei 25 miliardi di euro e per l'enorme sforzo dell'azienda nel coniugare i 1.300



cantieri aperti con un miglioramento della puntualità, per i forti investimenti e il ritorno all'utile nel 2025», ha fatto sapere il Mit. Donnarumma, nominato nel 2024 dallo stesso governo Meloni, chiuderà i dossier più importanti e «consegnerà le dimissioni», verso fine luglio.

Dall'opposizione, che da mesi ha nel mirino Salvini per i disservizi dei treni, sono giunti commenti sprezzanti. Chi avrebbe dovuto dimettersi, dicono in coro Pd, M5S, +Europa, Iv, è il ministro dei Trasporti, mentre Avs ha chie-

sto anche l'azzeramento di tutti i vertici Fs.

Nel Consiglio della società oggi restano in carica cinque membri, sui sette previsti. Se oltre Donnarumma dovesse lasciare un altro consigliere, il cda decadrebbe e il governo potrebbe nominare un nuovo Consiglio per i prossimi tre anni. Se si dovessero semplicemente sostituire i dimissionari il cda resterebbe in carica ancora un solo anno. Le due ipotesi sono al vaglio di Mef e Infrastrutture, che a fine luglio, attraverso Fs, dovranno tra l'altro nominare anche i

nuovi vertici delle controllate Trenitalia e Rfi.

Sui binari, intanto, si prospetta un'estate di grande sofferenza per i lavori Pnrr da ultimare. Tra luglio e agosto è previsto lo stop delle linee ad Alta velocità a Vicenza, Firenze, sulla Milano-Bologna, la Milano-Genova, la Firenze-Roma, e per intere settimane. I treni percorreranno le vecchie linee, con tempi di viaggio più lunghi e disagi quasi garantiti.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo



Alta velocità Il treno Frecciarossa 1000 in sosta alla stazione Centrale di Milano

Alta velocità e cantieri aperti

Attualmente il gruppo Fs ha in corso lavori di potenziamento che comportano l'apertura di 1.300 cantieri e contemporaneamente ci sono tratte di 270 km di Alta velocità in lavorazione

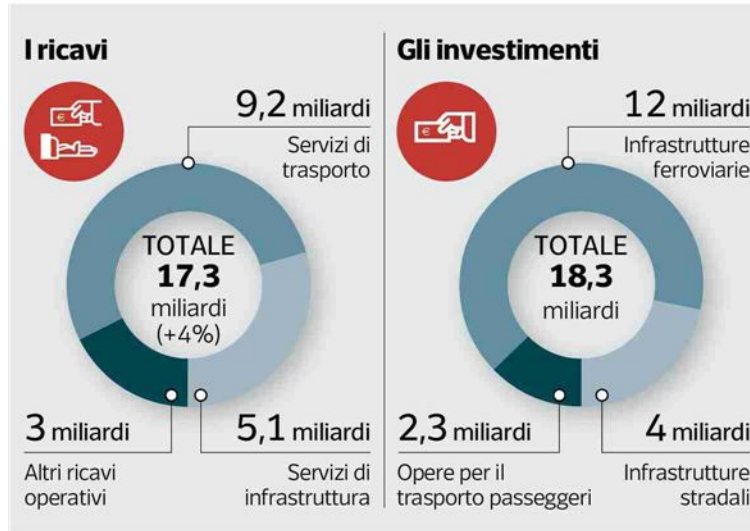
Acquisizioni e scelte strategiche

Le acquisizioni realizzate dall'ad Stefano Donnarumma e le improvvise dimissioni della consigliera di Fs Tiziana De Luca, nominata dal Mef, hanno raffreddato i rapporti con il Mef

Un'estate difficile a causa dei lavori

Si prospetta un'estate difficile a causa dei lavori da ultimare. Tra luglio e agosto ci sarà lo stop delle linee ad AV sulla Milano-Bologna, la Milano-Genova e la Firenze-Roma e per intere settimane





Leader
Matteo Salvini, vicepresidente del Consiglio, dal 2022 è ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti (a destra). Ieri il ministro, al termine di un colloquio con l'ad di Fs Stefano Donnarumma (a sinistra), ha concordato con quest'ultimo l'uscita del manager, che sarà sostituito dopo l'estate da un tecnico



Il nome per il dopo**Dal vertice Rfi
alla holding,
una carriera
iniziata nel 2001**

Gianpiero Strisciuglio, 50 anni, ingegnere, barese, appassionato di calcio (tifa Inter) e padel, è attualmente l'amministratore delegato e direttore generale di Trenitalia. Dal 19 maggio 2023 fino al 6 marzo 2025 ha ricoperto gli stessi ruoli in Rfi. Lavora nel Gruppo Fs dal 2001, dove è stato direttore della sezione Passeggeri-Alta velocità di Trenitalia, direttore commerciale e di esercizio di Rfi, diventando poi ad e dg di Mercitalia Logistics.

Oggi riveste anche il ruolo di presidente di Agens, l'Agenzia confederale dei Trasporti e Servizi aderente a Confindustria, e anche di Cifi, il Collegio degli ingegneri ferroviari italiani. Nel 2020 ha presieduto Autostrada ferroviaria alpina (Afa) di Torino, progetto green nato per ottimizzare il trasporto transalpino tra Italia e Francia. Lo attende una sfida importante soprattutto per la gestione dei cantieri estivi e la fase conclusiva del Pnrr. Ma il

suo nome è legato anche all'inchiesta sulla strage di operai a Brandizzo (Torino) la notte del 31 agosto 2023 nella quale trovarono la morte cinque lavoratori della Sigifer travolti da un treno partito da Alessandria. Nel maggio scorso la Procura di Ivrea ha chiesto il rinvio a giudizio per omicidio colposo e disastro ferroviario di 21 persone fra cui proprio gli ex ad Strisciuglio e Vera Fiorani.



Manager
Gianpiero Strisciuglio, 50 anni, è attualmente ad e direttore generale di Trenitalia



Peso:9%

GLI 80 ANNI DELLA PRIMA SEDUTA

Mattarella e la Costituente «Un patto di fraternità»

di **Monica Guerzoni**



chi ha dato la vita per la democrazia.

Celebrato alla Camera l'anniversario per gli ottant'anni dell'Assemblea costituente. «Un patto di fraternità» l'ha definita nel suo intervento il presidente Sergio Mattarella. L'elogio a

a pagina 17

«Concordia e unità, la Repubblica è di tutti» Mattarella celebra l'Assemblea costituente

La cerimonia per gli 80 anni: il fascismo rischiò di dividere l'Italia

di **Monica Guerzoni**

ROMA La standing ovation finale arriva dopo l'omaggio alla saggezza e alla lungimiranza delle madri e dei padri della Costituzione, che seppero superare le differenze politiche e percorrere la via del dialogo per «dare forma alla libertà e alla democrazia degli italiani». A Montecitorio si celebrano gli ottant'anni dalla prima riunione dell'Assemblea Costituente e la lezione di storia d'Italia che Sergio Mattarella scandisce davanti al Parlamento in seduta comune realizzata, per qualche ora almeno, il miracolo dell'unità nazionale.

L'atmosfera è solenne, l'orchestra del Teatro dell'Opera suona la Traviata, il Nabucco, gli inni d'Italia e dell'Europa. Il capo dello Stato parla del referendum del 2 giugno 1946 come di una «rivoluzione pacifica», dell'Assemblea come di un «atto di fede democratica» e della Costituzione come «un patto di amicizia e frater-

nità». Ricorda che il fascismo aveva messo a rischio l'unità d'Italia, condanna «l'oppressione dell'uomo sull'uomo» e la crisi di civiltà causata dal nazismo e dalle «nefasti dittature novecentesche». E quando pronuncia i nomi dei martiri assassinati dal regime mussoliniano, Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci e i fratelli Rosselli, è l'intero emiciclo a battere le mani.

A dare il là è il dem Federico Fornaro, autore di un libro sul 2 giugno del 1946. La sinistra scatta in piedi e via via l'applauso contagia il centro e la destra, compresa Giorgia Meloni, alla fine si alza e si unisce al tributo. Un'immagine potente, che l'assenza di Salvini e dei parlamentari di Vannacci riesce appena a scalfire. Per una volta l'aria che si respira è bipartisan. Fini chiacchiera con Franceschini, Renzi scherza con Bertinotti e Pier Casini riprende con lo smar-

tphone l'Aula gremita di ministri e leader delle opposizioni, da Schlein a Conte.

Parole chiave: «Concordia e unità». Il capo dello Stato ripercorre le tappe cruciali di questi 80 anni e rinsalda le radici antifasciste della Costituzione che ha «assicurato decenni di stabilità alle istituzioni democratiche, alla collocazione internazionale dell'Italia e promosso il progresso del Paese». Si coglie tra le righe l'intento di esaltare il dialogo e la ricerca del compromesso più nobile come modello politico, in que-



Peso: 1-4%, 17-78%

sta era di polarizzazione e scontri frontali. Lo stesso intento che, poche ore più tardi, ispirerà l'incontro al Quirinale con il cardinale Matteo Zuppi e gli altri rappresentanti delle comunità religiose, che hanno sottoscritto il Patto «la via italiana al dialogo interreligioso».

A Montecitorio, poco dopo le 11, Mattarella strappa applausi rievocando il sogno risorgimentale di Mazzini e Garibaldi e intona il registro più alto possibile per affermare che «la Repubblica è di tutti» e che il progresso del nostro Paese è «motivo di orgoglio per il popolo italiano». Citando Alcide De Gasperi e Costantino Mortati, il presidente rivendica la cultura del cattolicesimo democratico, respin-

ge indirettamente ogni tentazione revisionistica e ricostruisce la complessità della transizione: dalla monarchia alla Repubblica, dalla dittatura alla democrazia.

La strada che portò al referendum certo non fu agevole. A pagare un «prezzo alto» furono «i partigiani, le popolazioni sottoposte alle vessazioni naziste e della Repubblica di Salò», gli oltre 600 mila militari internati in Germania, gli italiani di origine ebraica «avviati ai campi di sterminio» e quanti, anche nella Brigata Ebraica, parteciparono alla guerra di Liberazione. È insomma grazie alla Resistenza se l'Italia, a differenza di Germania e Giappone, ebbe il privilegio di scriversi la propria Costituzione: «Una classe dirigente non compromessa

col regime fascista, che aveva messo a rischio la stessa unità d'Italia, fu in grado di assumere la responsabilità della transizione».

Ad aprire i lavori era stato il presidente Lorenzo Fontana, convinto che anche in un tempo difficile come quello che viviamo sia «possibile anteporre il dialogo alla contrapposizione». La seconda carica dello Stato, Ignazio La Russa, torna a invocare modifiche alla Costituzione e sostiene che la pacificazione nazionale avviata dalla Carta non sia ancora conclusa. Mattarella la pensa diversamente e in sostanza lo dice citando il presidente dell'Assemblea Umberto Terracini e la scelta dell'amnistia di Togliatti, anche a beneficio di fascisti e re-

pubblichini che si erano alleati con i nemici della Patria. In tempi di droni e di bombe, l'invocazione di Giuseppe Saragat è anche quella di Mattarella: «Fate che il volto della Repubblica sia un volto umano».

La data



25 GIUGNO 1946

Ottanta anni fa si riuniva per la prima volta l'Assemblea costituente, organo preposto a redigere la Costituzione. I costituenti eletti il 2 giugno del 1946 furono 556, tra cui 21 donne. Fu presieduta da Giuseppe Saragat, futuro presidente della Repubblica



1 Pier Ferdinando Casini, Gianfranco Fini, Elly Schlein 2 La premier Giorgia Meloni 3 Matteo Renzi e Fausto Bertinotti 4 Il capo dello Stato Sergio Mattarella con i presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa



Peso: 1-4%, 17-78%

Le «consultazioni» di Schlein che chiede consigli a Prodi e Draghi

Ha appena rivisto l'ex presidente Bce. Lo sfogo sulla diffidenza tra chi «ci guarda da fuori

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Lui, ogni volta che può, ricorda il suo precedente mestiere: «Quando ero a palazzo Chigi», «Ho governato e so come funziona...». Lei non ha lo stesso curriculum, ma, come dicono al Pd (e come si è accorto anche Mario Draghi, che l'ha incontrata di recente), è una grande «secchiona», perciò si è messa già a studiare da premier.

Lui, ovviamente, è Giuseppe Conte. Lei è Elly Schlein. La quale, giusto l'altro giorno (la notizia l'ha data *Il Foglio*) ha visto l'ex governatore della Bce per un caffè e un discreto numero di consigli. Uno tra tutti: «Gli italiani in questa fase hanno bisogno di essere rassicurati».

La segretaria pd fa sul serio: «Mi sento pronta come leader». Perciò si è immersa in un giro di consultazioni con gli ex premier (Prodi e Draghi). Ha accettato i suggerimenti dell'uno e dell'altro, che andavano nella stessa di-

rezione: niente radicalismi, niente patrimoniale, porte aperte a chi non sta a sinistra ma non vuole nemmeno stare a destra.

Con Prodi, nonostante non sempre corra buon sangue, i rapporti sono continuativi. Ma anche con Draghi non è certo il primo incontro. I due si erano visti a casa di lui nel novembre del 2024. Poi ci sono stati altri colloqui. Adesso, con le elezioni politiche alle porte, Schlein ha deciso di accostare quell'«establishment» che a detta sua, almeno in parte, diffida di lei. Anche gli incontri della settimana scorsa con Ursula von der Leyen e con Antonio Costa vanno in questa direzione.

La leader dem si sta allenando per il futuro che verrà. «Abbiamo un'occasione storica, perché dopo vent'anni abbiamo finalmente una opportunità: andare insieme a un'alleanza progressista alle prossime elezioni, vincere quelle elezioni», è il ritornello. Ma la segretaria del Pd sa che attorno a lei c'è una certa diffidenza: «Ci guardano da fuori come se non fossimo in grado di gestire il Paese... pe-

rò andremo avanti lo stesso», assicura. Anche per questo l'incontro con Draghi era importante. Oltre che necessario. Del resto, a suo tempo anche Giorgia Meloni volle incontrare Draghi. A luglio del 2022, prima ancora delle elezioni che l'avrebbero portata a palazzo Chigi. Preoccupata per i «dossier economici da gestire», chiese consigli al suo predecessore. Poi Meloni ebbe un altro colloquio due giorni dopo il voto. Insomma, in un modo o nell'altro, chi vuole governare, soprattutto senza averlo mai fatto prima, ritiene opportuno passare per Draghi.

E il doppio registro di Schlein, che un po' è di lotta, ma che si prepara a essere anche di governo, emerge chiaramente dall'insistenza con la quale, quando polemizza con Meloni, cita spesso le critiche di Confindustria al governo. Perché è anche al mondo dell'imprenditoria che chi si candida a premier deve guardare. Non è dunque casuale l'incontro organizzato dall'eurogruppo dem il 22 giugno. Erano presenti diversi imprenditori (c'erano cinque vicepresi-

denti di Confindustria) ai quali Schlein si è rivolta con queste parole: «Noi abbiamo bisogno di voi, che siete venuti a portarci le idee, anche critiche quando serve, questo è un metodo che vogliamo portare anche al governo».

E a proposito di questo incontro organizzato dagli europarlamentari dem, quella è stata l'occasione per Schlein anche per sondare le intenzioni di Giorgio Gori. L'ex sindaco di Bergamo è il punto di riferimento di una parte dell'imprenditoria del Nord. Se se ne andasse dal Pd, per la segretaria dem che non vuole inimicarsi oltre l'establishment italiano, sarebbe un problema. Gori, almeno per ora, non ha intenzione di dire addio. Ma corre voce che potrebbe candidarsi alle primarie (sempre che ci siano sul serio) per i riformisti...

Gli ex premier

GLI INCONTRI



Romano Prodi, 86 anni, fondatore dell'Ulivo ed ex premier, ha avuto un colloquio con Schlein pochi giorni fa a Bologna



Anche Mario Draghi, 78 anni, ex presidente della Bce ed ex premier, di recente ha parlato con la segretaria del Pd

Le aziende

In un altro incontro si è confrontata con cinque vicepresidenti di Confindustria



Roma Elly Schlein, segretaria dem, lunedì all'iniziativa «L'Europa che vogliamo» organizzata dal Pd al Parlamento Ue



Peso:45%

Il corsivo del giorno



di **Luigi Ippolito**

SE IL PREMIER DI SUA MAESTÀ LEGGE ROMANZI

Un letterato a Downing Street: se, come è nelle previsioni, Andy Burnham, l'ex sindaco di Manchester, diventerà nel giro di qualche settimana il Primo ministro britannico, al posto del dimissionario Keir Starmer, avremo il primo laureato in Letteratura inglese a capo del governo di Sua Maestà. Certo, in Gran Bretagna, sulla scena politica e nella vita pubblica in generale, c'è già una forte tradizione umanistica, con la maggioranza dei premier nella storia che hanno studiato Lettere classiche (l'ultimo della serie è stato Boris Johnson): una netta

differenza con la nostra predilezione per gli studi giuridici. Ma con Burnham si avrà il primo leader specialista di poesie e romanzi: per di più appresi nelle aule di Cambridge, cosa che è un bollino di qualità di comprovate capacità intellettuali (il suo libro preferito? Middlemarch, il capolavoro di George Eliot). Ma, si dirà, che c'entra la letteratura con la politica? C'entra, c'entra... Come ha scritto sul Telegraph Chris Smith, oggi rettore onorario di Cambridge ed ex ministro della Cultura, «non c'è una migliore preparazione per una carriera nella vita pubblica della Letteratura»: perché

«quelle opere ci parlano di carattere, relazioni, società...» più di ogni altra cosa. D'altra parte, chi meglio di Shakespeare, da Macbeth a Re Lear, per guidarci nei labirinti del potere, o di Jane Austen per demistificare le costrizioni sociali, o di Dickens per condurci per mano fra i poveri e dimenticati? E a maggior ragione nell'epoca della rivoluzione tecnologica e dell'Intelligenza artificiale: perché se avremo sempre bisogno di scienziati e ingegneri, fa notare ancora Chris Smith, c'è altrettanto bisogno di quella comprensione della condizione umana garantita dallo studio della

letteratura per guidare, dare forma e sorvegliare gli esiti dell'Intelligenza artificiale. E allora magari, anche dalle nostre parti, sotto con Manzoni e Leopardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

FATTI

Treni in ritardo, nomine e tensioni Il governo silura Donnarumma

STEFANO IANNACCONE a pagina 7

L'AMMINISTRATORE DELEGATO DI FERROVIE DELLO STATO LAScerà ENTRO LUGLIO

Treni in ritardo, nomine e tensioni Salvini e Meloni silurano Donnarumma

La decisione in un vertice col ministro leghista che non ha gradito la gestione dell'azienda. Alla guida di Fs pronto Strisciuglio
Il manager paga l'irritazione della premier per il tentativo di cercare un nuovo ruolo a Leonardo o Enel durante le ultime nomine

STEFANO IANNACCONE

Stefano Antonio Donnarumma lascerà a breve l'incarico di amministratore delegato di Ferrovie dello Stato. Stretto tra l'insoddisfazione di Giorgia Meloni per la ricerca del manager di altre poltrone, da Leonardo a Enel, e l'irritazione di Matteo Salvini per la gestione troppo accentratrice e i ritardi addebitati al ministro delle Infrastrutture, l'ad ha dovuto prendere atto della fiducia esaurita nei suoi confronti. È maturato così il passo indietro, un'uscita tuttavia senza sbattere la porta. La decisione è stata concordata in un vertice con Salvini. «È una scelta condivisa, abbiamo raggiunto gli obiettivi. Si passa una fase diversa», ha detto il ministro, provando ad allontanare le polemiche e concedere l'onore delle armi. L'addio non ha effetto immediato: sarà ratificato nell'arco del prossimo mese. Probabilmente all'assemblea del 23 luglio, il tempo per chiudere i dossier più importanti. La notizia ha provocato la reazione delle opposizioni. «Le dimissioni che servirebbero davvero sono quelle del peggior ministro dei trasporti della storia della Repubblica», hanno attaccato i parlamentari del Pd, Andrea Casu e Antonio Misiani. Anche la segretaria Pd Elly Schlein è in-

tervenuta: «Gli italiani sono esausti».

Soluzione interna

Al posto di Donnarumma dovrebbe essere nominato Gianpiero Strisciuglio, attuale ad di Trenitalia, e figura interna come chiesto dai vertici del Mit. L'ordine di Salvini è quello di garantire una operatività, affidandosi a un profilo che viene da ferrovie, con una trafila da Rfi a Trenitalia, per portare avanti la fase "post Pnrr". Il vice-premier leghista, peraltro, avrebbe accordato una fiducia a tempo a Donnarumma. L'intenzione era trapelata dopo il vertice con l'ad a inizio settimana. Salvini aveva un'idea: confermarlo almeno per l'estate e dare una *exit strategy* ordinata. Il ragionamento era anche frutto di un calcolo politico: la rete ferroviaria sarà interessata tra luglio e agosto da numerosi cantieri con ritardi, già annunciati, che potrebbero alimentare polemiche. In ogni caso l'avvicendamento prima della scadenza naturale del mandato era assodato. Oltre ai ritardi e i disservizi, che hanno un peso mediatico, è stata contestata la gestione troppo "personale", secondo gli ambienti governativi. Un problema emerso a partire dalle nomine interne: prime e seconde linee erano quasi tutte scelte da Donnarumma. Alla fine ha prevalso una mediazione: l'ad resta per qualche altra settimana, dimissionario di fatto. Così da trovare una soluzione

sulla buonuscita. C'è chi parla di almeno 1,5 milioni di euro, l'accordo potrebbe arrivare a una cifra minore. La strategia dell'allontanamento anticipato è stata suggerita dal vicesegretario della Lega, Claudio Durigon, l'uomo delle nomine del partito di Salvini. L'ultima in ordine di tempo a scaricare l'amministratore delegato uscente di Fs è stata Meloni. Secondo indiscrezioni, la premier non avrebbe gradito i tentativi del manager di andare a Leonardo nell'ultimo giro di nomine in primavera. Donnarumma ambiva al salto nel colosso degli armamenti appena era chiara la fine dell'era di Roberto Cingolani. Avrebbe voluto un miglioramento della condizione economica rispetto ai circa 800mila euro previsti per l'ad di Ferrovie. Palazzo Chigi aveva subito stoppato l'ipotesi. Svanito l'obiettivo Leonardo, poi, Donnarumma ha cercato di realizzare il suo antico sogno: guidare Enel. Ma lì non era mai stata messa in discussione la conferma di Flavio Cattaneo, forte di risultati operativi eccellenti. Infine, c'è stato un tentativo di inserimento per la guida di Acea,



Peso:1-1%,7-56%

quando sembrava che Fabrizio Palermo potesse finire altrove. Comportamenti che hanno provocato una forte irritazione a Palazzo Chigi, fino alla rottura. Il diretto interessato ha smorzato la narrazione della volontà di lasciare Fs e ha cercato di illustrare le proprie ragioni a Meloni. Ha elencato i risultati ottenuti, il Pnrr portato a compimento, il rinnovamento della flotta, e l'allargamento degli orizzonti di investimento. L'approccio con la premier ha però peggiorato la situazione.

Mef spettatore

Sullo sfondo c'è un ruolo più sfumato del ruolo del ministe-

ro dell'Economia di Giancarlo Giorgetti. Il Mef aveva indicato delle criticità nella gestione delle ferrovie. Per esempio, non era particolarmente piaciuta l'operazione di partnership con il fondo di investimento Certares per lo sviluppo dell'Alta velocità internazionale. C'è stato un confronto, anche vivace, ma non una vera rottura. Giorgetti ha fatto da spettatore della vicenda, alle prese con altre questioni, e ha preso atto della decisione di Donnarumma in seguito al confronto con Salvini. Senza assumere una posizione (che secondo alcuni osservatori è comunque una posizione). Negli uffici del Mef si

guarda già al futuro: ci sono i cantieri da chiudere e una serie di dossier aperti. Anche per questo è sempre più quotata l'opzione Strisciuglio, che già conosce la macchina dall'interno. Con un ulteriore vantaggio: allineare i cda della holding di Fs e di Trenitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ad di Fs
Stefano
Donnarumma
*ha accettato
il passo
indietro
dopo un
incontro
col ministro
dei Trasporti
Matteo
Salvini*



Peso: 1-1%, 7-56%

LE INCOGNITE SUL FUTURO

La fine del Pnrr L'Italia non imparerà mai

VITALBA AZZOLLINI

Il 30 giugno il Piano nazionale di ripresa e resilienza arriva al capolinea. L'Italia deve chiudere gli interventi necessari a centrare i target europei e poi si tireranno le somme su tempi e obiettivi.

Un'attenzione particolare andrà posta sul metodo: come sono stati scelti i progetti e quali effetti hanno ottenuto. Ma sin d'ora occorre chiedersi quale lezione resti dopo la fine del Piano. Troppo spesso in Italia le

politiche pubbliche paiono assistite da una sorta di presunzione di efficacia: mancano analisi idonee sulla coerenza tra finalità, mezzi e decisioni, nonché valutazioni precise sugli esiti prodotti. Sembra che il mero annuncio o il finanziamento di una politica basti a dimostrarne l'utilità.

a pagina 8

BILANCIO ED EREDITÀ

Verso la fine del Pnrr La lezione che l'Italia non impara mai

Il 30 giugno il Piano di ripresa e resilienza arriva al capolinea
Sarebbe sbagliato ridurlo a una questione di procedure e risorse

VITALBA AZZOLLINI

Il 30 giugno il Piano nazionale di ripresa e resilienza arriva al capolinea. L'Italia deve chiudere gli interventi necessari a centrare i target europei e poi si tireranno le somme su tempi e obiettivi. Un'attenzione particolare andrà posta sul metodo: come sono stati scelti i progetti e quali effetti hanno ottenuto. Ma sin d'ora occorre chiedersi quale lezione resti dopo la fine del Piano.

Il metodo

Troppo spesso in Italia le politiche pubbliche paiono assistite da una sorta di presunzione di efficacia: mancano analisi idonee sulla coerenza tra finalità, mezzi e decisioni, nonché valutazioni precise sugli esiti prodotti. Sembra che il mero annuncio o il finanziamento di una politica basti a dimostrarne l'utilità o la riuscita. Il Piano ha mutato questo paradigma.

Le risorse europee sono state collegate all'attuazione di riforme e investimenti, al raggiungimento di traguardi e obiettivi e alla rendicontazione della spesa. Da questo pun-

to di vista, il Pnrr ha indotto molte amministrazioni pubbliche a un modo di procedere rigoroso: programmare interventi con precisione, documentarne l'attuazione, rispettare scadenze stringenti. La Banca d'Italia ha evidenziato che, nell'ultimo quinquennio, coincidente con l'attua-



Peso: 1-6%, 8-52%

zione del Piano, l'importo dei bandi per lavori pubblici, in rapporto al Prodotto interno lordo, è stato più che doppio rispetto al decennio precedente. L'Ufficio parlamentare di bilancio, nel Rapporto sulla politica di bilancio di giugno 2026, ha rilevato che, nei comuni, i tempi di affidamento dei lavori finanziati dal Pnrr sono stati più rapidi rispetto agli altri appalti.

È un risultato importante, perché l'Italia ha spesso faticato nell'uso dei fondi europei, a causa di procedure lente, capacità amministrativa non sempre adeguata e ritardi nella rendicontazione.

Gli impatti

Detto questo, tuttavia, una politica pubblica si giudica guardando non solo al formale traguardo amministrativo che raggiunge, ma soprattutto all'effetto concreto che determina. Per il Pnrr, valutare gli impatti significa verificare se gli interventi finanziati con le risorse europee abbiano realizzato, in concreto, gli obiettivi indicati nella presentazione del Piano: un'Italia più equa, sostenibile e inclusiva. In altri termini, serve porsi la domanda se ora ci siano servizi pubblici migliori, infrastrutture utili, e un'economia più in grado di crescere.

Ad esempio, se l'obiettivo è rafforzare la sanità territoriale, costruire una struttura è solo il primo passaggio: il risultato si realizza quando essa riesce a prendere in carico i pazienti e a garantire le prestazioni sanitarie. Altrimenti il target può risultare formalmente raggiunto, ma la politica resta incompiuta. Basti pensare alle Case della comunità, pensate per avvicinare le cure ai cittadini e ridurre la pressione sugli ospedali. Già nel 2023 l'Osservatorio sui conti pubblici italiani aveva segnalato il rischio che le sedi costruite restassero prive delle risorse necessarie per personale medico, infermieristico e organizzazione dei servizi, e conseguentemente incapaci di erogare le prestazioni per cui erano state previste. L'ultimo monitoraggio Agenas, relativo al secondo semestre 2025 e pubblicato nell'aprile 2026, mostra quanto quel rischio fosse concreto: al 31 dicembre 2025, su 1.715 Case della comunità programmate, solo 66 risultavano pienamente funzionanti anche per la presenza di professionisti sanitari.

Quanto al piano economico, il Pnrr ha sostenuto investimenti e domanda, ma per il 2026 e per il 2027 l'Istat stima

un aumento del Prodotto interno lordo dello 0,7 per cento. La crescita, pertanto, resta debole. Il punto è che il Pnrr è apparso spesso più come una corsa a spendere e chiudere nei tempi che come un esercizio di selezione degli interventi con il maggiore impatto atteso.

La lezione incompiuta

La questione ora è se le amministrazioni conserveranno il metodo di lavoro acquisito con il Pnrr: programmazione, rispetto dei termini, rendicontazione. Prima dell'attuazione, però, viene la scelta delle politiche pubbliche da parte delle istituzioni, e qui il metodo pare ancora da apprendere: stimarne preventivamente gli effetti, selezionare quelle da cui attendersi maggiori benefici e poi verificare se tali benefici siano stati davvero prodotti.

Conoscere ciò che ha funzionato, ciò che non ha funzionato e perché costituisce il presupposto per rendere più solide e credibili le decisioni pubbliche. Il rischio è che questa valutazione resti la lezione incompiuta del Pnrr.



Peso:1-6%,8-52%



**Non basta
rispettare
le procedure
Bisogna anche
saper valutare
quello che ha
funzionato e
quello che non
ha funzionato**
FOTO ANSA



Peso:1-6%,8-52%

ANALISI

Le imprese chiedono realismo E la sinistra può riconquistarle

GIORGIO GORI a pagina 11

IL DIALOGO TRA IL PD E LE CATEGORIE PRODUTTIVE

Le imprese vogliono realismo, non sogni Cosa deve fare la sinistra per riconquistarle

GIORGIO GORI
europarlamentare Pd

Il seminario sulla "Competitività dell'industria italiana ed europea", svoltosi lunedì a Roma nell'ambito dell'iniziativa L'Europa che vogliamo, promossa dalla delegazione Pd al Parlamento europeo, ha offerto l'occasione di discutere sui temi di maggiore rilievo per la nostra manifattura. Ce n'era (e ce n'è) a mio avviso bisogno. Da mesi il Pd ha avviato un lavoro molto strutturato sulle politiche industriali per le diverse filiere — coordinato da Andrea Orlando — ed Elly Schlein dialoga regolarmente con le principali rappresentanze del mondo industriale. Eppure è tangibile la diffidenza con cui il sistema produttivo guarda alla sinistra, come sa chi frequenta le varie assise di Confindustria. E lo stesso — con poche eccezioni — vale per artigiani, commercianti e mondo agricolo.

Aiutare chi produce

Non è sempre stato così — non lo era al tempo del *Viaggio nell'economia italiana* di Pier Luigi Bersani ed Enrico Letta, e così al tempo dei governi Renzi e Gentiloni. Molti di noi mantengono un dialogo costruttivo, e ci viene in genere riconosciuto, ma senza scalfire l'opinione che si è fatta strada tra gli imprenditori: che la sinistra non rappresenti per loro — in Europa come in Italia — un interlocutore credibile. Ci vedono attenti all'ambiente e alla dimensione

sociale, alla redistribuzione, ma non ad aiutare chi produce, più inclini a regolamentare che ad incentivare l'investimento produttivo.

Del resto a Bruxelles la parola «competitività», al centro delle riflessioni di Mario Draghi, non compare tra le priorità del gruppo S&D. Regalata a Ppe e Conservatori, che ne hanno fatto la loro bandiera e che si presentano alle imprese come quelli che si battono per semplificare, per ridurre gli oneri, per la neutralità tecnologica e per una mitigazione delle pretese del Green Deal.

Mentre noi appariamo gli strenui difensori non di quella strategia — che nessuno contesta nei suoi obiettivi e che appare, anzi, sempre più necessaria — ma di un metodo di implementazione, fatto di regole e sanzioni, di target super-ambiziosi nonostante gli scarsi strumenti di accompagnamento — che la maggior parte delle imprese legge come causa del proprio svantaggio competitivo.

Non è in discussione la decarbonizzazione, ma i tempi e le soluzioni scelte, e le loro compatibilità con un quadro competitivo di per sé difficile. Dal dicembre 2024 l'Europa ha perso 250mila occupati nella manifattura,



Peso: 1-1%, 11-84%

un milione nell'indotto. E la proiezione da qui al 2029 è che ne perda altrettanti. La quota della manifattura sul Pil, che la Commissione si ripromette di riportare al 20 per cento, è scesa al 13 per cento.

Tuttavia, noi socialisti continuiamo difendere a spada tratta quell'impianto, Verdi e The Left non ne parliamo. I popolari, che pure l'hanno approvato nella passata legislatura, si sono invece sfilati da un pezzo, facendosi paladini della competitività e della semplificazione. E non esitano, là dove le nostre posizioni sono più rigide, a costruire maggioranze alternative con le destre.

La strada della transizione

Alle obiezioni delle imprese rispondiamo con un argomento ineccepibile: che la transizione europea necessita di ingenti investimenti, pubblici e privati. È ciò che Mario Draghi ripete in ogni occasione. 600 miliardi di euro all'anno da qui al 2030, secondo la Commissione europea, un quarto dei quali pubblici. Rimarchiamo la necessità di attivare una potente leva di debito comune, com'è stato col Next generation Eu e anzi in una dimensione superiore. E le imprese, va detto, convengono. Senonché, se gli «ingenti investimenti» non ci sono, che si fa? Se il gruppo dei Paesi frugali — e tra questi la Germania — si oppone ostinatamente non solo al debito comune, ma persino a una minima crescita della dimensione del bilancio europeo, rendendoli impraticabili, che si fa? Si procede come se nulla fosse?

Il Green Deal senza investimenti adeguati è un motore in cui ci si è dimenticati di mettere l'olio. Senza investimenti rimangono solo i target super-ambiziosi, le regole e le sanzioni per chi non le rispetta — non incentivi perché gli incentivi costano, a differenza delle multe — ma così non funziona: le imprese soffrono e se la prendono con chi fa finta di non capire che il motore, senza lubrificante, rischia di grippare.

La semplificazione

Si punta sui pacchetti Omnibus, e la Commissione ne ha sfornati a ripetizione. È vero che dell'agenda Draghi la semplificazione rappresenta il frutto più basso, il meno ambizioso, ma è quello che si può cogliere se si hanno le tasche vuote; e dunque — per le imprese — è auspicabile che almeno quello sia colto, mentre noi — che ripetiamo, spesso con buone ragioni, d'essere «favorevoli alla semplificazione, purché non diventi deregolamentazione» — siamo anche qui visti come quelli che frenano.

L'industria è consapevole che la transizione, se accompagnata dai necessari investimenti, rappresenta la giusta direzione, ma chiede realismo, non sogni. E noi, che siamo forti sul «piano A» — l'Europa federale, il superamento dell'unanimità, gli investimenti sostenuti dal debito condiviso — siamo invece in difficoltà nel gestire il «piano B», che oggi è però l'unico praticabile. Insistere solo sull'orizzonte più ambizioso rischia così di apparire, per imprese che ogni giorno affrontano i costi dei processi imposti da Bruxelles, l'equivalente del tirare la palla in tribuna.

Del resto — per come le vedo — le cose sono abbastanza semplici: se non ci sono i soldi, allora serve flessibilità, che comprende una maggiore neutralità rispetto alle tecnologie; serve pragmatismo rispetto ai target e ai tempi per raggiungerli; se non c'è il debito comune, la regolamentazione va alleggerita e semplificata.

Giorgia Meloni l'ha capito e ha fatto sue le istanze delle imprese. La polemica contro le regole eccessive dà voce a un sentire diffuso. Criticare un Green Deal ridotto a sole norme e sanzioni significa



Peso: 1-1%, 11-84%

parlare a un pezzo largamente maggioritario del sistema produttivo che nell'immediato vive la transizione ecologica — priva di investimenti a supporto — come un vincolo anziché come un'opportunità.

La differenza con Meloni

A Meloni viene così perdonato persino il fatto di opporsi al superamento del diritto di veto, che impedisce la riforma della governance europea e contribuisce a rendere l'Unione debole e poco incisiva, a danno anche della produzione. E le è consentito criticare l'Ue senza apparire anti sistema, perché il mondo produttivo vede in lei un punto di riferimento. Si badi: senza che abbia fatto nulla per la crescita del Paese, che infatti non c'è; senza proporre nulla che somigli a una politica industriale; avendo anzi defianziato

l'industria sottraendole le risorse dell'Ace, del fondo automotive e avendo pasticciato come non mai tra Transizione 5.0, crediti d'imposta e iper ammortamento. Senza essersi minimamente opposta ai dazi di Trump, anzi, avendo frenato la reazione dell'Unione europea. Senza capacità di gestire situazioni complesse come quelle di Stellantis o dell'Iltva; assistendo passivamente alla crisi di interi comparti. Eppure, grazie alla stabilità di governo e dei conti pubblici, promettendo un rapporto meno ostile col fisco e, soprattutto, proponendosi come argine all'eccesso di regolazione europea, Meloni mantiene una salda relazione con l'Italia industriale. Per abilità e furbizia sue; per attitudine filogovernativa delle rappresentanze datoriali: sicuramente anche per questo. Ma anche — sostengo — per limiti della

sinistra, in parte del Pd e molto dei suoi attuali alleati. Per un nostro sovrappiù di idealismo, dirigismo, statalismo, ma soprattutto per un nostro difetto di realismo. E ancora, se posso: per una nostra irrisolta diffidenza nei confronti dell'iniziativa privata, del rischio d'impresa e della ricchezza che se ne può generare — come se non avessimo ancora metabolizzato il fatto che da lì, e non da altre magiche fonti, nascono il lavoro, la prosperità e la sicurezza di una comunità — diffidenza che gli imprenditori percepiscono e sono portati a ricambiare. Se vogliamo riconquistare la fiducia del mondo dell'impresa, cosa che considero necessaria per una forza politica che ambisca al governo del paese, c'è molto lavoro da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È tangibile la diffidenza con cui il sistema produttivo guarda alla sinistra
E lo stesso — con poche eccezioni — vale per artigiani, commercianti e mondo agricolo
FOTO ANSA



Peso:1-1%,11-84%

Qui serve una scossa produttiva

EUGENIO OCCORSIO

La crisi conseguente alla guerra in Iran, che **Fatih Birol**, direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia, ha definito «la più grave di tutte della storia», ha riportato d'attualità il problema dei costi dell'energia in Italia, denunciati dalle industrie, dallo stesso governo, ma soprattutto dalle famiglie e dalle piccole imprese che fronteggiano bollette fuori misura e pagano oneri di sistema anacronistici. «La competitività passa attraverso l'energia – denuncia **Emanuele Orsini**, presidente della Confindustria – e per il rafforzamento della filiera industriale di produzione delle tecnologie net zero e low carbon. Noi favoriamo gli investimenti su rinnovabili, accumuli, idrogeno e, bioenergie, inclusi biometano e biocarburanti, sosteniamo un piano per

la filiera del nucleare e quello per la competitività industriale nella cattura e stoccaggio della CO₂». Il ministro dell'Ambiente, **Gilberto Pichetto Fratin**, non si stanca di propugnare il ritorno al nucleare, ma ammette che «prima di 10-15 anni non se ne vedranno i benefici».

La situazione rimane drammatica. **Carlo Stagnaro**, direttore delle ricerche all'Istituto Bruno Leoni, concorda che mediamente paghiamo l'energia elettrica più dei concorrenti, ma distingue: le grandi imprese «energivore» (meccanica, siderurgia, cementifici) pagano più o meno come i concorrenti europei. «I veri figli di nessuno sono le imprese medio-piccole e quelle artigianali che sono sovraccaricate di oneri impropri e nel contempo rappresentano la vera anima industriale del Paese. I sistemi di incentivazione alle fonti eolica e solare sono pluriennali: impostati intorno al 2010 continueranno fino al 2030. Sono stati pensati per dare certezze agli operatori che si gettavano nell'ope-

razione: ora, a meno che non abbiano venduto gli impianti nel frattempo, sono i veri beneficiari». Si potrebbero accollare alla fiscalità generale alcuni costi, come è stato fatto per le famiglie meno abbienti: la soglia per accedere al bonus è 9.530 euro-Isee, aumentati a 20.000 per famiglie con quattro figli a carico. Del bonus beneficiano circa 2,8 milioni di nuclei familiari con un costo di 800 milioni nel 2025. Anche per le aziende medio-piccole qualche agevolazione è operativa. Ma non basta.

Puntualizza **Simona Benedettini**, fondatrice e Ceo di Race Consultig, società di consulenza nel settore energetico: «I dati Eurostat relativi all'ultimo semestre del 2025 dimostrano che sia per le famiglie sia per le imprese l'Italia non è tra i Paesi Ue con i prezzi finali dell'elettricità più elevati. I nostri prezzi sono inferiori a quelli dei tedeschi, e non va dimenticato che nel 2025 la Germania ha concesso sgravi in bolletta alle imprese per 23 miliardi di cui 17 per la fiscalizzazione degli incentivi alle rinnovabili. Sui nostri prezzi, rispetto ad altri Paesi Ue, incidono maggiormente i cosiddetti oneri generali (trasporto, Iva e accise, incentivi, ndr) mentre in misura inferiore alla media Ue gli oneri di rete». Ma il tema cambia se guardiamo ai cosiddetti prezzi all'ingrosso, applicati quando l'energia è comprata in grandi quantità direttamente dal produttore o da un distributore intermedio, per essere poi rivenduta. «In Italia – spiega Benedettini – questi sono determinati nella gran parte delle ore dell'anno dalle centrali termoelettriche che risentono delle variazioni del prezzo del gas naturale. In Spagna e Francia il mix di generazione può contare anche sul nucleare e in Germania su una percentuale mag-



giore di rinnovabili». I prezzi insomma vengono «spalmati» su più fonti e perciò ridotti. Il sistema di calcolo ci svantaggia: «Il Gestore energetico nazionale – spiega **Massimo Nicolazzi**, docente di Economia delle fonti di energia a Torino – rileva ogni quarto d'ora qual è stata la fonte più economica nell'ora e nella giornata precedente. Spesso questa risulta il gas anche se per molte ore il sole e il vento avevano avuto un costo minore». Nel complesso, in Italia il 40% circa dell'elettricità è prodotta da fonti rinnovabili, meno della media dei principali Paesi europei.

Né va dimenticata «la burocrazia nelle concessioni per gli impianti, ricorda **Giampaolo Galli**, direttore dell'Osservatorio dei conti pubblici della Cattolica». Più volte sollevata è poi la questione degli Ets, le tasse sull'inquinamento da Co2: la loro sospensione ridurrebbe in modo significativo il prezzo finale dell'elettricità? Stando a uno studio di Ecco, un think tank italiano per il clima, per un consumatore domestico il costo dell'Ets rappresenta circa il 3% della bolletta, mentre la principale causa del caro energia continua a essere ►

► legata alla forte volatilità dei mercati dei combustibili fossili, dai quali l'Italia dipende. «L'indebolimento del sistema rischierebbe di rallentare gli investimenti nelle rinnovabili. In Italia – scrive Ecco – le aste Ets hanno generato 18 miliardi di euro tra il 2012 e il 2024, ma solo 1,6 miliardi, il 9% del totale, sono stati destinati a misure per la transizione come richiesto dalle norme europee. L'Italia può cogliere le potenzialità offerte da questo strumento destinando il 100% dei proventi delle aste al finanziamento di politiche climatiche, industriali ed energetiche».

Intorno al problema dell'energia ruotano i destini della competitività dell'Italia, più di altri Paesi, da oltre mezzo secolo, ricorda **Lorenzo Codogno**, a lungo capo economista del Tesoro e oggi docente alla London School of Economics. «Dalla crisi energetica della metà degli anni '70 si avviò una spirale "anti-competitiva": alta inflazione, deprezzamento della moneta, spirale prezzi-salari, disavanzi nelle partite correnti, sussidi pubblici crescenti, nazionalizzazione delle imprese decotte, erano tutti segnali di un'economia che non riusciva più a trovare slancio». La produttività totale dei fattori scese dal 5,58% in media degli anni fra il 1955 e il 1974, allo 0,5% del 1995-2019, e negli anni successivi si è ripresa di pochis-

simo. È passato mezzo secolo ma i problemi non si sono risolti, e solo l'euro, al quale abbiamo aderito per il rotto della cuffia con ancora altri sacrifici, ci tiene a galla. Negli anni '70, l'inflazione della lira fu del 230%: il marco tedesco si apprezzò del 174%.

Strettamente connesso è il problema delle «dimensioni» del Paese, sceso da 60 a 58 milioni di abitanti in pochissimi anni. Se l'economia italiana vuole ritrovare competitività, va risolta la «trappola demografica» come la chiama **Alessandro Rosina**, uno dei maggiori esperti italiani, che insegna questa materia alla Statale di Milano. «Da quarant'anni siamo sotto gli 1,5 figli per donna e ormai siamo scesi a 1,25, quando la soglia perché la popolazione non diminuisca, il «tasso di fecondità», è di 2,1», spiega il docente di demografia. «Nascono meno figli non solo perché non ci sono asili nido, congedi parentali unificati e proporzionali, redditi decenti per metter su famiglia: ma perché non ci sono più donne e famiglie sufficienti». Nel 2025 sono nati in Italia 350mila bambini, contro il milione e mezzo degli anni '70. Decisivo è il contributo degli immigrati, «quelli regolari, s'intende, che costituiscono con 5,5 milioni circa il 9% della popolazione». Altro che remigrazione: «Visto che condizione base per ottenere una cittadinanza regolare è il lavoro, il governo deve rendere meno farraginoso e più ordinato per gli immigrati ottenerne uno «vero» e non «nero», retribuito in modo adeguato, con contributi regolari e con la possibilità di ricongiungimenti familiari». Serve un meccanismo efficiente per regolarizzare gli immigrati, insiste la stessa Confindustria che lamenta un gap di manodopera nell'ordine delle centinaia di migliaia. Francia, Germania e Spagna hanno arginato il problema promuovendo il lavoro femminile con corrette misure per contemperare lavoro e famiglia, e favorendo il lavoro dei giovani, tutti fattori dove il nostro Paese è il fanalino di coda. «Altrimenti – dice Rosina – ci ritroveremo con un numero di pensionati tale che sarà impossibile anche trovare gli infermieri e le badanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dipendenza dai costi energetici dei grandi produttori e calo demografico sono i punti di debolezza di un sistema che prova a darsi slancio a forza di incentivi. Efficaci, ma in parte



I veri figli di nessuno sono le imprese medio-piccole e quelle artigianali sovraccaricate di oneri impropri, che però rappresentano la vera anima industriale del Paese

ALTERNATIVA

Un impianto fotovoltaico a terra in zona agricola, nella provincia di Viterbo

L'ESECUTIVO

Lo stabilimento Fendi a Fermo. A destra, il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin





ITALIA ISOLATA BASI USA: TAJANI TENTA DI RICUCIRE CON L'IRAN

Sberle da Trump e Nato E ora anche da Teheran

**MELONI VS RUTTE "NOI ESTRANEI AI RAID"
PERÒ NON VUOLE RIFERIRE IN PARLAMENTO**

DE CAROLIS E IACCARINO A PAG. 2 - 3



GUERRA • Centinaia di missioni dall'Italia



Peso: 1-25%, 2-40%, 3-15%

ORA MELONI SCARICA RUTTE, MA NON VUOLE ANDARE IN AULA

» Luca De Carolis

La prima, vera risposta è per Giuseppe Conte: "Noi non abbiamo partecipato al conflitto in Iran. Del resto, se lo avessimo fatto non si spiegherebbe, questa delusione che viene reiterata da parte del presidente americano molto spesso". La risposta piccata ma non bellica, calibrata dopo una giornata di fendenti dei suoi, è per il Segretario generale della Nato, Mark Rutte: "Nella sua entusiastica ricostruzione ha messo insieme cose che in realtà sono diverse tra loro, confondendo la tipologia dei voli autorizzati, e lui stesso poi ha corretto e puntualizzato". Sul bellissimo sfondo di Antibes, accanto all'ex nemico Emmanuel Macron con cui è andata a firmare accordi su armi, nucleare e molto altro nel bilaterale Italia-Francia, Giorgia Meloni cerca una via per superare la milionesima rogna di politica estera, provocata da quel Rutte che qualche ora prima ha rivelato che dalla basi in Italia erano partiti 500 aerei americani verso l'Iran attaccato assieme al sodale Netanyahu. Ma perché il Segretario della Nato è entrato così a gamba tesa, gli chiede una cronista italiana?

LA PRESIDENTE del Consiglio non vuole mostrarsi complottista: "Probabilmente è stato un tentativo di preparare al meglio

il prossimo vertice della Nato (quello a Ankara del 7 e 8 luglio, ndr) ma in ogni caso credo che si debba essere prudenti quando si parla di queste materie". Materiale infiammabile, certo, su cui le opposizioni vorrebbero che riferisse quanto prima in Parlamento, come ripete Nicola Fratoianni (Avs): "Pretendiamo dall'esecutivo la massima chiarezza e trasparenza sulla guerra illegale degli Usa contro il regime iraniano". Anche nel centrosinistra sono scettici: "Difficile che accetti il confronto su un tema così scottante per lei". E d'altronde la stessa Meloni lo scandisce in conferenza stampa: "Per quello che riguarda l'Iran, vale quello che ha già detto il ministro della Difesa Crosetto, ho condiviso ogni parola che ha pronunciato tra ieri e oggi". Ergo, anche il passaggio in cui negava che l'Italia avesse partecipato al conflitto.

Accusa mossa ieri al governo da Giuseppe Conte in un'intervista al *Fatto*, anche se attenuata dall'avverbio "indirettamente", che ne mitiga in parte la portata anche sul piano normativo. Ma la premier non va al frontale con il leader dei 5Stelle. Toni misurati, anche se ore prima dal Segretario di Stato americano Marco Rubio era piovuta una dichiarazione a-



gradolce: "Le nostre relazioni con l'Italia proseguono senza intoppi, a tutti i livelli. Ovviamente Trump è molto deluso da Roma e altri Paesi europei sull'Iran, perché non si sono dimostrati all'altezza della situazione". Meloni però ripete la sua linea: "Noi abbiamo rispettato i nostri impegni, chiaramente cedendo le basi per attività che non erano cinetiche, ma che erano di natura logistica e tecnica. Nei casi differenti, come avete scritto, abbiamo negato l'autorizzazione". E il riferimento è al no all'uso di Sigonella per alcuni voli. I toni forti la premier però li lascia ad altri. A cominciare proprio da Crosetto, che i 5Stelle vorrebbero provare a sentire mercoledì nel *question time* alla Camera – ma va capita la disponibilità dei ministri – e che riversa su Rutte sillabe al curaro: "Le parole a caso del Segretario della Nato, inopportune e superflue, rischiano di produrre conseguenze ben più serie sul piano internazionale". Il co-fondatore di FdI ribadisce che "il personale della Difesa che

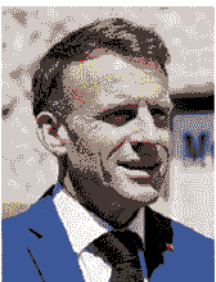
ha gestito i rapporti con gli Stati Uniti ha sempre operato nel rigoroso rispetto dei trattati vigenti e delle norme che regolano tali attività".

PERÒ NELLA FOGA dice una frase che colpisce: "Il numero dei voli in transito a Sigonella e Aviano nel periodo di *Epic Fury* è stato inferiore, di gran lunga, a quelli negli ultimi sette anni, a partire dal 2025". Ma viene da chiedersi dove andassero l'anno scorso, quello dello sterminio a Gaza. In serata, da Washington, Rutte torna a smussare: "L'Italia non ha fatto di più, ma quanto previsto dagli accordi bilaterali" con gli Stati Uniti". Si cerca un punto di caduta. Proprio nel giorno in cui Sergio Mattarella, presidente della Repubblica e quindi anche del Consiglio supremo di Difesa, presiede a Montecitorio alle celebrazioni per l'80° anniversario dell'apertura dei lavori della Costituente. E fa un passaggio sugli Stati Uniti, ricordando "le drammatiche condizioni mate-

riali in cui si trovava la popolazione italiana" subito dopo la guerra, "largamente dipendente per la sopravvivenza dagli aiuti statunitensi". Come a sottolineare l'aiuto di Washington. Nessun cenno, a margine della cerimonia, al tema della basi e dei voli per l'Iran. Un problema anche di carattere costituzionale, visto che l'articolo 11 della Carta prevede come l'Italia "ripudia la guerra come strumento di offesa e mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Ma il Colle non commenta. Almeno ufficialmente.

ANTIBES La premier risponde dal vertice bilaterale in Francia: "Non abbiamo partecipato al conflitto". Il Segretario Nato: "Giorgia ha fatto ciò che doveva"

MACRON: "INSIEME PER L'EUROPA"



RUBIO, "TRUMP MOLTO ARRABBIATO CON L'ITALIA"



Allo shando
La premier Giorgia Meloni con i ministri Crosetto (Difesa) e Tajani (Esteri)
FOTO ANSA

AL VERTICE

intergovernativo Italia-Francia, ad Antibes, il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron e la premier italiana Giorgia Meloni hanno celebrato "l'amicizia, radicata nella storia e nella geografia, che lega Francia e Italia". I due hanno riaffermato "la comune volontà di realizzare un'Europa più unita, sovrana, democratica, resiliente e competitiva"

LE RELAZIONI con l'Italia

"continuano senza impedimenti, ma, ovviamente, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è molto arrabbiato con l'Italia". A riferirlo è il Segretario di Stato Usa, Marco Rubio, parlando con i giornalisti in Bahrein. Rubio ha riferito di aver parlato con il suo omologo italiano Antonio Tajani quando il ministro degli Esteri aveva annullato il viaggio a Miami. I due dovrebbero a breve firmare "una serie di accordi su minerali critici". La firma per l'adesione dell'Italia alla "Pax Silica", l'iniziativa guidata dagli Stati Uniti per rafforzare le catene di approvvigionamento tecnologico legate all'intelligenza artificiale, avverrà invece nelle prossime settimane alla presenza del sottosegretario di Stato Usa Jacob Helberg

LE INTERCETTAZIONI L'inchiesta di Roma per corruzione Ponte, Ciucci all'indagato: "Vinciamo al Totocalcio?"

■ Le parole dell'Ad al leghista Saccomanno: ipotesi di file riservati. "Salvini mi scrive che se i pm vogliono la guerra...". Secondo i magistrati, il consigliere manovrò per influenzare i giudici contabili

► BISBIGLIA A PAG. 7



Ponte, Ciucci all'indagato: "Vinciamo al Totocalcio?"

ATTI L'Ad replica così a Saccomanno, che voleva vederlo: ipotesi file riservati. "Salvini mi scrive che se i pm vogliono la guerra..."

» Vincenzo Bisbiglia

«Abbiamo vinto al Totocalcio?», domanda candidamente Pietro Ciucci, amministratore delegato della Stretto di Messina Spa, all'allora consigliere della società, l'avvocato Giacomo Saccomanno. È mezzogiorno del 2 ottobre 2025 quando proprio Saccomanno, ex reggente della Lega in Calabria e uomo di fiducia di Matteo Salvini, telefona all'ad Ciucci (suo capo) chiedendogli un incontro urgente e anticipandogli che "ho una buona notizia da darti". L'intercettazione dei carabinieri del Ros è agli atti dell'inchiesta della Procura di Roma per corruzione e rivelazione di segreto, che vede indagati l'avvocato Saccomanno, l'imprenditore Vincenzo Virgiglio e l'ex presidente aggiunto della Corte dei Conti, Tommaso Miele. Pietro Ciucci, invece, è estraneo all'inchiesta. La tesi dei pm, coordinati dall'aggiunto Giuseppe De Falco, è che Sac-

comanno - presidente dell'associazione Accademia Calabra - attraverso Virgiglio (dirigente della stessa associazione) abbia agganciato Miele per farsi passare materiale riservato e nel tentativo di condizionare positivamente il parere che la Corte dei Conti avrebbe poi dato sul progetto del Ponte sullo Stretto. Miele, per i pm, avrebbe accettato, con la promessa di essere segnalato nella speranza di ottenere, dopo il pensionamento (arrivato a febbraio 2026), incarichi remunerativi.

IL DIALOGO tra Ciucci e Saccomanno va contestualizzato. Siamo tra fine settembre e inizio ottobre 2025 ed è un momento decisivo per le sorti dell'opera. A fine ottobre la Corte dei Conti dovrà fornire il suo parere sulla delibera governativa e ha chiesto a Stretto di Messina Spa e ministero delle Infrastrutture integrazioni documentali urgenti.

Dagli atti si apprende così

che il 28 settembre 2025 Saccomanno chiede a Virgilio di chiamare Miele. Dopo qualche giorno, il 2 ottobre, l'imprenditore telefona a Saccomanno per un incontro urgente. Una volta incontratisi, l'avvocato si precipita quindi a chiamare Ciucci. E da qui inizia la conversazione inedita. "Pietro! Tu ci sei più tardi? Ho una buona notizia da darti", dice Saccomanno al telefono. Ciucci replica: "Abbiamo vinto al Totocalcio?". Saccomanno: "No! Ancora no, però potremmo vincere...". A quel punto i due si accordano per vedersi il prima



Peso: 1-5%, 7-39%

possibile, nonostante i rispettivi impegni. "Sono ansioso, ciao ciao", lo congeda Ciucci. Saccomanno si reca in sede alle 15 in punto. Cosa dovevano dirsi? Qual era la "buona notizia"? Da una successiva conversazione tra Saccomanno e Virgiglio gli investigatori capiscono che "Virgiglio - si legge nell'informazione - è entrato in possesso di informazioni (...) e le veicola a Saccomanno che, a sua volta, informa (...) Pietro Ciucci".

Ciucci, va ribadito, non è indagato. E dalla trascrizione della conversazione non è chiaro se attendesse una risposta in particolare o semplicemente fosse ironico. Fatto sta che, in vista della scadenza di fine mese, Saccomanno e Virgiglio paiono molto ottimisti. Oltre che impegnati a organizzare un

convegno che il 30 ottobre avrebbe dovuto presentare il futuro Ponte Miele, tra l'altro, secondo gli investigatori, infatti, non è stato l'unico giudice contabile avvicinato. Il 10 ottobre Virgiglio dice a Saccomanno: "Senti, ti ha chiamato Tommaso Miele? Perché voleva farti gli auguri per il nipote". L'avvocato replica: "A me mi interessa che quella cosa che ti ha detto viene confermata, capito?". Virgiglio qui azzarda: "Ti ho detto di sì... tra l'altro ho altri due membri che quella sera te li porto là io... molto importanti, molto importanti". I nomi di questi due giudici, non indagati, restano riservati, ma i pm stanno verificando la loro posizione.

ALTRO SALTO TEMPORALE. Passiamo al 30 ottobre. La sera

precedente la Corte dei Conti aveva annunciato il parere negativo verso la delibera del governo. Il clima è incandescente. E il convegno dal titolo "Un ponte per crescere" che quella sera Saccomanno e l'Accademia Calabria avevano organizzato a Palazzo Valentini in Roma per "festeggiare" l'ok all'opera si preannuncia un flop. "Ma verrà Salvini oppure se ne va?", chiede Franco Gemoli (non indagato), ex responsabile comunicazione della Lega Calabria a Saccomanno, visto che il ministro avrebbe dovuto concludere i lavori. E lui: "D'altro canto, con la rabbia che ha addosso figurati se...". Qui Saccomanno, riportando le parole di Salvini, spara un concetto non indifferente dal punto di vista politico: "Mi ha scritto che comunque... ha

detto se i magistrati vogliono la guerra, la guerra sia... quindi (ride, ndr) ti ho già detto tutto". Poi commenta: "È stato un provvedimento eversivo".

L'INDAGINE ROMANA PER CORRUZIONE

PRESSIONI ai magistrati contabili sia prima per far approvare la delibera Cipes del ponte sullo Stretto sia poi, dopo la bocciatura del progetto da parte della Corte dei conti. Per questo la Procura di Roma ha iscritto tre persone nel registro degli indagati. Tra loro Tommaso Miele, ex numero 2 della Corte dei conti, neo pensionato. Ad avvicinarlo, secondo gli inquirenti, l'avvocato Giacomo Saccomanno, ex commissario della Lega in Calabria, nel cda della Stretto di Messina dal 2023 al 2026, e l'imprenditore Vincenzo Virgiglio

L'UOMO DI MATTEO "UN PROVVEDIMENTO EVERSIVO. IL MINISTRO? CON LA RABBIA CHE HA..."



Peso:1-5%,7-39%

L'abbraccio tra Macron e Meloni è la fotografia perfetta di un altro fallimento di Trump: voleva dividere l'Europa, ha unito anche gli opposti

Se glielo avessero detto quando è arrivata a Palazzo Chigi, non ci avrebbe creduto. Se glielo avessero detto due anni fa, quando al G7 di Borgo Egnazia si scambiò sguardi carichi di rancore, di fastidio, di dissidio, l'avrebbe visto come un allegro e impossibile scenario di fantapolitica. Se glielo avessero detto lo scorso anno, quando lui la invitava a Parigi per mettere insieme i volenterosi e lei si rifiutava invece di assecondare la sua Grandeur, avrebbe pensato, e lo avrebbe pensato anche lui, che no, impossibile, non accadrà mai, perché siamo troppo diversi, troppo distanti e troppo agli antipodi per capirci, per intenderci e per piacerci. Se glielo avessero detto quando lui la paragonava a Marine Le Pen e quando lei lo paragonava al diavolo sceso in terra, non avrebbero mai pensato di poter vederli così, insieme, loro due, proprio loro due, il gatto e la volpe, il leone e la gazzella, l'alfa e l'omega della nuova e vecchia politica europea, abbracciati, come è stato ieri, ad Antibes. Il trasporto forse non c'è, la chimica è ancora quella che è, ma il primo vertice bilaterale, intergovernativo e strutturato tra Francia e Italia, tra Meloni e Macron, organizzato dopo l'entrata in vigore del Trattato del Quirinale, firmato nel 2021, è una notizia gustosa, quasi esaltante, a prescindere dai temi importanti di cui si è discusso ieri. Macron e Meloni non si piacciono, questo è noto, ma il loro riavvicinamento, in un certo senso, non è frutto solo della formidabile e sfiancante rete diplomatica di incontri europei che costringono i principali leader europei a dover trovare necessariamente un punto di convivenza civile per sopravvivere al ritmo incessante di riunioni del G7 (la scorsa settimana a Évian), di riunioni dell'E5 (due giorni fa a Berlino), di riunioni della Nato (tra pochi giorni ad Ankara). E', piuttosto, prima di ogni altra cosa, il frutto involontario di un capolavoro accidentale di Donald Trump. Il presidente americano, lo sappiamo, cerca da mesi di indebolire i suoi alleati, cerca da tempo di divi-

dere l'Europa, cerca da tempo di creare conflitti tra i partner europei, ma l'incontro di ieri, con l'abbraccio tra l'alfa e l'omega della politica europea, è lì a testimoniare una realtà opposta rispetto a come Trump l'aveva immaginata e teorizzata nella National Security Strategy 2025, quando scrisse nero su bianco che l'obiettivo americano, nell'Ue, era "coltivare la resistenza alla traiettoria attuale dell'Europa all'interno delle nazioni europee". A Macron, che nei briefing interni dell'Eliseo ricorda che il vertice bilaterale con l'Italia è parte di un mosaico più grande fatto di accordi di cooperazione rafforzata anche con altri paesi, come la Germania, la Spagna, la Polonia, quell'abbraccio serve per rafforzare la postura da unico leader in Europa in grado di dialogare con tutti al punto da essere l'unico probabilmente, nell'ottica macroniana, ad avere la forza di poter dialogare anche con Putin, quando sarà. A Meloni, che ha sempre visto Macron come la quintessenza del galletto globalista pronto a usare espressioni impegnative come difesa della sovranità europea solo per difendere gli interessi francesi e assecondare il proprio narcisismo, l'incontro con Macron serve a rafforzare non solo la sua postura anti trumpiana - ci abbracciamo persino con Macron per non farci strangolare da Trump - ma anche a dimostrare che l'unico modo per potersi rendere autonomi dalle derive del trumpismo è fare qualche passo in avanti per costruire alternative credibili alla dipendenza americana. Su Difesa, energia, nucleare civile, Spazio, trasporti, industria e ovviamente sostegno all'Ucraina, uno dei punti centrali dell'incontro di ieri. A un anno dalle elezioni francesi e da quelle italiane, Macron scopre che Meloni non è Le Pen e Meloni scopre che Macron non è il diavolo. E' l'ennesimo bagno di realtà dell'Europa che ha un responsabile che di nome si chiama Donald e di cognome si chiama Trump. Merci beaucoup, Monsieur le Président.



Peso: 14%

La grande ritirata non strategica

L'accordo fra Usa e Iran non ha solo genericamente rilegittimato il regime, ma ha anche isolato Israele, depresso i sunniti del Golfo e rivitalizzato l'asse del jihadismo. Una nuova Kabul. E ora torniamo pure a chiacchierare di basi

Qui da noi, tra Aviano Camp Darby e Sigonella, non si conosce la regola per cui in guerra i chiacchieroni si occupano di tattica, gli esperti di

DI GIULIANO FERRARA

logistica. Cinquecento voli logistici sarebbero un bel pacchetto di assistenza di cui andare fieri. E Invece no. Il panorama è grottesco. Per Trump abbiamo tradito. Per l'opposizione e per Teheran abbiamo combattuto "illegalmente" e ne supporteremo le conseguenze. Stanziamo fondi per il riarmo europeo e per la Nato, o almeno così pare, ma evidentemente è per mantenere basi da cui gli aerei non devono partire, e se partono, come dice Rutte, ci si deve vergognare. Intanto sta succedendo qualcosa di grosso, di molto serio, che passa quasi inosservato. L'accordo fra Usa e Iran non ha solo genericamente rilegittimato il regime, tradito le aspettative di chi protestava ed è finito o finirà sulla for-

ca o fucilato, diminuito il prezzo del pieno di benzina e recuperato il fuel che mancava alla programmazione delle vacanze. Il Memorandum of Understanding ha anche isolato Israele, depresso i sunniti del Golfo lasciati a bagnomaria di fronte alle coste controllate dai pasdaran e dai loro missili e droni, gettato nella nebbia più totale la questione del nucleare dei mullah, e come se non bastasse è il gancio intorno a cui ruota la ripresa dell'asse della resistenza cosiddetto, cioè il racconto tra gli iraniani e le fazioni terroristiche da loro armate e ingrassate da decenni allo scopo di portare una minaccia ravvicinata, jihadista e sterminatrice, verso lo stato ebraico, dentro ai suoi confini. Qui non è questione di tattica né di logistica, è questione di resa a discrezione delle democrazie elettorali alla tirannia teocratica e alle sue trame. Si capisce anche troppo bene come mai in Israele tutti, come

se fossero un solo Netanyahu o addirittura un Ben-Gvir, vanno alle elezioni chiedendo che sia invalidata la politica della bandiera bianca. Quando il paese più potente del mondo, con le sue responsabilità e il suo profilo storico, affonda nel vuoto della propaganda e del ballo YMCA, abbandonando alleati e amici e rassegnandosi a una sconfitta appena camuffata, sono tempi allegri per i tiranni, che se ne fottono delle dispute sulla logistica e sulla tattica.

(segue a pagina quattro)

Ritirata non strategica

(segue dalla prima pagina)

Sarà piuttosto un problema strategico, c'è da pensare. Gli eroi di Hamas e del 7 ottobre erano davanti alla bocca del fucile dell'esercito che difende il paese oggetto delle loro ossessioni nichiliste, ma la pace celebrata per Gaza, benedetta per tanti motivi, non ha portato al loro disarmo, si è limitata per adesso a testimoniare la loro sopravvivenza. Il partito di Dio o Hezbollah è ridiventato il mascheramento perfetto per l'aggressività dei suoi mandanti e creatori iraniani, con in più armi sofisticate e la pretesa di imporre lo status quo della minaccia e della deterrenza antisraeliana alla regione

intera. Manca solo il volo di ritorno di Assad da Mosca a Damasco, come coronamento virtuale della restaurazione dell'asse della resistenza cosiddetto. La cosa ci interessa sì e no. Così come restammo indifferenti per l'Abkazia, l'Ossezia, la Georgia, la Crimea, il Donbas della prima invasione inconfessata, finché la guerra aperta non fu portata ai confini d'Europa mentre i sapienti della tattica e della logistica strimpellavano che non sarebbe mai accaduto e bisognava evitare di portare il conflitto oltre il confine dello stato invasore, aiutando gli ucraini a difendersi ma con una mano legata dietro la schiena. La fuga apocalittica da Ka-

bul, preparata dagli accordi di Trump con i talebani e realizzata sotto Biden, è stata l'inizio di quella che probabilmente sarà ricordata come la grande ritirata non strategica dell'occidente euroatlantico.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-9%, 4-6%

La tela di Schlein con Orsini. Ma da Confindustria: "Nel Pd meglio De Pascale che Corrado"

Roma. Si cercano, si parlano, si stinano. Elly Schlein e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini è da tempo che portano avanti un rapporto definito "molto cordiale". E già questo basterebbe a smontare l'autolafé della segretaria del Pd che in direzione nazionale ha parlato di "pezzi di establishment che mal sopportano una leadership progressista a Palazzo Chigi". A sentire i ben informati, infatti, tra il presidente di Viale dell'Astronomia e la segretaria, c'è una simpatia derivante anche dalla comune provenienza emiliana (Orsini è di Sassuolo). La scorsa estate Orsini venne ricevuto con tutti gli onori al Nazareno, dove si intrattene per oltre tre ore. Ma da quella volta il dialogo tra le parti non si è mai interrotto, portato avanti anche da intermediari come il responsabile economico del Pd Antonio Misiani, "con cui ci sentiamo costantemente", riferiscono dall'associazione degli industriali. E' anche per questo che all'evento "L'Europa che vogliamo" organizzato questa settimana da Nicola Zingaretti a Roma c'erano cinque vicepresidenti di Confindustria: Lucia Aleotti, Antonio Gozzi, Aurelio Regina, Lara Ponti e Barbara Cimmino. All'assemblea generale di Confindustria tenuta alla Nuvola di Roma a fine maggio Schlein (e anche Conte) non ci erano andati, delegando per il campo largo il solo Nicola Fratoianni. Eppure non sembrano esserci stati strascichi. Anche perché portando avanti la "campagna d'ascolto" e le iniziative del Forum industria è come se dal Nazareno avessero offerto delle rassicurazioni. Altra cosa sono però le preoccupazioni espresse da Confindustria sulle questioni di politica industriale e che, per adesso, non stanno riscontrando grandi risposte da parte dem. "Quando parlo con personalità quali

il presidente dell'Emilia-Romagna Michele De Pascale, da lui mi sento dire che l'Ets così com'è non va bene, va riformato. Poi però abbiamo sentito in più occasioni da Schlein, non ultimo in direzione l'altro giorno, che il sistema Ets va mantenuto. Ecco, così si crea incertezza", dice Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e che nel board presidenziale di Confindustria siede con una specifica delega al Piano Mattei. "Così come sul green deal, sulle regole per resistere alla competizione all'interno del mercato europeo dei prodotti cinesi, ma anche su un vero piano di politiche industriali, ci saremmo aspettati sicuramente di più. Diciamo che ci ritroviamo, appunto, molto più su una linea pragmatica alla De Pascale piuttosto che sulla linea espressa dalla responsabile Ambiente Annalisa Corrado, molto più schiacciata sull'agenda Timmermans". Il tema della rappresentatività della componente riformista, poi, è un altro degli elementi sul tavolo delle relazioni tra il Nazareno e Confindustria. Questo perché negli ultimi due anni la gran parte dei convegni e degli eventi in cui sono stati ospitati gli industriali (soprattutto del nord) sono stati organizzati da "Energia popolare", la corrente che fa capo a Stefano Bonaccini. Con una interlocuzione forte soprattutto con persone come Giorgio Gori. "E proprio il fatto che non sappiamo se verranno ricandidati o meno li sta facendo esporre di meno. Noi ovviamente ci auguriamo che possano essere considerati ancora un valore aggiunto più che un peso", riferiscono ancora dall'universo confindustriale. Così come non hanno trovato grandi sponde le iniziative sulla "reindustrializzazione" presentate dal Forum industria guidato da Andrea Orlando. "Ma non lo sanno

che siamo la seconda economia europea?". Il Forum industria a ogni modo prosegue con le sue tappe e sabato sarà a Milano per un convegno dal titolo "Economia sociale: per un'altra Italia e un'altra Europa", con, tra gli altri, Irene Tinagli e Marta Bonafoni. Un'altra delle partite che si muovono in parallelo alle interlocuzioni tra Schlein e Confindustria riguarda la piattaforma unitaria sindacale, sottoscritta da Cgil, Cisl e Uil per il nuovo accordo quadro che punta a salari giusti e maggiori tutele. Una piattaforma che ora dovrà essere discussa proprio con le associazioni datoriali (tra cui Confindustria). E l'auspicio di Viale dell'Astronomia è "che Schlein non si schiacci troppo sulle posizioni di Landini per cercare di salvaguardare questo rapporto privilegiato. Come quando diceva di essere d'accordo con noi ma nel frattempo firmava il referendum contro il Jobs Act". Frizioni che somigliano a quelle del campo largo, alle prese con un allargamento tutto ancora da vedere. Ieri a margine delle celebrazioni per gli 80 anni della prima seduta dell'Assemblea costituente s'è visto Matteo Renzi parlottare per un bel po' con Dario Franceschini (c'è stato anche un fitto colloquio Conte-Schlein). Oggetto? Conte e le sue sparate contro Iv. "Se continua così dovrò intervenire", è un po' il senso delle considerazioni dell'ex premier. Non un clima eccezionale a sinistra.

Luca Roberto



Peso: 19%

Tendenza Rebibbia

La destra-destra di Vannacci e Alemanno più che "Law and Order" è "Romanzo Criminale"

A chi le primarie? A voi. La ricerca dei candidati e la creazione di una classe politica non sono mai una passeggiata. A New York il nipote di Kennedy è appena stato bocciato per il seggio alla Camera. Eppure da noi a sinistra non sanno che fare. Correre insieme? Buttarsi al centro? Ma non nel centro storico (lì arriva subito l'accusa: troppo Ztl). Buttarsi di sotto? A destra pare più semplice. A destra-destra soprattutto. Il processo di cooptazione è facilitato. Guar-

date il general Vannacci. Primarie? Macché. Società civile? Ma mi faccia il piacere. I "club" (da pronunciare: clòb)? Magari come Silvione nel 1994? Le scuole di partito come una volta? Acqua, acqua. Meglio puntare su Rebibbia. La destra-destra del general Vannacci ha già la sua accademia, il bacino, la sua constituency. (Masneri segue nell'inserto IV)

Alemanno, Vannacci e la destra modello Romanzo Criminale

(segue dalla prima pagina)

Non Harvard, non Confindustria, e nemmeno Colle Oppio. No, tutti a Rebibbia! Non intendendo il quartiere romano, feudo del guru di sinistra Zerocalcare. Ma proprio il carcere. Infatti dal penitenziario romano è appena uscito Gianni Alemanno, incensato, intervistato, lodato, riabilitato e asciugato nel fisico, acclamato come un oracolo dal popolo vannaccista dei prodi patrioti. Pronto a correre col generalissimo. La sua testa di ponte. Il suo fiore all'occhiello e via con altre metafore abusate. Si può dire? Diciamolo: la destra riparta dal gabbio. E certo conterà pure che fu forse il peggior sindaco da quando esiste Roma, insieme alla Raggi, che però non ha mai conosciuto la detenzione. E questo conta, appunto, essere stati cattivi amministratori, ma non basta. E' il carcere il valore aggiunto, il plus (da pronunciare: plàs). Forse ricollegandosi astutamente a tutto un immaginario local, le canzoni della mala, le Mantellate, "Er canto der carcerato" di Claudio Villa, quel "non è romano chi non ha salito lo scalino" (inteso di Regina Coeli, altro clòb che potrebbe fornire prestigiosi candidati); Vannacci va sul sicuro. Non la calza in faccia dei dibattiti del Cav. ma proprio il passamontagna. Aggiungiamo una spruzzatina di quel profumo vero o presunto di Mafia capitale (ma pure nel seminale "Caterina va in città" di Virzi, l'analisi più giusta della politica romana e nazionale che ci sia mai stata negli ultimi decenni, c'era un deputato di destra-destra che diceva "aho, me so' fatto er gabbio"). Del resto anche il presidente della regione Lazio, Francesco Rocca, ha conosciuto le patrie galere con una giovanile condanna per spaccio, e pure il papà di Giorgia Meloni fu condannato per narcotraffico laggiù in Ispagna. Poi alcuni si sono riabilitati, è impor-

tante, questa è la funzione originaria del penitenziario, e son diventati esperti di questione carceraria, dopo le esperienze sul campo. E qui non si vuole scherzare sulla seria questione del sovraffollamento carcerario. E non mancano certo gli ex detenuti passati alla politica, internazionalmente, storicamente, ma di solito si tratta di reati giovanili, o di reati politici. Alemanno come un Nelson Mandela del Grande Raccordo Anulare?

Che poi Rebibbia non è solo la grande accademia della destra-destra ma pure il suo bacino di voto. L'ex sindaco, che ha tenuto un pregevole diario dal carcere, oggi assicura: son tutti di destra, i carcerati di Rebibbia. Ha dichiarato anche che "dentro", ha trovato "molta empatia", ma il dato importante è l'altro. Son tutti di destra, dentro. Non si sa se di destra semplice o di destra-destra. Ci saranno anche lì le correnti. Ma lo saranno, di destra o di destra-destra, anche gli stranieri, quelli che Vannacci vorrebbe remigrare, e che secondo l'Istat costituiscono il 31,5 per cento dei carcerati?

In quel caso, camerati, dietrofront. Non si remigra più. Piuttosto se magna. All'uscita da Rebibbia, come ha raccontato il nostro Salvatore Merlo, dopo le dichiarazioni, Alemanno è andato a cenare con Vannacci e un manipolo di camerati in un ristorante a Roma Nord (invece di andare alla bisteccheria di Delmastro, che è pure più vicina). Ristorante sardo, specializzato nel porceddu. Comunque, tra quello stormire di camicie bianche attillate da maschioni di mezza età e i porceddu c'erano pure il leggendario Antonio Maria Rinaldi già candidato al Campidoglio e il deputato Pozzolo (speriamo disarmato, e non alla guida), e il pasto si è svolto tra celebrazioni con tanto di "a noi!", e una specie di preghiera laica, "La lode a Dio, la spa-

da al Re, il cuore alla dama e l'onore a me", "codice etico dei cavalieri medievali recitato da un giovane attivista di Futuro nazionale", riportano i giornali (boh. Mai sentito. Ma qui più che l'etica c'è la cotica, sarda parrebbe). E forse ci voleva un inno più adatto, tipo piuttosto "Er canto d'aa malavita" di Gabriella Ferri ("amore amore manname 'na pagnotta che er vitto d'er Coeli nun m'abbasta!"). Manname un porceddu! Deluso chi da una destra securitaria si aspettava che cooptasse poliziotti, servitori dello stato, prefetti magari fascistoni, questori nostalgici, pescando magari nel nord più conservatore. Alla conquista del tessuto produttivo. Cernobbio, a noi? Macché. Rebibbia a voi. Il galeotto romano, con la tuta a strisce e la palla al piede, ecco l'homo vannaccianus. Magari anche con "kit del candidato", qui con arance, lima, mascherina da banda Bassotti. Più che una destra "Law and order", per restare alle serie tv, quella del generalissimo è una destra "Romanzo criminale" (è già da capire, in un giochino estivo stupidino, chi sia Er Fredo, e chi Er Dandi - potrebbe essere Vannacci, con le sue vestaglette). Ma in un altro giochino, e manuale di conversazione, se dei vicini di ombrellone vi accuseranno di essere "sinistra Ztl", rispondete prontamente e senza incertezze: meglio della "destra Rebib-



Peso: 1-4%, 8-19%

bia”, come in un dialogo da film di Vir-
zì, anche se il candidato galeotto nean-
che uno sceneggiatore se lo poteva im-
maginare, neanche romano, vabbè.

Michele Masneri



Peso:1-4%,8-19%

Il binario Salvini

**Fa dimettere Donnarumma
(c'è il nodo della buonuscita) e
vuole cambiare anche in Enac**

Roma. Fa strage di teste per non offrire la sua. E' la Salvini *Cassandra Crossing*, il tunnel di un leader. Fa dimettere Stefano Donnarumma, l'ad di Ferrovie, che aveva scelto, e intende sostituirlo con Gianpiero Strisciuglio, l'ad che aveva rimosso da Rfi e spostato a Trenitalia. Se questo è decidere... Cambia in piena estate, con Laura Ravetto, la ex deputata Lega, ora vannacciana, che lo irride dalla carrozza ferma, cambia con i lavori in

corso, cercando di scaricare a Giorgetti, l'azionista, la decisione finale. Attenti, continua. Vuole cacciare adesso Alexander D'Orsogna il direttore generale di Enac e ha abbandonato al suo destino l'ad di Autostrade, Arrigo Giana. Il futuro di Salvini è la monorotaia. (Caruso segue nell'inserto IV)

Il binario Salvini E' in crisi e fa dimettere l'ad di Ferrovie che ora chiede 2 milioni di buonuscita

(segue dalla prima pagina)

Prima lo sceglie per fare uno sgarbo a Meloni, che si era allontanata da Donnarumma, dopo, prova a cacciarlo, non ci riesce e ci riprova fino a quando ottiene il sì di Giorgetti che al solito gli risponde: fai come vuoi, il ministro dei Trasporti sei tu. Come tutti gli ad anche Donnarumma chiedeva più soldi al Mef e il Mef gli rispondeva: spendi quello che hai. Vi sembra una buona ragione per mandare via un ad? Quanti ad dovrebbe mandare via Giorgetti con questo metodo? Non è solo un cambio e neppure uno spostamento come Salvini si sta ora affrettando a dire: "Avvicendamento concordato". Si tratta del terzo ad di Ferrovie in tre anni, tre (Ferraris-Donnarumma e ora Strisciuglio). Quale grande impresa può svilupparsi se cambia un ad all'anno? E' una mossa di Salvini per mettersi al riparo, in questa estate di treni fermi, ritardi, con i tabelloni del pianto alle stazioni. Al posto di Donnarumma arriva Strisciuglio. Chi è? E un ingegnere che ha sempre lavorato nelle Ferrovie e che ha guidato la rete, Rfi, peccato che era stato Salvini a ritenere il suo operato non sufficiente. Strisciuglio è stato spostato da Rfi a Trenitalia e a Rfi è stato nominato Aldo Isi. Significa che Ferrovie avrà il terzo ad, mentre Rfi ne ha già avuti quattro, ma significa anche che Trenitalia cambierà a sua volta. Il retroscena è un altro. In un primo momento si era pensato di spostare Donnarumma a Fibercoop, oggi viene allontanato con il problema della

sua buonuscita. A Donnarumma mancava un anno per concludere il mandato. Se si comincia a scrivere che un ad viene cacciato, quale altra azienda lo prenderà? Donnarumma giustamente si irrita con Salvini perché l'immagine ne esce ammaccata. Adesso starebbe chiedendo due milioni di buonuscita ma il Mef non vuole dare più di quanto Donnarumma può chiedere. Da qui la precisazione di Salvini del cambio concordato. Andrea Casu, deputato del Pd, che da quattro anni insegue Salvini in ogni stazione, e che lo inchioda sui numeri, tiene il conto aggiornato dei treni cancellati, della vita perduta: oltre 20 mila treni cancellati, 3.894.961 minuti di ritardi accumulati. Dice Casu: "Se questi quattro anni sono la Fase 1 dei trasporti di Salvini e Meloni, la fase 2 sarà la distruzione totale di Fs". C'è un'altra domanda: se nella Lega si utilizzasse il criterio di Salvini, Salvini in quale stazione sarebbe rimasto? Continua a parlare di giovani e questa settimana andrà alla festa di Milano Marittima. Per inciso, la Lega è l'unico partito dove il segretario della giovanile, Luca Toccalini, ha 36 anni, dove l'altro, il governatore del Veneto, Alberto Stefani, parla di ventata nuova (a 26 anni era deputato e dopo Zaia in Veneto poteva essere eletto anche Calimero). Ogni giorno Salvini chiede, a turno, di ricordare al mondo che lui è stato eletto un anno fa segretario. Oggi è il giorno di Stefani, ma domani si scoprirà chi dovrà immolarsi. I treni di Salvini sono il solito diversivo. Sta

girando nelle solite chat Lega, tutta la Russia con i samizdat, quest'altro fantastico manifesto: "Il tifoso Salvini chiede alla dirigenza del Milan di andarsene per la Champion sfumata; il ministro Salvini silura l'ad di Ferrovie per il ritardo dei treni, ma il segretario Salvini quando si dimette per il tracollo della Lega?". Sono passati sei giorni e ancora non si conoscono i numeri reali delle primarie di Milano, di domenica, quelle che avrebbero incoronato Salvini candidato sindaco. Ha ragione tuttavia quando Salvini dice che "nessuno mi sfida" a viso aperto. Ha ragione. La Lega è un partito così antico, così tribale, che si preferisce perfino pensare di scomparire al tre per cento che prendersi cura della casa, ricominciare. Nessuno vuole fermare il treno, come il film *Cassandra Crossing*. Corrono ancora, verso il buio del tunnel, sindaci Lega di quarant'anni, parlamentari forti, energici. Donnarumma avrà la sua buonuscita, ma loro rischiano di non avere neppure il biglietto del treno.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-15%

Parenti serpenti

Macron e Meloni rilanciano l'asse europeo, a modo loro

L'eredità del Trattato del Quirinale vale 112 miliardi. Gli incontri ad Antibes e Cannes

Sette patti sul tavolo

Parigi. L'ultimo bilaterale di alto livello tra Francia e Italia si era svolto nel febbraio del 2020 a Napoli, quando a Palazzo Chigi c'era ancora Giuseppe Conte e l'emergenza Covid era sul punto di esplodere. Sei anni dopo è la Costa Azzurra a ospitare il 36esimo vertice intergovernativo italo-francese, un summit più volte rinviato per incomprensioni e capricci tra il presidente francese Emma-



nuel Macron e la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, ma che ieri tra Antibes, Le Cannet e Cannes ha confermato l'importanza strategica e la solidità delle relazioni economiche e industriali tra Francia e Italia, in presenza di una numerosa delegazione ministeriale. (Zanon segue nell'inserto IV)

E. MACRON

Dalla moda ai satelliti, Roma e Parigi sono ormai inseparabili

(segue dalla prima pagina)

Nove i ministri coinvolti per ciascun paese: Esteri, Difesa, Economia, Energia, Interno, Trasporti, Agricoltura, Università e Ricerca e Cultura. "Francia e Italia condividono interessi, convinzioni e spesso anche progetti comuni", ha detto Macron durante la conferenza stampa congiunta che si è tenuta sullo sfondo di Villa Eilenroc a Antibes, dopo una visita con Meloni al Museo Picasso. "Questo vertice dimostra la solidità delle partnership, dei progetti e degli investimenti che rappresentano la realtà del rapporto tra Italia e Francia", ha aggiunto il capo dello stato francese. Salutando il messaggio di unità e il successo del G7 di Evian, Meloni ha risposto così a una domanda sui rapporti con Macron: "Siamo due persone che difendono il loro interesse nazionale ma che sanno lavorare insieme. Questo richiede chiaramente franchezza anche quando non si è d'accordo".

Sono sette gli accordi a livello ministeriale firmati alla presenza dei due leader: un cronoprogramma di difesa Italia-Francia 2026-2031; una dichiarazione congiunta sulla collaborazione in ambito spaziale; un'intesa amministrativa relativa alla creazione e all'organizzazione di una brigata mista in materia di contrasto all'immigrazione clandestina;

una dichiarazione Italia-Francia sui mari e gli oceani; un memorandum d'intesa sulla cooperazione in materia di indicazioni geografiche; una dichiarazione d'intenti in materia di patrimonio culturale; una dichiarazione sullo sviluppo dell'asse ferroviario Marsiglia-Nizza-Genova. Si tratta della prima importante concretizzazione politica del Trattato del Quirinale, il trattato bilaterale firmato nel 2021 ed entrato in vigore nel 2023 per rafforzare la cooperazione tra i due paesi.

La giornata è iniziata a Le Cannet, nel centro congressi La Palestre, con il Forum economico Francia-Italia. Anche lì sono stati firmati alcuni accordi strategici che rafforzano l'ecosistema industriale italo-francese, tra cui un memorandum d'intesa tra la Fédération de la Haute Couture et de la Mode e la Camera nazionale della Moda italiana, il primo tassello di un patto di sistema fra Parigi e Roma per rafforzare una filiera produttiva che rappresenta uno degli asset strategici dell'economia europea, e un accordo di cooperazione tra Bpifrance Investissement e Cdp Venture Capital per stimolare gli investimenti transfrontalieri e l'innovazione nei settori chiave del deeptech. Ma ancora più importante è la dichiarazione di intenti firmata da Edf, Nuward, Edison e gli operatori della filiera

nucleare italiana per lo sviluppo congiunto di un impianto nucleare europeo di terza generazione basato sulla tecnologia Small Modular Reactor (Smr) di Nuward, con l'obiettivo di avere i primi impianti operativi nel 2035. L'Italia certifica così il suo grande ritorno al nucleare.

"L'intensità delle relazioni economiche tra la Francia e l'Italia non è nuova, ma il Trattato del Quirinale ha dato un quadro e ambizioni nuove al servizio di un nostro obiettivo comune: quello della sovranità europea", ha detto il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot chiudendo il Forum economico Francia-Italia: "I numeri parlano da soli". Nel 2025, gli scambi commerciali franco-italiani hanno raggiunto circa 112 miliardi di euro, con un aumento del 6 per cento rispetto all'anno precedente. E gli investimenti diretti francesi in Italia hanno raggiunto i 100 miliar-



Peso: 1-5%, 8-16%

di di euro nel 2024, una cifra superiore a quella registrata in qualsiasi altro paese.

In parallelo al Forum economico, si è svolta a Cannes una visita ministeriale alla sede di Thales Alenia Space, l'azienda franco-italiana specializzata nel settore aerospaziale (è la più grande società produttrice di satelliti in Europa). Una visita legata al progetto Bromo, la joint venture strategi-

ca siglata fra Thales, Leonardo e Airbus per creare un campione europeo nel settore spaziale in grado di competere con SpaceX di Elon Musk.

Mauro Zanon



Peso:1-5%,8-16%

IL VIRUS DELLA TRUFFA

Appalto da 1,2 miliardi, ecco le fatture false Si riapre il caso Covid

Conte non risponde e attacca
Ma è svolta sulle Commissioni

Felice Manti

alle pagine 2-3

■ Spuntano fatture false nella partita da 1,2 miliardi di euro in mascherine farlocche dalla Cina durante la pandemia. Ma potrebbero essercene altre. Tra storture, nomi sbagliati, codici inesistenti pubblichiamo in esclusiva l'analisi dei documenti contabili. E i 5 Stelle ci attaccano.

Quelle fatture false nell'affare da 1,2 miliardi per mascherine farlocche Riesplode il caso Covid

L'analisi dei documenti contabili sull'emergenza pandemia: storture, nomi sbagliati, codici inesistenti e zero controlli

di Felice Manti

Spuntano tre fatture false nella partita da 1,2 miliardi di euro in mascherine farlocche dalla Cina durante la pandemia. Ma potrebbero essercene altre. Parliamo del documento *Commercial Invoice MR20CA30* del 21 aprile 2020 da 660mila euro per 300mila mascherine inseribili, pagate 2,2 euro l'una, parti-

te da Shanghai (e non Wenzhou, sede del fornitore) in direzione Malpensa e di altri due documenti per importi più alti. L'intestazione delle fatture, indirizzate alla presidenza del Consiglio dei ministri — Commissario straordinario Covid-19 nelle persone di Domenico Arcuri e Antonio Fabbrocchini, è sbagliata: mancano diversi elementi tra cui il sigillo aziendale rotondo (detto *chop*),

obbligatorio e giuridicamente vincolante negli atti cinesi.

La Wenzhou Moon-ray import & export co. ltd a cui è intestata la fattura non è la «vera» Moon-Ray (wzmoonray.com)



Peso: 1-12%, 2-55%, 3-34%

che ha una ragione sociale diversa (calzature e pelle) e si scrive in un altro modo. Lo Stato ha dunque speso 1,2 miliardi di euro - pari a 2.500 miliardi di lire - pagando almeno una società fantasma cinese per comprare mascherine inutili e dannose? Come è stato possibile? La differenza è in un ideogramma: al posto di *Wen*, cioè cultura, ce n'è un altro che si legge *Meng*, cioè sogno. Manca il codice fiscale cinese, la sigla USCC che sta per Codice unificato di credito sociale ed è obbligatorio dal 2015. Per la «vera» Moon-ray è 91330302MA27YNMK2H, come è possibile verificare su internet nel portale *gsxt.gov.cn*. Qui il codice USCC è vuoto. Il riferimento doganale tipo partita Iva è cruciale per capire se la società è affidabile, chi è il rappresentante legale, la sua esistenza giuridica (che infatti non c'è).

Nessuno se n'è accorto, durante lo sdoganamento della merce. *Il Giornale* ha più volte ricordato che un'interpretazione più che letterale di un articolo del Dl Aiuti ha consentito di sdoganare mascherine contraffatte (anziché distruggerle) in deroga per la situazione emergenziale. Qui l'errore è più grave, anche perché espone questa operazione al rischio riciclaggio per il mancato rispetto delle norme *Anti-money laundering*. Per la legge sugli appalti pubblici gli operatori esteri Ue ed extra-Ue hanno l'obbligo di indicare l'identificativo fiscale del proprio Paese. In alternativa c'è un codice generico (due volte la lettera O e undici volte il numero 9). Altrimenti i contratti sono nulli, con responsabilità erariale diretta di chi li stipula.

Anche il contenuto di una spedizione merita una riflessione. Parliamo di 300mila mascherine FFP2 (*for civil use only*) senza indicazione degli standard euro-

pei. A decidere se le mascherine sono buone è la norma EN 149:2001 +A1:2009. Manca la dichiarazione di conformità CE, manca nome e indirizzo del fabbricante cinese — perché Moon-Ray, vera o falsa che sia, è un trader — mancano lotto, codice prodotto e filiera. Persino la dicitura «solo per uso civile» sembra escludere questi Dpi - a norma del Regolamento UE 2016/425 su quelli di categoria III - dall'uso professionale ad alto rischio, come medici e infermieri, a cui sarebbero stati invece destinati. Anzi, l'unica specifica tecnica è l'assenza della valvola (la parola inglese *valve* è stata tradotta con *value*, valore).

Il pagamento era con modalità *100% payment against Bill of Lading* (in gergo contestualmente alla polizza di carico) che impone il pagamento integrale dei 660mila euro per materiale non certificato e non idoneo a scatola chiusa, escluso quindi l'inadempimento e il recupero immediato. Anche perché l'Iban fornito (3636 7780 9765) assieme al nome scritto in modo errato mantiene il *mismatch* tra la Moon ray originale e farlocca. A dispetto della *compliance* antiriciclaggio non c'è neanche l'Iban europeo, con tracciabilità del denaro ridotta a zero. Le indagini della Procura di Roma sulla vicenda si sono chiuse con il patteggiamento a 1 anno e 8 mesi per frode in pubbliche forniture e falso per induzione del Cts, aggravati dall'essere forniture destinate a ovviare a comune pericolo. A beneficiarne Cai Zhongkai, nato a Zhejiang il 25 dicembre 1976 e identificato come dominus dei tre consorzi. Nei giorni scorsi il premier Giorgia Meloni aveva parlato di «cose abbastanza inquietanti» emerse in questa vicenda, compreso questo bizzarro patteggiamento. In

Spagna per una tangente da 50mila euro su appena 13 milioni di mascherine, il big del Psoe José Luis Abalos vicino al premier Jorge Sanchez e ministro dei Trasporti si è preso 24 anni.

Dietro il consorzio e Zhongkai ci sarebbe stata la SunSky Srl di Milano, da cui sarebbero transitati i soldi e che avrebbe gestito i contratti con i tre fornitori cinesi individuati grazie alla mediazione dell'ex giornalista Rai Mario Benotti (defunto), che per l'affare assieme ad altri intermediari si è messo in tasca 203,8 milioni. La seconda società - la Wenzhou Light Industrial Arts & Crafts - era stata segnalata dall'Uif di Bankitalia nel 2011-2014 per 5 milioni di euro di rimesse sospette, mentre la terza - Loukai Trade - è stata costituita cinque giorni prima dell'affidamento da Zhou Xiao Lu, moglie di Cai Zhongkai, collegabile a esponenti della mafia cinese, come documentato dal *Giornale*. Ma questa discutibile decisione di patteggiare ha di fatto svuotato l'inchiesta principale e i collegamenti con la mafia cinese, peraltro segnalati alla Dda.

Ricapitolando: un soggetto inesistente che si è spacciato per una società che trasporta calzature e pelletterie ha incassato assieme ad altre due società (una nata cinque giorni prima e una segnalata da Bankitalia) 1,2 miliardi di euro per mascherine prive di certificazione e senza che nessuno si accorgesse che almeno una fattura era falsa. E meno male che Giuseppe Conte, come aveva ammesso in un'intervista a *Report*, aveva chiesto ai servizi segreti (di cui aveva la delega) di sorvegliare. Pensa se non l'avesse fatto...

Il commissario Arcuri si è fidato di queste aziende: una è inventata, una è nata cinque giorni prima, un'altra era stata già segnalata da Bankitalia

DIFFERENZE

La firma sulla fattura, le differenze tra i loghi delle due società e il documento contabile falso



Peso: 1-12%, 2-55%, 3-34%



L'analisi

L'errore dell'opposizione
sulle bugie di Rutte

di Augusto Minzolini alle pagine 4-5

Premier ora più europeista Errore dell'opposizione credere al «prono» Rutte

Il segretario Nato genuflesso solo
perché teme un disimpegno di Donald

di **Augusto Minzolini**

Delle due l'una: o Donald Trump si inventa di avercelo con l'Italia e altri Paesi europei per l'atteggiamento tenuto nella guerra con l'Iran e dice una bugia quando critica Giorgia Meloni per aver negato agli Usa l'uso delle basi in Italia per bombardare Teheran; o i cinquecento voli di aerei americani che hanno usato la penisola come piattaforma per colpire nello scacchiere medio-orientale di cui parla Mark Rutte sono un espediente - falso o nella sostanza esagerato - per calmare e imbonire il Presidente americano.

Opto per la seconda ipotesi perché il segretario generale della Nato - al netto di «tranelli» che non vedo - fin dal suo insediamento ha scelto la politica della «genuflessione» per gestire il difficile rapporto con The Donald. Siamo partiti con il «daddy» con cui si rivolse a Trump nel vertice dell'alleanza all'Aia per finire alle iperboli con cui giudica i risultati discutibili raggiunti dall'amministrazione Usa nella guerra con l'Iran. Un atteggiamento comprensibile visto che Rutte ha il ti-

more che gli Stati Uniti diminuiscono il loro contributo militare e finanziario alla Nato nel prossimo vertice di Ankara, ma ugualmente sbagliato: con The Donald la remissività, la compiacenza, l'empatia non pagano. Giorgia Meloni è stata l'ultima a sperimentare i tratti spigolosi e la rabbia del Presidente Usa. Con Trump devi sederti al tavolo difendendo la pari dignità e magari - visti i precedenti - passare dal «tu» al «lei» se necessario. Se imposti i rapporti sul piano della chiarezza ti rispetta: comprende che la sua fobia di annettersi la Groelandia non può essere accettata non solo dalla Danimarca ma dall'intera Europa e si convince, volente o nolente, che «le carte» che a suo avviso Zelensky un anno fa non aveva, ora le ha. In quest'ottica pure le incomprensioni che ci sono state sul conflitto iraniano possono diventare l'occasione per una riflessione su un tema delicato che riguarda entrambe le sponde dell'Atlantico: gli Stati Uniti, con tutto il rispetto e la solidarietà, non possono dichiarare una guerra senza consultare l'Europa, mettendola di fronte al fatto compiuto e pretendere la sua collaborazione. Tra alleati non si fa.



Ecco perché le polemiche sollevate dall'opposizione andando dietro alle parole di Rutte sono fuori luogo. Al di là dell'utilizzo delle basi secondo gli accordi bilaterali che intercorrono tra noi e gli Stati Uniti da settanta anni, alcuni dei quali addirittura segreti, Roma insieme alle altri capitali europee non ha dato copertura politica all'iniziativa combinata di Washington e Gerusalemme contro il regime iraniano: troppo vaga negli obiettivi, troppo improntata al pressapochismo. Questo conta. Si tratti o meno di una nuova Sion nella mettere in dubbio la posizio-

ne della Meloni stando appresso più ai salamelecchi di Rutte che non a quella prova del nove che sono le reazioni di Trump è un errore. Soprattutto non favorisce la traiettoria del governo di centro-destra verso una politica più integrata con gli altri paesi europei testimoniata dal vertice a cinque di Berlino (Germania, Inghilterra, Francia, Italia e Polonia) e dal bilaterale di oggi in Francia. Una traiettoria che dovrebbe essere condivisa da quei partiti di opposizione che almeno sulla carta si proclamano europeisti.



Peso:1-1%,4-12%,5-14%

Leditoriale

Quegli avvertimenti a chi osa avvicinarsi al vaso di Pandora

ALESSANDRO SALLUSTI

Il governo di Giuseppe Conte ha preso duecento milioni e li ha buttati letteralmente via per non avere rispettato un contratto di fornitura di mascherine ai tempi dell'emergenza Covid. I dettagli di questa storia li trovate nelle pagine interne, sappiate che è solo una, neppure la più grave, delle tante costosissime anomalie che stanno emergendo dal lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta sui disastri avvenuti durante la già di suo disastrosa pandemia. Chissà per quale misterioso motivo - domanda retorica - né la magistratura ordinaria né quella contabile della Corte dei Conti sentono il bisogno di accertare fino in fondo - come hanno dimostrato di saper fare in altre occasioni - eventuali responsabilità del governo giallo-rosso; chissà perché i membri di opposizione presenti nella

commissione stanno facendo ostruzionismo all'accertamento della verità. Davvero strano perché stiamo parlando di partiti - Cinque Stelle, Pd e Avs - assai severi nel fare le pulci a ogni euro speso dal governo Meloni in nome del rigore nei conti e della moralità pubblica. Avanzo una ipotesi maligna: è possibile che nell'anno preelettorale la sinistra e i suoi referenti dentro il sistema giudiziario non abbiano interesse a scoperciare un vaso di Pandora che potrebbe riversare su di loro cose assai sgradevoli? No, ovviamente, e lo hanno dimostrato anche ieri reagendo stizziti alla nostra inchiesta, come se noi e non loro dovessimo spiegare qualcosa di indicibile agli italiani. Che si mettano il cuore in pace, a differenza loro non abbiamo amici (per la verità neppure nemici) coinvolti in quei traffici, in quella girandola di miliardi che ha arricchito molti e messo in ginocchio milioni di italiani alle prese con

mascherine e ventilatori polmonari farlocchi o nella migliore delle ipotesi pagati il triplo del dovuto, a commissioni di intermediazione abnormi, non nelle minacce anche fisiche a chi provava a obiettare su trasparenza e regolarità di ciò che stava accadendo. Puntare il dito contro i giornalisti è prassi antica, tipica di chi ha qualche cosa da nascondere. Andiamo avanti, siamo solo all'inizio.



Peso: 14%

Arriva in Italia il primo picco di calore. Ma le nuove regole per sospendere il lavoro nelle ore più calde sono blande, escludono le partite Iva e non sono ancora in vigore. Il risultato, per Cgil e Greepeace, è che fino a domani rischieranno la salute 1,5 milioni di lavoratori **pagine 2 e 3**



Tempo moderno

La canicola è politica Il **collasso climatico** lo paga chi lavora

Greenpeace, Cgil e Legambiente: a rischio 1,5 milioni di lavoratori per l'afa. Rider esclusi: «Se ci fermiamo, non guadagniamo»

ROBERTO CICCARELLI

■ La canicola metterà a rischio la salute di 1,5 milioni di lavoratori in Italia fino al 27 giugno denunciano Cgil e Legambiente basandosi su un'analisi di Greenpeace. Ma le norme che introducono anche quest'anno misure temporanee e emergenziali sugli ammortizzatori sociali nell'industria, nell'edilizia e

in agricoltura contenute nel decreto Infrastrutture varato dal governo il 22 giugno entreranno in vigore il primo luglio, cioè tre giorni dopo la fine del primo picco stagionale del caldo prodotto dallo stravolgimento climatico. Senza contare il fatto che, come sempre accade in queste situazioni con il governo Meloni, il decreto ieri sembrava scomparso. Lo hanno denuncia-

to Avs e Cinque Stelle. «Cosa gli impedisce di intervenire con urgenza?».

L'URGENZA, in fondo, non è tanto urgente per chi è esentato dal bollire per strappare gli spiccio-



Peso:1-35%,2-63%,3-5%

li. Il clima si fa rovente in un regime di classe. Senza contare che la misura varata dal Consiglio dei ministri è insufficiente. Il sindacato di base Usb ha rispiegato il trucchetto: «Siamo convinti che serva una misura che copra il 100% del salario», mentre la cassa integrazione in deroga lo ha all'80%. Bisogna mettere i soldi e fare un favore alle aziende che non investono in sicurezza. Ma sono prontissime a ricevere defiscalizzazioni. L'anno prossimo sarà lo stesso.

IL DECRETO scadrà il 31 dicembre prossimo e, come sempre, esclude i lavoratori non dipendenti, a cominciare dalle partite Iva e, in particolare i rider che dovranno cuocersi per soddisfare le miserabili richieste di chi sta all'aria condizionata e vuole mangiare giapponese, farsi il tramezzino e bere la birretta, mentre fuori c'è la morte a 40 gradi, con il 100% di umidità. E tre euro di paga a consegna. «Per i lavoratori delle piattaforme digitali non ci sono misure - ha osservato Andrea Baccin di Nidil Cgil Milano - Se le aziende del delivery bloccano il servizio, il lavoratore perde il reddito». Si aspetta la riedizione del «bonus caldo»: centesimi in più per le

consegne a 40 gradi.

TRA LE QUINTE apocalittiche delle città desertificate, tra cinismo e indifferenza, ieri è arrivata la conferma più plastica dell'irrelevanza della decretazione d'urgenza, pari solo alla stupidità nella reiterazione degli stessi errori fatti su quella che non è un'emergenza, ma un fenomeno strutturale contro il quale si finge di prendere provvedimenti per far fare i gargarismi al sistema mediatico. Fa caldo, facciamo qualcosa per questi poveracci che schiattano sulle impalcature o stramazzano nei campi. Per non parlare delle lamiere ardenti nei ghetti per migranti. Quelli ancora non sono stati percepiti dalla cronaca che smaterializza le notizie nel sempre uguale. Si aspetta il morto per schiarire l'ugola e urlare lo scandalo, mentre il sistema del caporalato continua sotto gli occhi di tutti. Nel frattempo ieri è deceduto un operaio di 50 anni per un malore a Mulazzo (Massa Carrara). Ovviamente lavorava in appalto. Martire del caldo.

TRANQUILLI, si muore ancora poco. Lo dicono i dati raccolti dal 15 maggio al 22 giugno, cioè pri-

ma del picco d'afa, della cabina di regia che si è riunita ieri al ministero della Salute: «Nessun picco significativo di decessi tra gli over 65 e accessi al pronto soccorso». A quanto pare si presume il fatto che bisogna aspettare vagonate di gente collassata che riempia le corsie dove, per tagli e carenza di personale, normalmente si può uscire in orizzontale tra violenze, disperazione e perdite dei genitori anziani.

DAVANTIA UN OCEANO di sofferenza palpabile e di muta disperazione lo scopo è: normalizzare la catastrofe attraverso espedienti tecnici e nessuna iniziativa di sistema come il piano il piano di adattamento alla crisi climatica nazionale approvato due anni fa. Per Legambiente resta nel cassetto. Così come resta un rumore di fondo la richiesta di Greenpeace di tassare i profitti delle industrie del gas e del petrolio - cioè i primi climalteranti - per finanziare la mitigazione e l'adattamento anche nei luoghi di lavoro. Altro che «politicizzare la canicola» come ha scritto in prima *Libération*. Il fascismo fossile ha l'obiettivo di rimuovere

re la politica climatica. E ci riesce benissimo nell'apnea di un'estate già perduta.

UNO STUDIO pubblicato sul *Journal of Exposure Science* ha riscontrato che le ordinanze anti-caldo riducono gli infortuni sul lavoro fino al 40%. E ci mancherebbe. Il problema è però politico. In mancanza di una legislazione sistematica che organizzi tutto l'anno, in tutti gli ambiti colpiti, e con strumenti adeguati, si continueranno a mettere pezze a colori. Le regioni vanno per conto loro e quest'anno hanno anticipato alcune misure anti-caldo a partire da fine maggio (Lazio, Puglia, Toscana, Liguria e Piemonte). Poi ci sono le altre. E infine il governo. Un tempo c'era chi chiedeva di scegliere tra la «pace e i condizionatori». È rimasta la guerra di sopravvivenza tra chi boccheggia e deve lavorare per vivere.

Lunedì il Cdm ha varato un decreto sulla Cig in vigore dal primo luglio alle aziende che riducono l'attività per il caldo: se ne sono perse le tracce

Avs e M5S

A Palermo sospese anche le udienze in tribunale, il presidente lombardo Fontana: «Pronti ai black out»

Un rider a Roma foto Mauro Scrobogna/LaPresse



Peso: 1-35%, 2-63%, 3-5%



Peso:1-35%,2-63%,3-5%

VIA L'AD DONNARUMMA Salvini va all'assalto di Fs e licenzia i vertici

■ Se non si può avere il Viminale, allora che sui Trasporti si faccia come dice lui: ieri il vicepremier leghista Matteo Salvini ha propiziato le dimissioni dell'amministratore delegato di Ferrovie dello stato Stefano Antonio Donnarumma. **GAMBRASI, GIUZIO A PAGINA 4**



Salvini va all'assalto di Ferrovie: **licenziato** l'ad Donnarumma

*Il Mit parla di «avvicendamento concordato» per il manager
La decisione d'accordo con Giorgetti che non gradiva alcune scelte*

MICHELE GAMBIRASI

■ Se non si può avere il Viminale, allora che sui Trasporti si faccia come dice lui: ieri il vicepremier leghista Matteo Salvini ha propiziato le dimissioni dell'amministratore delegato di Ferrovie dello stato Stefano Antonio Donnarumma. I due si sono incontrati ieri mattina, mentre alla Camera interveniva Sergio Mattarella. Prima nella sede di Ferrovie, per discutere dei ritardi sulle linee degli ultimi giorni, poi un passaggio alla sala operativa della stazione Termini poco distante, per dare un'occhiata al piano industriale. E lì è diventato definitivo l'«avvicendamento concordato» di Donnarumma, che dopo aver completato il passaggio di consegne con il successore dovrebbe essere sostituito dalla prossima assemblea degli azionisti.

LE DIMISSIONI di Donnarumma sono state comunicate dallo stesso Salvini, che le ha affidate a una nota del ministero. Il leghista lo ha ringraziato per il lavoro svolto,

ma «entrambi concordano sulla conclusione del mandato in anticipo rispetto ai tempi previsti per far partire la fase due dell'azienda, chiusi positivamente gli obiettivi Pnrr, con a capo una figura scelta dall'interno». Donnarumma era stato nominato dal governo due anni fa, con l'obiettivo di mettere a terra i fondi del Pnrr e ammodernare il sistema ferroviario. E per questo ieri Salvini, nel dimetterlo, ha espresso la propria «soddisfazione e evidenziato l'importanza del volume degli investimenti negli ultimi due anni e il ritorno all'utile per 30 milioni di euro nell'ultimo bilancio dell'azienda».

NEGLI ANNI gli investimenti di fondi europei sono ammontati a 25 miliardi di euro, di cui 20 già investiti. I cantieri aperti sono all'incirca 1300 al giorno, e per quest'estate i cantieri program-

mati sono diversi, molti dei quali sull'alta velocità. Tra luglio e agosto sono previsti lavori sulle linee tra Milano e Bologna, verso

Genova, tra Caserta e Foggia, sullo snodo di Firenze e anche tra Firenze e Roma. «Uno sforzo senza precedenti» aveva detto il gruppo Ferrovie a inizio maggio presentando il cronoprogramma, con cui conta di migliorare la rete una volta per tutte. Troppi e tutti insieme, secondo il vicepremier, perché così si sarebbero accumulati altri ritardi.

A DONNARUMMA dunque (che prima di Fs era stato amministratore ad Acea e Terna) quello che è venuto meno è stato l'appoggio. Ferrovie è una società controllata al 100% dal Mef ma, dicono, la decisione è stata tutta di Salvini.



Peso: 1-4%, 4-47%

L'Economia, ovvero il ministro leghista Giorgetti, ha competenza sui dossier finanziari, mentre la gestione è in capo ai Trasporti. Ma le decisioni sono concordate, ognuno con i propri motivi. Salvini ha lamentato la scarsa copertura riguardo i ritardi dei treni, diventati un fatto cronico del-

la quotidianità ferroviaria. Ieri il vicepremier ha ricordato il miglioramento del 7% della puntualità dell'alta velocità rispetto al 2025 che Donnarumma gli aveva presentato pochi giorni fa, dopo che Salvini aveva chiesto un dossier in merito. Troppo poco, la gestione ferroviaria è il tasto più dolente dei tantissimi guai del segretario del Carroccio e ora il capro espiatorio è servito. Ieri si è fermata la linea Roma-Fiumicino, mentre la ex-leghista passa-

ta con Vannacci Laura Ravetto ha bersagliato sui social Salvini per via di un guasto tra Milano e Parigi che ha fermato un convoglio a Torino. Ieri le opposizioni

hanno avuto gioco facile ad attaccare il vicepremier: «Fa dimettere Donnarumma ma il vero disastro è lui» è stato il coro unanime delle minoranze.

ANCHE sui «dossier finanziari», quelli che al Mef invece guardano, tra Giorgetti e Donnarumma la distanza si era fatta sempre più incolmabile. La settimana scorsa si erano dimesse dal cda dell'azienda Caterina Belletti e Tiziana De Luca, vice capo di gabinetto di Giorgetti, eletta nel 2024 in quota ministeriale. E anche ieri dal Tesoro, pur sottolineando che la decisione è appannaggio di Salvini, parlavano di «decisioni concordate». A Giorgetti non erano andate giù le acquisizioni dei gruppi Pizzarotti e Firema, e men che meno la partnership firmata con il fondo Usa Certares per sviluppare l'alta velocità all'estero.

ALLA GUIDA di Fs arriverà Giampiero Strisciuglio, una vita nelle ferrovie e uomo fidato di Salvini. Oggi è amministratore delegato di Trenitalia, in passato a capo di Rete ferroviaria (Rfi): il suo salto era

stato voluto un anno fa dallo stesso Salvini per cercare di sistemare i disagi ferroviari, e per questo era arrivata anche una strigliata della Commissione europea che aveva minacciato di aprire una procedura di infrazione ipotizzando un possibile conflitto di interesse. Su di lui pende poi un potenziale processo per la strage di Brandizzo: la notte del 30 agosto 2023 morirono cinque operai mentre lavoravano sui binari, travolti da un treno che da Alessandria si dirigeva a Torino Porta Nuova. Per quei fatti la procura di Ivrea ha chiuso l'inchiesta e chiesto un mese fa il rinvio a giudizio per 21 indagati, tra cui Strisciuglio che al tempo era ad di Rfi.

In arrivo Giampiero Strisciuglio, fedelissimo del leghista, ora a Trenitalia



L'amministratore Fs Stefano Antonio Donnarumma e il ministro Salvini foto Imagoeconomica



Peso:1-4%,4-47%

Mattarella, omaggio ai padri costituenti: standing ovation

► Il Capo dello Stato celebra gli ottanta anni dell'Assemblea citando i «martiri del fascismo»

«Ringrazio i presidenti delle Camere per avere reso onore alle donne e agli uomini che, nella Assemblea Costituente, seppero dare forma alla libertà e alla democrazia degli italiani». Standing ovation alla Camera per il presidente Mattarella.

Andrea Bulleri a pag. 6

L'omaggio di Mattarella ai Padri costituenti «Diedero forma alla libertà»

► A Montecitorio la cerimonia per gli 80 anni dall'Assemblea che scrisse la Carta. Per il Capo dello Stato fu «una rivoluzione pacifica» che traghettò il Paese verso la democrazia

L'INTERVENTO

ROMA «La Repubblica è di tutti». L'aula di Montecitorio è drappeggiata di tricolori. I banchi del governo sono stati smontati per far posto all'orchestra e al coro del Teatro dell'opera di Roma. Fuori, tappeti rossi e commessi in alta uniforme. Dentro seggi gremiti di autorità, alte cariche, ex presidenti delle Camere, scolaresche, parlamentari di oggi e di ieri. Tutti uniti nel tributare una standing ovation a Sergio Mattarella. Parla dallo scranno più alto dell'emiciclo, il capo dello Stato. E nel rendere omaggio alla «saggezza e lungimiranza che le madri e i padri della Costituzione seppero esercitare» 80 an-

ni fa, quando per la prima volta si riunirono nell'Assemblea costituente per «dare forma alla libertà e alla democrazia degli italiani» attraverso la Carta, consegna un appello alla coesione, alla concordia e all'unità.

È un discorso lungo e denso di riferimenti storici e valoriali. Chiuso da un lunghissimo battimani biparti-

san. Applaudono la premier Giorgia Meloni che siede in prima fila, i presidenti di Camera e Senato Lorenzo



Peso: 1-5%, 6-64%

Fontana e Ignazio La Russa intervenuti subito prima, il presidente della Consulta Giovanni Amoroso, diversi ministri e pure i leader dell'opposizione, Elly Schlein e Giuseppe Conte.

E tra le tante presenze si fa notare anche qualche assenza, da Matteo Salvini alla «sporca dozzina» del generale Vannacci. I cui deputati capitanati da Sasso, Ziello e Furguele disertano la cerimonia in favore di un sit-in di protesta per la «censura» in Rai contro Futuro Nazionale.

PREZZO ALTO

Chissà se avrebbero apprezzato il discorso del presidente, e il passaggio in cui Mattarella cita i martiri assassinati dal fascismo: Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci, i fratelli Rosselli. Scroscia l'applauso dalla metà sinistra dell'emiciclo (e un attimo dopo anche da destra), tutti in piedi. Mattarella sottolinea il «prezzo alto» che l'Italia dovette pagare dopo l'esperienza disastrosa della guerra e del ventennio per scrivere le regole della propria libertà. Quel tributo, avverte, lo versarono innanzitutto «i partigiani, le popolazioni

sottoposte alle vessazioni naziste e della Repubblica di Salò, i militari lasciati allo sbaraglio». E poi i 600mila soldati internati in Germania, gli ebrei italiani avviati ai campi di sterminio, la Brigata ebraica che combatté a fianco delle formazioni partigiane. Fu questo sacrificio, mette in chiaro, che consentì al Paese di restare sovrano, di non essere spartito come la Germania, quando invece il fascismo aveva messo a rischio «la stessa unità d'Italia»: la Resistenza, in altre parole, fu momento fondante della neonata Repubblica, non

un sovrappiù. E ribadirlo non è banale. Tanto più che in aula siede la partigiana Luce, Luciana Romoli, tredicenne quando cominciò a collaborare col Cln.

Mattarella ricorda le ventuno donne elette alla costituente che per la prima volta nel '46 votarono e che mai prima avevano varcato il portone di Montecitorio, insieme ai 535 colleghi uomini. Autori e autrici di quella «rivoluzione pacifica» che traghettò il Paese dando «volto alla Repubblica» e «anima alla democrazia». E che dimostrò che «nonostante l'inettitudine manifestata dalla monarchia, l'Italia non era terra di nessuno».

Cita Mazzini e Garibaldi, il cui spirito riecheggia nella Carta, e poi l'appello di De Gasperi, primo capo provvisorio dello Stato subito dopo il voto del '46: «Diamoci la mano, uomini di buona volontà». E ancora Saragat, il cui primo discorso da presidente della Costituente è appena stato oggetto delle tracce di maturità: «Fate che il volto della Repubblica sia un volto umano». Quel volto, aggiunge Mattarella, che «abbiamo ricevuto e che i cittadini sentono proprio, è quello della Costituzione. Frutto di un'Assemblea di donne e uomini liberi». È grazie a loro se oggi la Repubblica è «di tutti», se questo sentimento si è radicato.

CONCORDIA E UNITÀ

Avevano una visione chiara, madri e padri costituenti, fondata su due pilastri: «Concordia e unità». Ecco, uno dei passaggi chiave del discorso. Una lungimiranza che nei decenni successivi avrebbe assicurato «stabilità alle istituzioni democratiche, alla collocazione internazionale dell'Italia» e «promosso il progres-

so del Paese». Quell'esempio è ancora attuale, sembra suggerire Mattarella. Che non fa riferimenti diretti al presente, ai conflitti che insanguinano il mondo, ai molti «Cesari» che imperversano sui destini globali. Argomento di cui però si avverte l'eco quando il presidente parla degli aiuti americani da cui il Paese era «largamente dipendente per la sopravvivenza»: nonostante questo, sottolinea, riuscì sempre a salvaguardare «l'indipendenza politica».

L'Italia seppe stringersi a coorte e ripartire dalle macerie della guerra, è il messaggio, lasciandosi alle spalle odio e divisioni. Superate, non dimenticate. Consegnando-

ci 80 anni di pace, democrazia e sviluppo. Ed è un'eredità da preservare.

Più tardi al Quirinale Mattarella riceve i rappresentanti delle comunità religiose: tra loro c'è il presidente della Cei Zuppi. Invoca il dialogo interreligioso, «non soltanto possibile» ma utile a produrre comprensione e collaborazione. Per condannare invece l'uso distorto e «strumentale» delle fedi, «un'impostura che avvelena e uccide l'anima».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA, RIFONDATA SUI PILASTRI DI «CONCORDIA E UNITÀ», RIUSCÌ «A SALVAGUARDARE L'INDIPENDENZA» DAGLI STATI UNITI



Peso: 1-5%, 6-64%



Sergio Mattarella e i presidenti delle Camere Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. A destra, l'aula di Montecitorio e il selfie degli ex presidenti Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini. Sotto, Elly Schlein saluta la partigiana Luciana Romoli



Peso:1-5%,6-64%

Difesa, nucleare e aerospazio Riparte il motore italo-francese

► I ministri dei due Paesi hanno firmato dichiarazioni d'intenti che guardano anche a infrastrutture, formazione, agricoltura e sicurezza. Tajani: «Creiamo campioni europei»

LE INTESSE

ROMA Innovazione, difesa, spazio, immigrazione, eccellenze agricole fino a una maggiore collaborazione sui mari. Se sul fronte politico, ieri ad Antibes, Giorgia Meloni e Emmanuel Macron hanno voluto superare le distanze degli ultimi anni, sul versante economico i loro ministri hanno rafforzato l'asse tra la seconda e la terza economia dell'Eurozona. Anche riprendendo la linea già tracciata dal Trattato del Quirinale del 2021. In questa direzione, sempre ieri, sono stati firmati nove accordi per favorire l'interscambio (nel 2025 ha toccato i 112,3 miliardi) e rendere i due Paesi più competitivi su scala globale. Perché, come ha spiegato il nostro vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, «dobbiamo avere regole europee capaci di crea-

re campioni europei, altrimenti perderemo la sfida con la Cina, con l'India e con il resto del mondo».

Parallelamente alla politica, si sono mosse anche aziende, associazioni imprenditoriali e istituzioni finanziarie dei due Paesi. Sul nucleare Edison, Edf e Nuward hanno firmato una dichiarazione d'intenti per lo sviluppo congiunto di un impianto nucleare di terza generazione basato sulla tecnologia Small Modular Reactor (Smr). L'obiettivo è avere i primi impianti operativi nel 2035. Hanno stretto un'alleanza la Camera nazionale della moda e la Fédération de la haute couture et de la mode. Tra Bpifrance e Cdp Venture Capital un protocollo d'intesa per creare «una partnership strategica per stimolare gli investimenti transfront-

talieri e l'innovazione nei settori chiave del deeptech». Rafforzano la collaborazione le due agenzie per l'internazionalizzazione, Ice e Busi-

ness France.

Proprio Tajani ha siglato con il suo omologo Jean-Noël Barrot due memorandum sulla cooperazione strategica. Il primo guarda al capitale umano e promuove la collaborazione su formazione e scambio di competenze in settori come digitale e cybersicurezza. In quest'ottica nascerà, con la collaborazione dell'università Luiss, il programma «Giovani Talenti», per «mettere in rete donne e uomini destinati a svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo delle relazioni italo-francesi».

La seconda dichiarazione d'intenti allarga la dimensione marittima del Trattato del Quirinale, valorizzando sia la comune vocazione mediterranea sia le attività comuni nella blue economy e della ricerca scientifica marina, oceanica e polare.

ASTER E SAMP/TNG

Capitolo sicurezza: Guido Crosetto e la collega Catherine Vautrin hanno dato il via all'adozione del «Cronoprogramma di Difesa Italia-Francia

2026-2031». Il ministro italiano, riprendendo un concetto già sottolineato da Meloni durante la conferenza con Macron, ha parlato di «roadmap industriale» per valorizzare «le capacità comuni e i principali programmi congiunti, a partire dai missili Aster e dal sistema di difesa aerea SAMP/T Ng, esempi concreti di collaborazione efficace e di successo».

Il ministro italiano delle Imprese, Adolfo Urso, e il collega transalpino all'Istruzione superiore e alla Ricerca, Philippe Baptiste, hanno siglato una nuova dichiarazione congiunta per favorire la collaborazione in ambito spaziale. Gli obiettivi sono quelli di consolidare le due filiere, rafforzare lo scambio di know how nei principali programmi europei cui partecipano i due Paesi, velocizzare i processi di autorizzazione. E la lista è lunga e comprende l'osservazione della Terra, le infrastrutture di connettività sicura, la definizione dell'alleanza satellitare nata dal progetto

Bromo oppure la cooperazione sul Programma «Iris». Secondo Urso, l'asse italo-francese ha poi l'obiettivo comune di creare «un comune ecosistema industriale per indirizzare la nostra Europa». Baptiste ha anche siglato con la ministra italiana della ricerca, Anna Maria Bernini, un protocollo per rafforzare la loro collaborazione nei settori della ricerca, dell'università e dell'innovazione.

In campo agricolo memorandum d'intesa sulla cooperazione in materia di indicazioni geografiche firmato da Francesco Lollobrigida e Annie Genevard. Ma i due ministri hanno chiarito che Roma e Parigi lavoreranno assieme a Bruxelles per non stravolgere la Pac, perché, spiega una nota del Masaf, «la politica agricola è un asset strategico intoccabile e non si presterà a tagli di bilancio». Dal vertice di ieri è arrivata anche una dichiarazione d'intenti per potenziare il collegamento ferroviario Marsiglia-Genova.

Italia e Francia, poi, guardano alla collaborazione anche nella lotta all'immigrazione clandestina e alla criminalità frontaliere. Tra gli accordi firmati c'è quello tra i responsabili degli Interni dei due Paesi, Matteo Piantedosi e Laurent Nunez per consolidare l'azione delle brigate miste che controllano le frontiere comuni. Dai dicasteri della Cultura è arrivata una dichiarazione d'intenti in materia di patrimonio culturale. Il ministro italiano Alessandro Giuli ha spiegato che «con gli amici francesi abbiamo concluso diverse intese per valorizzare il patrimonio culturale comune, sostenere le nostre industrie del cinema e dell'audiovisivo e promuovere gli scambi culturali».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 52%

**L'OBIETTIVO È AVERE
MAGGIORI VOLUMI
DI INTERSCAMBIO
E PIÙ PESO STRATEGICO
PER PALAZZO CHIGI
ED ELISEO A BRUXELLES**

GLI ACCORDI

Cooperazione sul capitale umano

Italia e Francia
lanciano una
cooperazione
strategica più
strutturata sulla
formazione e sullo
scambio di
competenze in settori
decisivi come
l'innovazione, le
tecnologie digitali e la
cybersicurezza

Progetti comuni nella space economy

Dichiarazione
congiunta per favorire
la collaborazione in
ambito spaziale,
rafforzando in primo
luogo l'asse
italo-francese nei
programmi europei,
come quelli in campo
satellitare ai quali
partecipano i due Paesi



Le polizie frontaliere contro il crimine

Collaborazione
tra i due Paesi
anche nella lotta
all'immigrazione
clandestina e alla
criminalità
frontaliera,
consolidando l'azione
delle brigate miste
che controllano le
frontiere comuni

**CAMERA DELLA MODA,
CDP E ICE
HANNO STRETTO
ALLEANZE CON
I LORO OMOLOGHI
D'OLTRALPE**



Il ministro degli Esteri Antonio Tajani e l'omologo
francese Jean-Noël Barrot dopo la firma dei
memorandum sulla cooperazione strategica



Peso:52%

Il commento

LA REPUBBLICA DI TUTTI

Angelo De Mattia a pag. 8



L'analisi

LA REPUBBLICA DI TUTTI

Angelo De Mattia

«**V**eni creator spiritus» disse Benedetto Croce invitando, sia pure da laico, l'Aula dell'Assemblea Costituente, a lavori avanzati, a intonare questo canto per suscitare l'ispirazione morale nei Padri e nelle Madri Costituenti. Dai critici il lavoro della Costituente veniva preconizzato come un baratto tra i principali partiti, Democrazie cristiana, Partito comunista e Partito socialista, ciascuno dei quali avrebbe badato alle proprie visioni e ai propri interessi.

Ma non fu così, ha sottolineato il Capo dello Stato Sergio Mattarella nel mirabile discorso tenuto ieri alle Camere alla presenza delle più alte cariche dello Stato, in occasione dell'anniversario della prima seduta dell'Assemblea costituente. Essa, invece, obbedì a un comune sentire che si affermava tra i cittadini: «La Repubblica è di tutti» ne racchiudeva l'essenza. Quante volte in questi otto decenni è stato ricordato lo spirito della Costituente con i componenti che al mattino si contrastavano nel sostenere le rispettive posizioni nell'aula come parlamentari, ma il pomeriggio, come Costituenti, assolvevano l'impegno di una più alta missione da realizzare con concordia o, se si vuole, con una *discon-*

dia concors, con posizioni distinte, ma volte al medesimo obiettivo che si può sintetizzare nel volto umano da dare alla Repubblica, come augurò Giuseppe Saragat nell'aprire i lavori dell'Assemblea. Tuttavia, in larga parte questo richiamo, realizzata pienamente la Repubblica, resta ancora non seguito da coerenti decisioni, pur essendosi fatti grandi passi avanti nel «pubblico» e nel «privato». Le successive Com-

missioni parlamentari per le riforme costituzionali - la «Bozzi» e la «D'Alema» - non riuscirono neppure a portare a termine i loro lavori. Si dovrebbe riflettere sulle parole di Mattarella, a cominciare dalla descrizione degli eventi che precedettero la Costituente, con il ricordo dei martiri del fascismo - Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci, Carlo e Nello Rosselli - poi il referendum per la Repubblica, il Tratta-

to di pace dopo lo sfacelo della guerra, il ruolo di De Gasperi, Sturzo, Terracini, Saragat, Calamandrei. Ottanta anni fa, con una rivoluzione pacifica, si avviò un'opera che oggi conserva la sua piena vitalità iniziata tra mille difficoltà dopo uno sciagurato conflitto che portò De Gasperi ad affermare nella Conferenza di Pace di Parigi, rivolto ai partecipanti, «sento che tutto, tranne la

vostra personale cortesia, è contro di me».

Il fascismo avrebbe rotto l'unità d'Italia. È la «Repubblica che è di tutti» il principio e l'impulso che dovrebbero alimentare l'attuazione piena di molti articoli della Carta un tempo considerati solo programmatici e che invece, a partire dagli articoli 3, 4, 37 (sulla pari dignità dei cittadini, sul diritto al lavoro, sulla retribuzione) poi da scuola, sanità, risparmio, hanno ancora bisogno di attuazioni e sviluppi. Poi vi è il coordinamento con l'Unione europea al quale la Carta è pienamente aperta sin dalle origini, ma che non può essere postergata; è, invece, necessario un reciproco raccordo tra regole nazionali e regole europee. La Costituente ha prodotto risultati storici di merito e di metodo. Già sarebbe molto se al metodo delle Madri e dei Padri dell'Assemblea e della Carta riuscissimo oggi ad avvicinarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OCCORRE TROVARE
IL COORDINAMENTO
CON L'UNIONE EUROPEA
A CUI LA NOSTRA
CARTA È PIENAMENTE
APERTA FIN DALLE ORIGINI**



Peso: 1-1%, 8-23%



Sergio Mattarella e i presidenti delle Camere a Montecitorio



Peso:1-1%,8-23%

Gli 80 anni della Costituente Mattarella: la Carta nel nome dell'unità

Bulleri a pag. 8

L'omaggio di Mattarella ai Padri costituenti «Diedero forma alla libertà»

► A Montecitorio la cerimonia per gli 80 anni dall'Assemblea che scrisse la Carta. Per il Capo dello Stato fu «una rivoluzione pacifica» che traghettò il Paese verso la democrazia

L'INTERVENTO

ROMA «La Repubblica è di tutti». L'aula di Montecitorio è drappeggiata di tricolori. I banchi del governo sono stati smontati per far posto all'orchestra e al coro del Teatro dell'opera di Roma. Fuori, tappeti rossi e commessi in alta uniforme. Dentro seggi gremite di autorità, alte cariche, ex presidenti delle Camere, scolaresche, parlamentari di oggi e di ieri. Tutti uniti nel tributare una standing ovation a Sergio Mattarella. Parla dallo scranno più alto dell'emiclo, il capo dello Stato. E nel rendere omaggio alla «saggezza e lungimiranza che le madri e i padri della Costituzione seppero esercitare» 80 anni fa, quando per la prima volta si riunirono nell'Assemblea costituente per «dare forma alla libertà e alla democrazia degli italiani» attraverso la Carta, consegna un appello alla coesione, alla concordia e all'unità.

È un discorso lungo e denso di riferimenti storici e valoriali. Chiuso da un lunghissimo

battimani bipartisan. Applaudono la premier Giorgia Meloni che siede in prima fila, i presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa intervenuti subito prima, il presidente della Consulta Giovanni Amorosio, diversi ministri e pure i leader dell'opposizione, Elly Schlein e Giuseppe Conte. E tra le tante presenze si fa notare anche qualche assenza, da Matteo Salvini alla «sporca dozzina» del generale Vannacci. I cui deputati capitanati da Sasso, Ziello e Furgiele disertano la cerimonia in favore di un sit-in di protesta per la «censura» in Rai contro Futuro Nazionale.

PREZZO ALTO

Chissà se avrebbero apprezzato il discorso del presidente, e il passaggio in cui Mattarella cita i martiri assassinati dal fascismo: Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci, i fratelli Rosselli. Scroscia l'applauso dalla metà sinistra dell'emiclo (e un attimo dopo anche da destra), tutti in piedi. Mattarel-

la sottolinea il «prezzo alto» che l'Italia dovette pagare dopo l'esperienza disastrosa della guerra e del ventennio per scrivere le regole della propria libertà. Quel tributo, avverte, lo versarono innanzitutto «i partigiani, le popolazioni

sottoposte alle vessazioni naziste e della Repubblica di Salò, i militari lasciati allo sbaraglio». E poi i 600mila soldati internati in Germania, gli ebrei italiani avviati ai campi di sterminio, la Brigata ebraica che combatté a fianco delle formazioni partigiane. Fu questo sacrificio, mette in chiaro, che consentì al Paese di restare sovrano, di non essere spartito come la Germania, quando invece il fascismo aveva messo a rischio «la stessa unità d'Italia»: la Resistenza, in altre parole, fu momento fondante della neonata Repubblica, non



Peso: 1-1%, 8-61%

un sovrappiù. E ribadirlo non è banale. Tanto più che in aula siede la partigiana Luce, Luciana Romoli, tredicenne quando cominciò a collaborare col Cln.

Mattarella ricorda le ventuno donne elette alla costituente che per la prima volta nel '46 votarono e che mai prima avevano varcato il portone di Montecitorio, insieme ai 535 colleghi uomini. Autori e autrici di quella «rivoluzione pacifica» che traghettò il Paese dando «volto alla Repubblica» e «anima alla democrazia». E che dimostrò che «nonostante l'inettitudine manifestata dalla monarchia, l'Italia non era terra di nessuno».

Cita Mazzini e Garibaldi, il cui spirito riecheggia nella Carta, e poi l'appello di De Gasperi, primo capo provvisorio dello Stato subito dopo il voto del '46: «Diamoci la mano, uomini di buona volontà». E ancora Saragat, il cui primo discorso da presidente della Costituente è appena stato oggetto delle tracce di maturità: «Fate che il volto della Repubblica sia un volto umano». Quel volto, aggiunge Mattarella, che «abbiamo ricevuto e che i cittadini sentono proprio, è quello della Costituzione. Frutto di un'Assemblea di donne e uomini liberi». È grazie a loro

se oggi la Repubblica è «di tutti», se questo sentimento si è radicato.

CONCORDIA E UNITÀ

Avevano una visione chiara, madri e padri costituenti, fondata su due pilastri: «Concordia e unità». Eccoli, uno dei passaggi chiave del discorso. Una lungimiranza che nei decenni successivi avrebbe assicurato «stabilità alle istituzioni democratiche, alla collocazione internazionale dell'Italia» e «promosso il progresso del Paese». Quell'esempio è ancora attuale, sembra suggerire Mattarella. Che non fa riferimenti diretti al presente, ai conflitti che insanguinano il mondo, ai molti «Cesari» che imperversano sui destini globali. Argomento di cui però si avverte l'eco quando il presidente parla degli aiuti americani

da cui il Paese era «largamente dipendente per la sopravvivenza»: nonostante questo, sottolinea, riuscì sempre a salvaguardare «l'indipendenza politica».

L'Italia seppe stringersi a coorte e ripartire dalle macerie della guerra, è il messaggio, lasciandosi alle spalle odio e divisioni. Superate, non dimenticate. Consegnandoci 80 anni di pace, democrazia e sviluppo. Ed è un'eredità da preservare.

Più tardi al Quirinale Mattarella riceve i rappresentanti delle comunità religiose: tra loro c'è il presidente della Cei Zuppi. Invoca il dialogo interreligioso, «non soltanto possibile» ma utile a produrre comprensione e collaborazione. Per condannare invece l'uso distorto e «strumentale» delle fedi, «un'impostura che avvelena e uccide l'anima».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA, RIFONDATA SUI PILASTRI DI «CONCORDIA E UNITÀ», RIUSCÌ «A SALVAGUARDARE L'INDIPENDENZA» DAGLI STATI UNITI

Sergio Mattarella e i presidenti delle Camere Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. A destra, l'aula di Montecitorio il saluto di Elly Schlein alla partigiana Luciana Romoli. Sotto, il capo dello Stato rende omaggio alla bandiera davanti a Montecitorio



Peso:1-1%,8-61%



Peso:1-1%,8-61%

Legge elettorale in Aula, è scontro «La premier vuole le urne subito»

► Oggi alla Camera via alla discussione sullo “Stabilicum”. Il timore del centrosinistra: Meloni punta a chiudere entro l'estate per votare in ottobre ed evitare il giudizio della Consulta. Il pranzo Conte-Bonelli

LO SCENARIO

ROMA È l'una passata quando Giuseppe Conte e Angelo Bonelli si attovagliano da *Poldo e Gianna*, a due passi dalla Camera. Il menù? Baccalà con pomodorini e olive taggiasche per il presidente Cinquestelle, saltimbocca per il co-leader di Avs. Il piatto forte però è soprattutto la preoccupazione per un dossier su cui – nel campo largo ne sono convinti – la destra al governo vuole procedere a tappe forzate: la legge elettorale. Quel *Melonellum* che approda oggi tra le polemiche in aula alla Camera. E che se approvato consegnerebbe al vincitore un premio di maggioranza che le opposizioni giudicano abnorme, «incostituzionale». E così nel centrosinistra ci si prepara alle barricate.

Con un timore che comincia a farsi strada, solleticato dai rumors che filtrano dai colleghi di maggioranza. «Vogliono accelerare». Chiudere tutto il percorso della legge «entro la chiusura del Parlamento per la pausa estiva». Ma come, anche in Senato? «Anche in Senato». Il che significherebbe correre. Informalmente ci sarebbe già una data cerchiata in rosso per l'ok di Montecitorio: il 7 luglio, più di una settimana prima di quanto si ipotizzava. Coi tempi contingentati che – da regolamento – possono scattare a inizio mese accelerando un bel po' la pratica. Poi via, a Palazzo Madama. Un dirigente vicinissimo a Meloni assicura che così non è: «Non abbiamo questa urgenza». Ma per Bonelli, intercetta-

to dal *Messaggero* dopo il pranzo con Conte, è qualcosa più di un sospetto: «Ci hanno fatto capire che la premier vuole le mani libere. Per poter andare al voto a ottobre, se ce ne fosse la necessità». Mossa che per il co-portavoce dei Verdi avrebbe almeno due vantaggi: da un lato, accelerare potrebbe arginare l'eventuale crescita di Vannacci nei sondaggi. Dall'altro – ed è questo il timore maggiore a sinistra – renderebbe quasi impossibile per la Consulta esprimersi sulla costituzionalità della nuova legge in tempo per le urne. E poi: votare in autunno non significherebbe anche mettere in difficoltà il centrosinistra ancora senza una guida riconosciuta? «A noi – risponde Bonelli – questo paradossalmente aiuterebbe». Darebbe uno sprint per scegliere la leadership del fronte progressista, scelta che per l'esponente di Avs dovrebbe passare da un «accordo politico», anziché dalle primarie, anche se – ammette – «la vedo tosta». Argomento di cui in ogni caso al pranzo di ieri non si sarebbe discusso.

Intanto, in attesa di capire se davvero la destra voglia proseguire con la «preoccupante escalation» – come la definisce la dem Simona Bonafè – dopo la «tagliola» in commissione, nel campo largo si lavora alla strategia per boicottare il *Melonellum* in Aula. Qualche centinaio di emendamenti, quasi tutti soppressivi: non migliaia come sarebbe in caso di ostruzionismo duro e puro, «per non dare alibi al governo qualora decidano di mettere la fiducia», spiegano dal Pd. E poi si ragiona sui passaggi su cui chiedere il voto segreto. Uno potrebbe essere quello dell'indica-

eventuali mal di pancia in Forza Italia o nella Lega vengano allo scoperto. Mentre sul nodo preferenze a sinistra aspettano al varco FdI: hanno annunciato che avrebbero presentato un emendamento. Si rimangeranno la parola?, ci si domanda.

IL NODO FIRME

Di legge elettorale Elly Schlein discute a lungo con Riccardo Magi, l'qos alla mano, nel corridoio fumatori di Montecitorio. Per +Europa il nodo è la raccolta delle firme: cassate quelle digitali, l'esonerazione solo per chi al 31 dicembre 2025 disponeva di un gruppo parlamentare. Salve Azione e Noi moderati, esclusi europeisti e Futuro Nazionale. «Criteri discrezionali e iniqui», attacca Magi, «alle elezioni abbiamo preso più voti di Lupi ma lui è esentato, noi no». Se la norma resterà così, si ragiona, potrebbe finire per favorire un rassemblément centrista unitario, a sinistra. Dal momento che Italia viva, diversamente da +Europa e da Progetto civico di Onorato, sarebbe l'unica formazione esclusa della cosiddetta “quarta gamba” esclusa dall'incombenza delle sottoscrizioni. Un atout non da poco. Prima però tocca aspettare che la destra scopra le carte. Lavorando, nell'attesa, ai due eventi dell'8 e 15 luglio, a Padova e Napoli, annunciati dopo la foto a quattro all'Hostaria Costanza. Altra sfida, altro pranzo.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PD, 5S E AVS SULLE BARRICATE: L'IDEA DI CHIEDERE IL VOTO SEGRETO PER AFFOSSARE L'INDICAZIONE DEL NOME PER PALAZZO CHIGI



Peso: 35%



Peso:35%

Il commento

SOFFERENZE RAGIONI E TORTI

Mario Ajello

Il rispetto della persona sotto processo e le sue ragioni. Un danno e una sofferenza personale, naturalmente, e macroscopiche. Ma anche un torto al Paese.

A pag. 11



Il commento

SOFFERENZE RAGIONI E TORTI

Mario Ajello

Il rispetto della persona sotto processo e le sue ragioni. Un danno e una sofferenza personale, naturalmente, e macroscopiche. Ma anche un torto al Paese. Che si è privato di uno dei suoi manager migliori, come Mauro Moretti ha dimostrato di essere in tutti gli incarichi che ha ricoperto da Leonardo a Ferrovie con vera professionalità, lungo tutto l'iter giudiziario che lo ha riguardato. E adesso è arrivata la botta finale, la sentenza definitiva sulla vicenda del disastro ferroviario di Viareggio.

La sofferenza dei familiari delle vittime è una sofferenza inestinguibile a cui tutti dobbiamo inchinarci. Ma si è giunti a una dichiarazione di colpe-

volezza - e le sentenze vanno rispettate e prima ancora lette e lette molto bene - che non tiene conto di alcuni aspetti di primaria importanza. Un amministratore delegato non può avere il controllo materiale né la conoscenza diretta di ogni singolo componente tecnico che circola sulla rete e sui binari. Se le deleghe interne e i sistemi di sicurezza formali sono attivi, la colpa penale non dovrebbe risalire automaticamente al vertice piramidale.

Ci sono in mezzo tanti livelli di controllo. Nel treno che deraglia ci può essere la responsabilità di chi gestisce la stazione o di chi controlla la rete o di chi guida il convoglio o di chi ha la responsabilità generale della sicurezza dell'azienda. La sottigliezza giuridica non do-

vrebbe magari considerare la complessità del caso? O si tratta dell'ennesima vicenda di populismo penale o di giustizia riparativa, anzi di giustizia consolatoria?

Moretti, che ha dato un impulso notevole e a suo modo storico all'alta velocità ferroviaria nel nostro Paese, è una eccellenza nazionale. Ma l'Italia è anche quella dell'estremismo sanzionatorio. Rispetto al quale Moretti ha cercato di affermare una contro-cultura. Ha rinunciato alla prescrizione perché si è ritenuto innocente e ha voluto essere assolto.

E tuttavia, viene da citare un libro prezioso di pochi anni fa, opera del giurista Ennio Amodio per Donzelli editore, che s'intitola: "A furor di popolo". Parla di come alla razionalità

del diritto si sostituisce un'emotività del giudizio e finisce che la collera governa tutto e vengono meno il rispetto della persona sotto processo e le sue ragioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 11-11%

CONTRARIAN

ECCO PERCHÉ LE BANCHE
NON POSSONO ESSERE
IL BANCOMAT DELLO STATO

► A intermittenza si ripresenta il tema, esposto con cautela e con qualificazioni soft, della tassazione degli asseriti extra profitti delle banche.

Non sono passati molti mesi dall'ulteriore accordo su questo argomento tra Abi e governo e già viene riproposta una nuova riflessione con il retro pensiero di quello che viene spesso pudicamente presentato come contributo volontario.

Del resto, nei prossimi mesi sarà costantemente all'ordine del giorno la predisposizione della legge di bilancio e *more solito* scatterà l'automatismo della contribuzione volontaria, solo apparentemente non cogente.

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, concludendo un convegno svoltosi mercoledì 24 al Cnel, ha detto che bisogna fare l'analisi della formazione degli utili delle banche per rilevare che è cambiata la loro fonte e, quindi, a catena quella dei dividendi che vengono poi distribuiti, per cui è necessaria una riflessione al riguardo.

È chiaro il «non detto», la ripresa, cioè, del tema della tassazione che, oltre all'intermittenza infra annuale, puntualmente viene chiamata in ballo in occasione della citata legge di bilancio.

Sia chiaro: i fattori che contribuiscono agli utili, per molti istituti risultati eccezionali in questi ultimi anni, non dipendono direttamente dalle capacità della governance, ma discendono «per li rami» dal livello dell'inflazione, quindi dalla politica monetaria e da misure di politica economica anti-crisi.

Ma ciò non significa che sia assente il ruolo del banchiere, che manchi l'esigenza di fronteggiare crediti deteriorati, di consolidare patrimonialmente gli istituti in relazione alla pesante incertezza che grava sull'economia e la finanza per lo shock energetico e, prima ancora, per gli impatti delle due guerre in corso, per i problemi della transizione digitale, per le difficoltà geopolitiche.

D'altro canto, se sui cosiddetti *extra* si sostiene l'intervento dello Stato, questo dovrebbe dispiegarsi in senso contrario anche quando si verifica il *minus*, non solo il *plus* (e nell'altro senso). Ma da qui discenderebbe un sistema protezionistico-dirigistico con una visione collettivistica delle banche che

sarebbe anticostituzionale.

Non è questa la strada per la tutela del risparmio, per il ruolo dell'impresa-banca, per la sua stabilità e per la sana e prudente gestione.

Per di più, non può accadere che in sede di formazione del bilancio dello Stato ci si avvalga di una specie di misura di ultima istanza, quella cioè del ricorso al bancomat del «contributo» delle banche.

Altra cosa è, invece, se organicamente si progetta una revisione generale del sistema impositivo che comporta anche una revisione dal versante bancario, ma ciò richiede che si metta mano a una vera riforma, alla luce dei principi costituzionali, riforma che, per la sua estensione, le sue tecnicistiche nonché il suo equilibrio, ricordi la riforma Visentini del 1974 e, nel contempo, affronti il ruolo dell'Unione in materia fiscale.

Dovrebbe essere, questa, la riforma della prossima legislatura, non escludendo misure che possono anche essere mal digerite insieme ad altre però, ivi compreso il trattamento del risparmio, che possono essere adottate in chiave di agevolazione proprio perché si è inciso con le prime.

Una riforma del genere richiede comunque un esteso consenso e una grande partecipazione alla sua stesura. Vedremo se finalmente dal contributo volontario di passerà a una vera riforma. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Centrodestra, la rilevazione dell'Istituto Piepoli

Il sondaggio su Vannacci: «Se il generale va da solo può vincere il campo largo»

di **Cosimo Rossi**
ROMA



Professor Livio Gigliuto, presidente dell'Istituto Piepoli, dal vostro rilevamento emerge che Roberto Vannacci si sta affermando, ma non sta deflagrando a scapito del bipolarismo. Come mai?

«Da quanto è iniziata la sua parabola sicuramente c'è stata una crescita. È partito dal 2,5%, ha avuto una crescita incostante e nell'ultimo mese è salito dal 3,5 al 5%. Prevalentemente attraverso due flussi».

Quali?

«Il primo è l'elettorato di opinione della Lega, non quello tradizionalmente legato al territorio: un elettorato di destra che aveva trovato rappresentanza in Salvini e nella stessa candidatura di Vannacci alle europee, e che ora si sta spostando verso Futuro nazionale. Non si sta invece spostando l'altro elettorato legato al nord est e l'impresa: motivo per cui la Lega rimane sostanzialmente stabile».

E l'altro flusso?

«Una quota minore di elettori di Fratelli d'Italia che hanno fatto questo stesso percorso verso destra. Il che comunque ha un suo significato. Cosicché siamo a questo 5%. Che è tale se Vannacci sta nel centrodestra, mentre diminuisce un po' nel caso nel in caso in cui vada da solo».

Perché, contrariamente alle aspettative, Futuro Nazionale

**C. Rossi a pagina 6
sarebbe più forte nel centrodestra che da solo?**

«Perché l'elettorato, anche se critico, vuole stare nel centrodestra, che immagina come proprio perimetro. Due terzi degli elettori di Vannacci hanno comunque fiducia in Giorgia Meloni, il cui gradimento in quattro anni di governo non è mai sceso sotto il 40%. Questo spiega anche perché con Futuro Nazionale fuori dal centrodestra qualche frazione potrebbe spostarsi anche nelle altre forze».

Si conferma insomma l'orientamento bipolare dell'elettorato italiano?

«Non ci dobbiamo confondere con le elezioni del 2022, quando il centrodestra unito si è trovato di fronte un centrosinistra tripartito in una composizione dal risultato scontato. In questo caso gli elettori immaginano che i due blocchi si confronteranno in competizione vera in cui ognuno lotta per vincere, il che già di per sé alimenta una dinamica bipolare. In questo senso sarà ancora più importante il ruolo della nuova legge elettorale. Il premio di maggioranza spingerebbe ancora di più gli elettori a ragionare principalmente in una logica bipolare. È il motivo per cui Futuro Nazionale rischia di perdere fuori dalle coalizioni».

Da una parte Futuro Nazionale si foraggia di critica di destra al governo Meloni, dall'altra però ha bisogno di entrare in coalizione. Come funziona?

«Perché votando Futuro Nazio-

nale l'elettorato spera di riuscire a spostare più a destra l'agenda di governo. Non dimentichiamo che in molti Paesi d'Europa ci sono formazioni di destra-destra con numeri ben più robusti. Per il momento pungolano la maggioranza, poi verrà il tempo di decidere. Ricordando che la maggioranza degli elettori si immagina nel centrodestra».

Con Vannacci da solo il centro-sinistra può vincere?

«A un anno dal voto la fotografia è quella di un sostanziale pareggio. Oltre all'aritmetica, però, c'è un tema politico: gli elettori preferiscono l'unità e puniscono le coalizioni che non siano coese. È stato il grande vantaggio del centrodestra negli ultimi 32 anni».

Il partito di Vannacci è in costante trend positivo. Quanto margine di crescita ha?

«Questo è da capire. Il punto di forza finora è stato posizionamento politico chiaro rivolto agli elettori di destra in cerca di posizioni più nette. Rischia però di trasformarsi in un limite se non riesce ad attrarre altri voti che a questo punto possono venire dall'astensione, i delusi e forze come i 5 Stelle. Ma posizioni così nette rischiano di non riuscire a parlare ad altri mondi. Quindi quella che finora è stata una forza alla lunga potrebbe diventare un limite. Se invece riuscirà a parlare ad altri mondi potrà crescere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

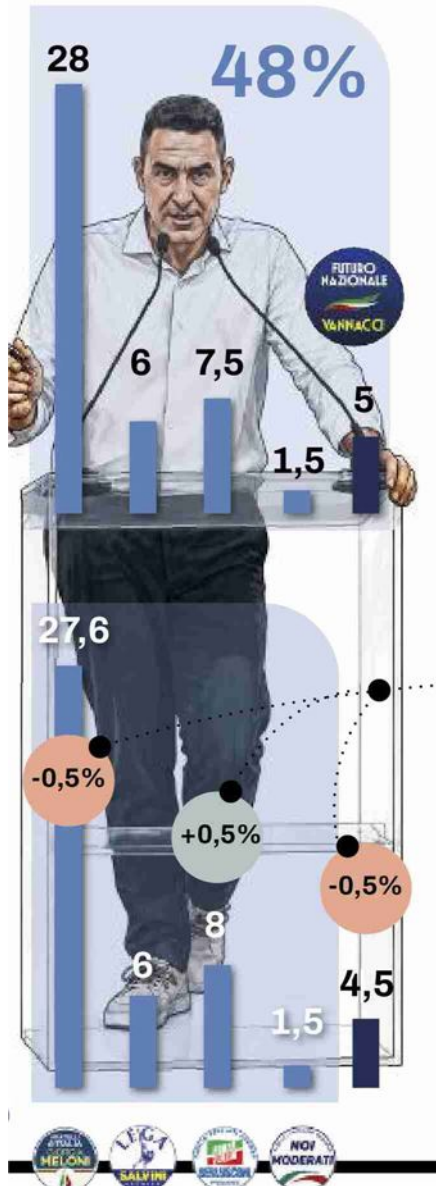




Livio Gigliuto,
presidente
Istituto Piepoli

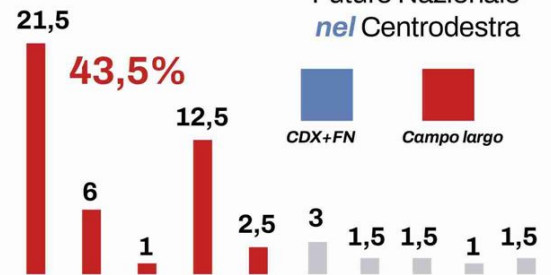
Sondaggio realizzato da Istituto Piepoli. L'indagine è stata condotta con tecnica mista CATI/CAMI/CAWI su un campione di 500 individui maggiorenni, realizzata dal 22 al 24 giugno 2026

43%

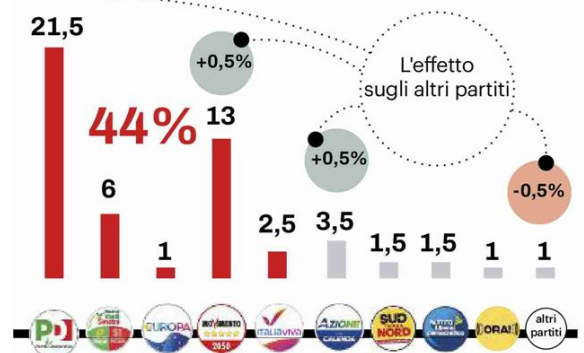


Intenzioni di voto

Futuro Nazionale
nel Centrodestra



Futuro Nazionale
fuori dal Centrodestra



Peso:1-3%,6-47%,7-21%

Iran: l'Italia complice nella guerra Meloni: ho solo rispettato i trattati

di **GABRIELLA COLARUSSO** e **LORENZO DE CICCO** ➔ alle pagine 8 e 9
con un commento di **MAURIZIO MOLINARI** ➔ a pagina 13

Le accuse di Teheran “Complici della guerra” ma ora Rutte frena

di **GABRIELLA COLARUSSO**

È Esmail Baghaei, di prima mattina, a dare fuoco alle polveri: la Nato è stata complice dell'«aggressione americano-israeliana» contro l'Iran, scrive il portavoce del ministero degli Esteri iraniano e l'Italia e la Romania, insieme agli altri paesi che l'hanno sostenuta, «devono spiegare ai propri cittadini e al mondo perché hanno scelto di essere complici di atrocità di massa contro la popolazione iraniana». Risponde così alle parole improvvise del segretario generale della Nato, Mark Rutte, che nel tentativo di compiacere Trump aveva parlato di migliaia di voli transitati dall'Europa durante la guerra e in particolare di 500 voli passati dalle basi americane in Italia per prendere parte all'operazione Epic Fury. Rutte si era spinto fino a dire che la Romania aveva persino ridotto il traffico commerciale «perché doveva utilizzare gli aeroporti per le infrastrutture di rifornimento in volo» durante il conflitto.

L'Italia ha un trattato segreto con gli americani che risale agli anni Cinquanta e che regola l'uso delle basi.

Le operazioni logistiche sono di routine, per usi di natura diversa serve l'autorizzazione del governo e in alcuni casi del Parlamento. Almeno una volta, durante il conflitto, Roma l'ha negata. Ma per l'Iran le parole di Rutte sono la prova inconfutabile di quello che i suoi alti funzionari denunciano da quattro mesi, ovvero una «guerra illegale» di cui la Nato «è stata complice attiva» con «una flagrante violazione delle norme del diritto internazionale».

Dopo l'uscita di Teheran, ieri Rutte durante una conferenza all'Atlantic Council ha precisato: «L'Italia ha fatto quanto previsto dai trattati bilaterali con gli Usa, e nulla di più». Un chiarimento che arriva a valle anche di una telefonata distensiva, ieri, tra il ministro Tajani e il suo omologo iraniano, Abbas Araghchi – l'Italia «non ha mai preso parte ad alcuna iniziativa militare» contro l'Iran, precisa – e Roma a prendere le distanze ma senza riuscire del tutto a placare le tensioni. In visita nel Golfo, il segretario di Stato Marco Rubio torna sul tema del presunto «tradimento» dell'Italia, o almeno di quello che Trump percepisce come tale. «Le nostre relazioni con l'Italia proseguono senza intoppi a tutti i livelli. Ovviamente Trump è molto deluso con l'Italia e altri Paesi» sull'Iran, dice, perché «ritiene che, in un mo-

mento in cui affrontavamo una minaccia che riguardava non solo noi ma l'intera Europa, molti Paesi europei non si sono dimostrati all'altezza della situazione e non hanno fatto abbastanza. Purtroppo l'Italia è tra questi». Rubio parla mentre è in visita in Bahrain, terza tappa di un tour nel Golfo che doveva servire a rassicurare gli alleati arabi che un accordo con Teheran non lascerà fuori i loro interessi, obiettivo riuscito solo in parte.

Le monarchie del Golfo restano preoccupate dagli sviluppi che potrebbe generare il Memorandum di intesa sull'Iran, se, come prevede il testo, a Teheran arriverà un fiume di denaro che i Pasdaran potrebbero usare per il riarmo. Dopo l'incontro con il segretario di Stato Usa, i ministri degli Esteri del consiglio di cooperazione del Golfo hanno rilasciato una nota in cui chiedono che i negoziati affrontino anche due temi cruciali rimasti finora fuori dal tavolo, i proxies iraniani nella regione e il programma missilistico. Altrimenti, scrivono, sarà impossibile arrivare a una «pace duratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segretario dell'Alleanza precisa: «L'esecutivo ha agito secondo gli accordi»
Rubio: «Nessun intoppo nelle relazioni con l'Italia»

Esmail Baghaei
Portavoce del ministero degli Esteri iraniano dal 2024





L'immagine
di una donna
che cammina
per le strade
di Teheran, la
capitale
iraniana



EPA/ABEDIN TAHERKHAH

LE TAPPE

Dalla polemica di Trump al caso delle basi Usa in Italia

- 1 Donald Trump si è detto più volte deluso dal governo italiano per il mancato sostegno alla guerra in Iran: "Noi spendiamo miliardi per loro, ma nel momento del bisogno non c'erano"
- 2 La premier Giorgia Meloni ha risposto dicendosi "sorpresa" per questi attacchi e che lei "ha rispettato i trattati tra l'Italia e gli Usa"
- 3 Il segretario della Nato Mark Rutte ha detto che l'Italia ha collaborato e che dalle basi Usa nel nostro Paese sono partiti oltre "500 voli" militari diretti verso il territorio iraniano
- 4 Meloni e il ministro della Difesa Guido Crosetto hanno definito "fuori luogo" ed "errate" le frasi di Rutte e ribadito che dalle basi Usa in Italia sono partiti solo pochi voli di supporto logistico e tattico
- 5 Il portavoce del ministro degli Esteri iraniano ha preso spunto dalle frasi di Rutte sui voli partiti dall'Italia per attaccare il governo Meloni "complice di atrocità"



Meloni: "Mai nel conflitto il leader Nato imprudente" Timore di attacchi alle navi

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

LORENZO DE CICCO

ANTIBES

Ira del governo dopo le frasi sui voli dalle basi italiane: "Parole a caso". Tajani chiama Araghchi. Crosetto: "Rischio conseguenze serie"

Le minacce di Teheran piombano su Roma di prima mattina, mentre parte del governo sta per mettersi in viaggio verso la Camera e poi, all'ora di pranzo, verso Antibes, per il vertice intergovernativo italo-francese. Giorgia Meloni è ancora irritata (eufemismo) per la sortita di Mark Rutte sui "500 voli" partiti dalle basi Usa in Italia verso l'Iran, che per l'opposizione svelerebbero il suo bluff su Sigonella, e si ritrova a dover maneggiare le possibili conseguenze pratiche di questa uscita. Non si tratta di retorica: il ministro della Difesa, Guido Crosetto, appena atterrato ad Antibes dirama una nota preoccupata. «Le parole a caso» del segretario generale della Nato, che Crosetto bolta come «inopportune e superflue», stanno generando una tempesta in un bicchiere d'acqua sul piano interno, ma rischiano di produrre conseguenze ben più serie sul piano internazionale. E queste «conseguenze serie», spingono fonti qualificate della Difesa a ipotizzare possibili ripercussioni contro l'Italia: benzina per chi ha in testa attentati; pericolo tangibile per i mercantili italiani che navigano in zone raggiungibili dai missili del regi-

me di Teheran o dei suoi proxy. Senza contare che due navi Msc sono nelle mani delle milizie iraniane.

Crosetto raggiunge Antibes a bordo dello stesso aereo che trasporta il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Possibile che i due ne abbiano discusso. Il Viminale smorza i rischi di attentati legati alle dichiarazioni che giungono da Teheran. Dalla Farnesina fanno riferimento alle navi Msc. Il clima è questo. Si muove la diplomazia. Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, prima d'imbarcarsi per la Costa azzurra, sente l'omologo iraniano, Araghchi. Gli spiega al telefono che «l'Italia non ha mai preso parte ad alcuna iniziativa militare e non ha mai autorizzato l'uso delle basi per azioni di guerra contro l'Iran, nel rispetto più rigoroso dei trattati con gli Stati Uniti». Ricorda che è stata appena riaperta l'ambasciata italiana a Teheran, un «segnale». Con annesso pressing per «la piena apertura dello stretto di Hormuz, favorendo il passaggio di tutte le navi cargo italiane».

Meloni interviene poco dopo, nella breve conferenza stampa del summit italo-francese, con sole due domande previste dall'Italia. Ironizza su Rutte ai limiti dello sberleffo, parlando della sua «entusiastica ricostruzione confusionaria» fornita nel viaggio a Washington, da Trump. «Non so dire come sia emersa, probabilmente un tentativo di preparare al meglio il prossimo vertice della Nato». La premier lo dice sorridendo, nel governo da 48 ore i più sono convinti del contrario: che sia stato un sgambetto deliberato da parte del segretario dell'Alleanza atlantica sempre più accondiscendente col tycoon. «In ogni caso credo si debba essere prudenti quando si parla di queste materie». E Rutte, fa capire Meloni, prudente non lo è stato. L'olandese si fa vivo a sera, sembra una timida

retromarcia: «L'Italia ha fatto quanto previsto dai trattati bilaterali con gli Usa. E nulla di più». Crosetto a sera insiste, via social: «Il numero di voli in transito a Sigonella ed Aviano nel periodo di Epic Fury è stato inferiore di gran lunga al numero di voli in transito nel 2025, 2024, 2023...». Fino al 2019. Il ministro della Difesa, come Tajani, è disponibile a riferire in Parlamento, anche se l'opposizione l'aveva chiesto alla premier.

Per ora Meloni delle basi parla solo davanti al microfono di Antibes. Sa quanto c'è in ballo anche sul piano del consenso interno, se la narrazione su Sigonella mutasse segno. «Ho condiviso ogni parola che il ministro Crosetto ha detto, non abbiamo partecipato al conflitto in Iran. Del resto, se avessimo partecipato non si spiegherebbe la delusione reiterata del presidente americano». Il governo, insiste la premier, «ha rispettato i nostri impegni cedendo le basi per attività che non erano cinetiche», cioè di guerra, «ma di natura logistica». E quando si sono prospettate delle richieste che esulavano da quel perimetro, «noi non abbiamo concesso l'utilizzo». Meloni fuga in pubblico i timori: «Anche Teheran ha capito che c'è stata un'incomprensione». Questa, almeno, è la speranza.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%

La premier: "Sugli aerei
ricostruzioni confusionarie
Forse voleva preparare
il vertice di Ankara"
Allarme per possibili
aggressioni contro il Paese



Peso:36%

Mattarella celebra la Costituente

“Con il fascismo unità a rischio”

Alla Camera la cerimonia a 80 anni dalla prima seduta
Standing ovation quando cita i martiri del regime:
“La Repubblica è di tutti”

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Cita De Gasperi, che disse «diamoci la mano, uomini di buona volontà». Può valere anche per l'Italia di oggi? Sergio Mattarella se lo augura. Parlando nell'aula della Camera nell'anniversario della prima seduta dell'assemblea costituente, tenutasi il 25 giugno 1946, il capo dello Stato riassume il pensiero dello statista democristiano: «Concordia e unità, questo il programma della nuova Italia repubblicana, riassunto dal presidente della ricostruzione, con un atto di fede nella virtù della democrazia». Elenca i martiri assassinati dal fascismo. Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci, i fratelli Rosselli. Da sinistra il deputato Federico Fornaro fa partire un applauso. Quelli attorno a lui si alzano in piedi. Nell'altro lato dell'emiciclo, a destra - ma i parlamentari sono seduti in ordine sparso - ci mettono un po' a farlo. Poi anche Giorgia Meloni si alza. Il presidente menziona gli eroi del Risorgimento, Mazzini e Garibaldi. Perché la nostra Repubblica viene da lontano.

Ore 11. Montecitorio è pavesata a festa. Settecento presenze. Il governo. Autorità. Scolaresche. Mattarella, che parla dopo il presidente della Camera Lorenzo Fontana e quello del Senato, Ignazio La Russa, fa una lezione nel segno dell'unità,

perché «la Repubblica è di tutti». Tra le destre però molti hanno preferito disertare. Ampi vuoti tra i leghisti. Matteo Salvini è al ministero. Gli otto vannacciani sono platealmente dall'altra parte della città per un flash mob. Non è anche la loro festa? Giuseppe Saragat disse: «Fate che il volto della Repubblica sia un volto umano». Vale più che mai ora, in un mondo popolato da sovranisti della sporca dozzina.

Discorso storico di diciotto minuti. Cita le donne che entrarono finalmente a far parte dell'assemblea. I partigiani che si batterono per la libertà. Ricorda non solo le responsabilità dei nazisti ma anche quella della Repubblica di Salò. I militari mandati allo sbaraglio. Il contributo della Brigata Ebraica alla Liberazione dell'Italia. Gli uomini non compromessi col regime riuscirono in una rivoluzione pacifica, dopo che «il fascismo aveva messo a rischio anche l'unità d'Italia».

Concordia. Questo l'elemento chiave del discorso. L'applauso parte anche quando ricorda che la Repubblica ha portato i diritti sociali. Rammenta - ed è un dato che va collocato nell'attualità di questi giorni - che nel Dopoguerra si trovò «largamente dipendente per la sopravvivenza» dagli aiuti americani, perché bisognava sopravvivere, ma senza togliere al fatto che «le scelte di politica estera dovevano anzitutto mirare a salvaguardare l'indipendenza politica della neonata Repubblica». Non dimentica «le tredici consultrici», le donne chiamate a

far parte della Consulta nazionale del 1945-46. Toccherà ad Angela Guidi Cingolani essere la prima a prendere la parola a Montecitorio, il 1 ottobre 1945, con «un elevato discorso di pace». Nel fascismo le donne non votavano, né facevano politica.

Viva la Repubblica, viva la Costituzione, esclama il presidente, a cui l'aula regala una standing ovation. Le radici democratiche vanno preservate più che mai. Però «il cammino di pacificazione nazionale non è ancora giunto a mio avviso a conclusione», ha sottolineato il presidente La Russa. Mattarella ha fatto notare che Umberto Terracini - che aveva trascorso undici anni nelle carceri fasciste - lanciò un messaggio di pacificazione al termine dei lavori della Costituente, sollecitando al presidente della Repubblica un gesto di clemenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assenti i vannacciani e Salvini. La Russa: “Il cammino di pacificazione non è ancora concluso”



Peso: 46%



L'intervento
del capo
dello Stato
nell'aula di
Montecitorio



Peso:46%

SISTEMA BINARIO

■ Ercole Incalza

Ogni giorno ci sono almeno 300mila passeggeri che passano attraverso la stazione Termini di Roma. 300mila persone che addebitano a Salvini i ritardi e i disservizi presenti nella offerta ferroviaria. La scelta di ieri dell'ingegner Donnarumma è un encomiabile atto di responsabilità e di trasparenza. «Chiuderà i dossier più importanti prima di consegnare le dimissioni» dicono dal Mit dopo un incontro con il ministro e poi precisano che «Salvini ha ringraziato l'Ad per il lavoro». Entrambi concordano sulla conclusione anticipata del mandato per avviare la fase due dell'azienda, chiusi positivamente gli obiettivi Pnrr, con una guida scelta dall'interno.

Tempi lontani quelli di quarant'anni fa, quando chi voleva spostarsi con il treno tra Roma e Milano preferiva prendere una "cuccetta", partire alle 23 e arrivare alle ore 7 del mattino successivo. Quando per raggiungere Napoli da Roma invece servivano due ore e venti minuti. Poi arrivò il "pendolino", un treno ad assetto variabile progettato dalla Fiat Ferroviaria, in grado di percorrere normali tratte a una velocità del 25-35% in più, arrivando a coprire Roma-Milano (e viceversa) in sole tre ore e cinquanta minuti. Il successo fu enorme e la domanda aumentò, ma il numero di treni sul tratto non superava i tre al giorno.

Tutto questo avveniva già quarant'anni fa, quando scoprimmo che era possibile "accorciare le distanze" di collegamenti ferroviari considerati fino ad allora intoccabili. Ma la vera rivoluzione avvenne con la realizzazione dell'alta velocità, che oltre all'abbattimento dei tempi di percorrenza, ottenne una frequenza di 20-30 minuti tra una partenza e l'altra. Ebbene, questo miracolo negli ultimi anni, purtroppo, è finito. Sì, quella offerta ferroviaria che Mauro Moretti aveva definito "la metropolitana d'Italia" di colpo si è trasformata in un rischioso viaggio. Rischioso perché i ritardi non sono più frequenti, ma addirittura sistematici, e l'azzeramento di alcune corse è

diventato quasi scontato.

Se tutto fosse successo quarant'anni fa forse non avremmo vissuto questo repentino cambiamento con la stessa criticità e con lo stesso fastidio con cui tutti noi, utilizzatori della nuova offerta ferroviaria, la stiamo vivendo oggi. In fondo con l'alta velocità in questi anni è cambiato lo stesso concetto di "residenza" e di "città". In molti ormai risiedono in una realtà urbana e lavorano sistematicamente in un'altra. L'alta velocità ha in realtà fatto scoprire "il pendolarismo" anche per le lunghe distanze.

Ora non è facile tranquillizzare gli utenti dicendo che questo cambiamento della qualità della offerta sia dovuto a 1.300 cantieri aperti o al furto di rame lungo alcune tratte della rete. Non è facile perché molti dubitano. Certamente siamo in presenza di una rete ormai saturata. In alcuni segmenti, addirittura, la capacità residua (cioè il numero di treni che possono ancora essere aggiunti a quelli già previsti) si attesta su un numero davvero esiguo: due, massimo tre, praticamente come se fosse zero.

Ma questo successo della domanda di trasporto sulla rete ferroviaria non può trasformarsi in un crollo della "qualità dell'offerta". Dai biglietti venduti per l'utilizzo della rete ad alta velocità, le Ferrovie dello Stato ricevono annualmente circa 4 miliardi di euro. Questo è senza dubbio un valore importante per il bilancio della Società, ed è il risultato più significativo di quel progetto inizialmente osteggiato dagli stessi schieramenti politici (Partito Democratico e Ambientalisti) che oggi ne scoprono la indispensabilità.

Ed allora cerchiamo di uscire da questa grave fase e da questo preoccupante crollo della qualità della offerta e convinciamoci, una volta per tutte, che la causa non sono i cantieri e i furti di rame lungo la linea.



Peso: 21%

Butti e l'IA in Italia «Il nostro modello apprezzato dall'Ue»

■ **Alessandro Caruso**

Sull'intelligenza artificiale molto si sta facendo, ma molto resta ancora da fare. Il punto lo fa Alessio Butti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica e alla transizione digitale. Dalla Commissione europea è arrivato il plauso del Digital Decade Report ma è necessario continuare a delineare le priorità della politica industriale e tecnologica italiana.

Dalle competenze digitali all'intelligenza artificiale, fino alle prospettive del quantum computing e agli investimenti nelle reti di telecomunicazione,

l'obiettivo del Governo è consolidare i risultati raggiunti e a rafforzare il posizionamento dell'Italia nei settori chiave dell'innovazione.

a pag. 9 ■

Butti e l'Italia che progredisce nel segno dell'IA «Il nostro modello digitale riconosciuto dall'Ue»

Dal Digital Decade Report all'intelligenza artificiale, passando per PNRR, quantum, telecomunicazioni e ulteriori investimenti il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio fa il punto sulla trasformazione digitale del Paese e sulle sfide che ci attendono

■ **Alessandro Caruso**

Sull'intelligenza artificiale molto si sta facendo, ma molto resta ancora da fare. Il punto lo fa Alessio Butti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica e alla transizione digitale. Dalla Commissione europea è arrivato il plauso del Digital Decade Report ma è necessario continuare a delineare le priorità della politica industriale e tecnologica italiana. Dalle competenze digitali all'intelligenza artificiale, fino alle prospettive del quantum computing e agli investimenti nelle reti di telecomunicazione, l'obiettivo del Governo è consolidare i risultati raggiunti e a rafforzare il posizionamento dell'Italia nei settori chiave dell'innovazione.

Sottosegretario, l'ultimo Digital Decade Report della Commissione europea restituisce un bilancio all'Italia sull'innovazione. Cosa è emerso?

«La Commissione europea riconosce all'Italia il superamento della media UE in molti ambiti, come 5G, fibra ottica, digitalizzazione delle PMI, servizi pubblici digitali e sanità digitale. Siamo anche stati indicati come il primo Paese ad aver costru-

ito una governance nazionale dell'intelligenza artificiale pienamente coerente con l'AI Act. Questo dimostra che gli investimenti del PNRR e le scelte strategiche compiute stanno producendo risultati concreti. Naturalmente non consideriamo questo un punto di arrivo. Dobbiamo accelerare ulteriormente sulle competenze digitali avanzate, sugli specialisti ICT e sull'adozione dell'AI da parte delle imprese».

Uno dei principali punti deboli evidenziati da Bruxelles resta la carenza di competenze digitali e di professionisti ICT. È oggi un collo di bottiglia della trasformazione digitale italiana?

«È probabilmente la sfida più importante dei prossimi anni. Scontiamo un ritardo storico ma i dati mostrano che le competenze digitali di base



Peso: 1-6%, 9-65%

hanno fatto finalmente il balzo in avanti per cui abbiamo lavorato, passando dal 45% al 54% della popolazione anche grazie al successo dei Punti Digitale Facile. Tuttavia gli specialisti ICT rappresentano ancora il 3,8% degli occupati. La trasformazione digitale non dipende solo dalle infrastrutture ma dalle persone in grado di pro-

gettare, gestire e utilizzare le nuove tecnologie. Per questo il tema delle competenze è ormai una priorità strategica nazionale».

Le aziende denunciano difficoltà crescenti nel reperire figure specializzate in cybersecurity, cloud, data science e intelligenza artificiale. Quali strumenti servono per colmare il divario tra domanda e offerta di competenze?

«Servono interventi su più livelli. Innanzitutto rafforzare la formazione tecnica e scientifica già nelle scuole e nelle università. Stiamo lavorando anche alla definizione di nuovi profili professionali collegati all'IA e alle tecnologie emergenti. Parallelamente è fondamentale rafforzare il collegamento tra sistema produttivo, università e centri di ricerca, affinché i percorsi formativi rispondano alle esigenze reali delle imprese. La competitività del Paese dipenderà sempre più dalla disponibilità di queste competenze».

Quale bilancio può fare sugli investimenti del PNRR per digitalizzazione e innovazione? Quali risultati considera già consolidati?

«Il bilancio è molto positivo. Abbiamo raggiunto tutti gli obiettivi, alcuni dei quali in anticipo, e coinvolto quasi 17.000 pubbliche amministrazioni in circa 71.000 progetti di digitalizzazione. Oggi oltre 9.000 enti sono collegati alla Piattaforma Digitale Nazionale Dati, l'IT-Wallet ha superato gli 11 milioni di attivazioni, App IO conta oltre 50 milioni di download e il Fascicolo Sanitario Elettronico sta raggiungendo livelli di utilizzo senza precedenti. Sono risultati ormai strutturali che stanno cambiando in modo profondo il rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione. A questo vanno aggiunti il risparmio economico e i vantaggi in termini di sostenibilità ambientale».

Molti progetti finanziati dal Piano entreranno ora nella fase più delicata, quella della gestione e della sostenibilità nel tempo. Come evitare che gli investimenti si esauriscano con la fine delle risorse europee?

«La vera sfida comincia adesso. Dopo la fase di costruzione occorre garantire continuità operativa, aggiornamento tecnologico e utilizzo effettivo dei servizi. Per questo stiamo lavorando su governance stabili, interoperabilità, formazione del personale e diffusione dell'utilizzo da parte di cittadini e imprese. Un'infrastruttura digitale produce valore solo se viene utilizzata. La fase post-PNRR sarà quindi meno centrata sui cantieri e più sulla qualità dei servizi, sulla manutenzione evolutiva e sull'innovazione continua».

Il Governo ha appena nominato il nuovo Comitato per l'Intelligenza Artificiale guidato da Gianluigi Greco. Quale sarà il contributo concreto di questo organismo e quali priorità vi aspettate nei prossimi mesi?

«Il Comitato avrà il compito di supportare l'aggiornamento della Strategia nazionale per l'intelligenza artificiale prevista dalla legge italiana sull'AI. Come con i lavori per la precedente versione della strategia, ci aspettiamo proposte concrete su ricerca, trasferimento tecnologico, formazione, applicazioni nella pubblica amministrazione e sostegno alle imprese. Vogliamo che l'Italia non sia soltanto utilizzatrice di tecnologie sviluppate altrove, ma anche produttrice di conoscenza, competenze e innovazione».

L'Europa sta costruendo il proprio quadro regolatorio sull'intelligenza artificiale mentre sembra che Stati Uniti e Cina corrano sugli investimenti. Come può l'Italia ritagliarsi uno spazio competitivo in questo scenario?

«La contrapposizione tra regole e innovazione è spesso fuorviante. L'Italia ha sostenuto un modello che unisce sviluppo tecnologico e tutela dei diritti. Siamo stati tra i protagonisti dell'AI Act e siamo il primo Paese europeo ad aver approvato una legge nazionale pienamente allineata al regolamento europeo. La competitività si costruisce investendo in ricerca, infrastrutture computazionali, startup e competenze, ma anche offrendo un quadro normativo certo. Le imprese investono dove trovano regole chiare, istituzioni affidabili e una strategia di lungo periodo».



Il quantum computing e le tecnologie quantistiche sono considerate da molti la prossima rivoluzione tecnologica. Quanto è strategico questo settore per l'Italia?

«È un settore di importanza strategica crescente. La Commissione europea ha riconosciuto le forti capacità italiane nella ricerca e nell'industria quantistica. Anche gli investitori privati osservano con estremo interesse l'Italia e non è un caso che due dei player più grandi in ambito quantistico abbiano formato la Q-Alliance per creare sul territorio italiano uno dei centri quantistici più importanti del mondo. Inoltre, il Governo ha adottato una Strategia nazionale dedicata e sostiene investimenti che rafforzano il posizionamento italiano in un ambito destinato ad avere un impatto rilevante sulla competitività e sulla sicurezza dei prossimi decenni».

Sul fronte delle telecomunicazioni il Governo punta a una proroga delle frequenze legata a nuovi obblighi di investimento. Ci conferma questo orientamento? E quali benefici vi aspettate?

«Senza dubbio vogliamo creare le condizioni per favorire nuovi investimenti nelle infrastrutture digitali. Le reti di telecomunicazione richiedono orizzonti temporali lunghi e una forte capacità di pianificazione industriale. In questo contesto stia-

mo lavorando affinché eventuali misure sulle frequenze siano coerenti con gli obiettivi europei e italiani di copertura, qualità delle reti e, soprattutto, di innovazione tecnologica. Con un approccio del genere ci aspettiamo benefici in termini di accelerazione degli investimenti, diffusione del 5G avanzato e maggiore competitività del settore».

Le grandi piattaforme digitali stanno assumendo un peso crescente nell'economia e nell'innovazione. Quale dovrebbe essere oggi il rapporto tra istituzioni, operatori nazionali e Big Tech?

«Le grandi piattaforme rappresentano interlocutori importanti, ma il rapporto deve essere equilibrato. Le istituzioni hanno il compito di garantire concorrenza, tutela dei diritti e sovranità digitale. Allo stesso tempo dobbiamo creare le condizioni affinché imprese europee e italiane possano crescere e competere. Per questo lavoriamo su infrastrutture strategiche, cloud, interoperabilità, cybersicurezza e iniziative europee come gli EDIC. L'obiettivo è costruire un ecosistema nel quale l'Europa e l'Italia siano protagoniste e non semplici consumatrici di tecnologie sviluppate altrove».

Siamo stati indicati dall'Ue come i primi ad aver costruito una governance nazionale sull'IA

Sul PNRR abbiamo raggiunto gli obiettivi includendo 17mila Pa in 71mila progetti di digitalizzazione

Stiamo lavorando su governance stabili percorsi formativi e diffusione dell'utilizzo dell'IA



Peso:1-6%,9-65%

Orsini: priorità all'energia, dobbiamo evitare di distruggere l'industria

Nicoletta Picchio — a pag. 4 (in foto, Emanuele Orsini)



Orsini: priorità al costo dell'energia, evitare di distruggere l'industria

Competitività

Serve un mercato unico dell'energia, sbloccare le concessioni sulle rinnovabili

Nicoletta Picchio

«Tutto ciò che oggi sta avvenendo attorno alla nostra Europa deve farci ragionare. Non possiamo imporre agli altri le nostre scelte, ma noi, nelle nostre decisioni, dobbiamo evitare di non essere competitivi e distruggere la nostra industria». Emanuele Orsini pensa soprattutto all'energia come priorità e al meccanismo Ets che penalizza le imprese italiane. «Siamo consapevoli che l'Ets sia nato per l'obiettivo nobile della decarbonizzazione. Noi chiediamo che ci siano dei benchmark paragonati al resto del mondo. Oggi quelli che abbiamo sono totalmente sbagliati», ha detto il presidente di Confindustria concludendo l'assemblea della Federazione carta e grafica, un settore che ieri ha lanciato proprio l'allarme energia come fattore di rischio (si veda pagina 19).

Serve un mercato unico dell'energia, ha insistito ieri Orsini, «è un tema di salvaguardia nazio-

nale», oltre che un mercato unico dei capitali e una difesa comune. E ha rilanciato l'idea di una cooperazione rafforzata in Europa tra paesi che abbiano le stesse esigenze. Un impegno a far fronte comune su cui il presidente degli industriali sta lavorando anche dall'interno di Business Europe.

«Non sono per i dazi, non lo sono mai stato. Ma la Cina ha un saldo positivo nei confronti dell'Europa di 305 miliardi, nel mondo di 1.200 miliardi. Cominciamo ad abbassare questo gap che abbiamo nei confronti dei cinesi, a fare politiche fiscali per mantenere le nostre industrie. L'Europa nel 2025 ha perso un milione di posti di lavoro».

Per Orsini «nessuno Stato in Europa può pensare di farcela da solo. Sono un europeista convinto, ma l'Europa deve fare l'Europa. Siamo lontanissimi dall'Europa che vogliamo. Le nostre imprese è come se andassero in montagna con uno zainetto pieno di sassi». La richiesta di un

debito comune europeo, che il presidente di Confindustria sostiene da tempo e ha riproposto anche ieri, va proprio nella direzione di avere risorse per investire in ciò che serve per essere più competitivi, dalla transizione ambientale e tecnologica alle infrastrutture.

L'industria europea va messa al centro: «bene che le tre case europee Stellantis, Renault, Volkswagen, abbiano chiesto alla Ue che il 70% della produzione sia da filiere made in Europe. Vuol dire cominciare a parlare di Buy Eu». Pesa anche la burocrazia europea: «ci sono 72 richieste



Peso: 1-2%, 4-22%

di approfondimenti da parte della Ue sul decreto bollette».

Sull'energia anche il nostro paese deve fare i compiti a casa. Vanno sbloccate le 4 mila concessioni di energia rinnovabile ancora ferme, pari a 137GW «lo dico da tre mesi, non si è mosso niente», ha detto Orsini sollevando il tema della «responsabilità» delle forze politiche.

Bene l'iperammortamento, «ci sono già state richieste per un miliardo»; occorre velocizzare i contratti di sviluppo per gli investimenti delle imprese più grandi e, in vista della legge di bilancio, pensare a misure che possano fa-

vorire l'aggregazione delle imprese più piccole.

Gli imprenditori stanno facendo la propria parte e vogliono continuare così. Per Orsini la prova è il settore della carta e grafica: «i numeri ci rendono orgogliosi, è la dimostrazione del fatto che tutti i giorni ci alziamo e vogliamo fare impresa. E questo fare impresa, in una Europa che si muove così, non va dato mai per scontato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso:1-2%,4-22%

La ricostruzione passa per gli investimenti privati: fissata la roadmap

Il contributo

Cimmino: «Percorso strategico, contributo delle imprese è indispensabile»

DANZICA

Ucraina, la ricostruzione passa dagli investimenti privati. E ieri a Danzica le imprese hanno fissato la loro roadmap.

La ricostruzione dell'Ucraina non riguarda solo il ripristino di infrastrutture e di servizi necessari alla vita di milioni di persone, ma la sicurezza e la competitività dell'intero continente europeo. Il percorso di adesione di Kiev alla Ue richiederà profonde riforme strutturali, investimenti per 588 miliardi di dollari nel prossimo decennio (come stimato dal Rapid Damage and Needs Assessment della Banca Mondiale), ed un afflusso di capitali privati orientato all'integrazione di filiere industriali oggi interrotte, o frammentate.

È attorno a questo filo conduttore che si snoda il rapporto presentato dalla Vicepresidente per l'Export e l'Attrazione degli Investimenti di Confindustria Barbara Cimmino alla "Ukraine Recovery Conference di Danzica, al termine del mandato di presidenza del Business Advisory Council (BAC), l'organo consultivo della Ukraine Donor Platform che riunisce 18 leader industriali dei principali Paesi do-

natori, della Ue e dell'Ucraina.

La roadmap

La roadmap del BAC contiene 28 raccomandazioni di policy, 10 iniziative operative e misura i risultati attesi in 12 KPIs. Le proposte si concentrano su sei ambiti: mercati dei capitali; energia; infrastrutture; innovazione; manifattura; partenariati pubblico-privati.

«La ricostruzione dell'Ucraina non rappresenta soltanto una questione umanitaria o finanziaria, ma un passaggio strategico per la competitività industriale europea. Con bisogni di ricostruzione stimati in quasi 600 miliardi di dollari e un percorso di adesione all'Unione europea che richiederà investimenti e riforme, il contributo del settore privato è indispensabile», ha dichiarato Barbara Cimmino.

I primi risultati

«In questi dodici mesi alla guida del BAC abbiamo trasformato il coinvolgimento del settore privato in un programma di azione, creando le condizioni per mobilitare investimenti, dal rafforzamento degli strumenti di mitigazione del rischio allo sviluppo di

progetti in infrastrutture, energia e manifattura. Tra i risultati già avviati figura il nuovo meccanismo per le rinnovabili, che punta ad attivare circa 1,5 miliardi di euro. Il Report consegnato ieri è una piattaforma di lavoro per proseguire questo percorso con il Governo ucraino, la Commissione europea e i partner internazionali. Non può esserci ricostruzione senza il contributo delle imprese», ha aggiunto ancora la vicepresidente di Confindustria.

La presidenza del BAC passa ora alla Francia, rappresentata da Bruno Hervet, CEO di SUEZ, espressione del MEDEF, che opererà nel segno della continuità rispetto al lavoro svolto da Confindustria.

— R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kiev. Un supermercato distrutto da un attacco russo nella capitale ucraina



BARBARA CIMMINO

Vicepresidente di Confindustria per l'Export e l'attrazione degli investimenti



Peso: 21%

SERHI NUZHENKO / REUTERS

LE STRATEGIE PER LA SICUREZZA

Difesa, investimenti italiani su del 32,5% La Ue: integrare l'industria con Kiev

Scott e Trovati — a pag. 8 e 9

**Innovazione nell'industria bellica.** In Ucraina annunciati investimenti europei per 6 miliardi nella produzione di droni

Difesa, investimenti a +32,5% in un anno E crescono i militari

Il nuovo scenario. Nel 2025 fondi per 8,34 miliardi, il doppio rispetto al 2021
Inversione di rotta (+0,58%) dopo un decennio di flessione degli organici

Gianni Trovati

ROMA

La strada verso il rilancio pieno della difesa italiana è ancora lunga, e fitta di ostacoli: politici e finanziari. Ma mentre il dibattito si concentra sul futuro prossimo, e promette di farlo con intensità proporzionale all'avvicinarsi dell'ultimo giorno utile per le scelte su Safe e flessibilità Ue, il Governo ha già mosso i primi passi.

Senza troppe fanfare.

Le cifre più aggiornate su quel che è successo fin qui sono scritte nel capitolo dedicato dalla Corte dei conti al ministero della Difesa nella relazione sul rendiconto generale dello Stato 2025, diffusa nel tardo pomeriggio di mercoledì dopo il giudizio di parificazione. Nell'analisi (Volume II, Tomo II, pagine 129 e seguenti, per chi la volesse cercare in questo documento sconfinato), la Corte

non si limita a mettere in fila i dati, ma racconta il cambio di pelle delle politiche sulla difesa e le risposte che il ministero guidato da Guido Crosetto ha provato a dare alle evoluzioni dello scenario.



Peso: 1-15%, 9-38%

La «nuova» difesa

Accanto alle classiche sfide militari, che pure cambiano con una rapidità mostrata bene dalla storia breve ma intensa dei droni ucraini, la difesa deve infatti affrontare «nuove minacce «ibride», con riflessi sulla vulnerabilità delle infrastrutture critiche e sulle catene di approvvigionamento, e minacce su nuove dimensioni e domini, come quello cibernetico, spaziale e tecnologico, che ampliano il concetto stesso di sicurezza», spiega la Corte.

Per far fronte a tutto questo servono dotazioni, competenze, persone. E soldi. Nel 2025 ne sono arrivati molti. Soprattutto dopo che la penultima legge di bilancio, come illustrato all'epoca sul Sole 24 Ore del 29 ottobre 2024, ha rifinanziato con 22,5 miliardi fra 2025 e 2039 il fondo per gli investimenti nel settore (capitolo 7140 del bilancio dello Stato). E il ministero della Difesa, fatto non marginale sul piano pratico, è riuscito a spenderli; accelerando parecchio i processi di gestione anche grazie alla riorganizzazione portata avanti in questi anni.

Fondi e capacità di spesa

I numeri, allora. L'impennata più drastica degli impegni di spesa si incontra alla voce «investimenti» della Funzione difesa, quella relativa alle uscite per esercito, marina, aeronautica, area interforze, struttura amministrativa e tecnico-industriale. Gli 8,34 miliardi nei conti 2025 segnano un aumento del 32,5% rispetto all'anno prima, e un raddoppio secco nel confronto con il 2021. Nel complesso, gli impegni lordi della Funzione difesa crescono del 14,5%, spinti anche dall'aumento dei costi di personale e di esercizio

(+6,7% e +6,4% in un anno). Il bilancio integrato comprende poi gli «Interventi in materia di difesa nazionale» (programma 14 della missione 11 nel bilancio dello Stato) in capo al ministero delle Imprese, che sono arrivati a 2,77 miliardi con un salto del 48,9% rispetto agli 1,86 miliardi del 2024. Va in direzione opposta, con una discesa (-4,2%) dopo il picco del 2024, la Funzione sicurezza, che comprende gli stanziamenti ai Carabinieri (compresi i Forestali) per i compiti di natura militare.

Il rigonfiamento delle risorse, e questo è l'aspetto cruciale sul terreno operativo, non ha ingolfato la macchina amministrativa, che è riuscita a tradurre in pagamenti sostanzialmente tutti gli impegni di spesa (33,9 miliardi su 34; nel dato entrano anche i residui dell'anno precedente). Le uscite reali complessive sono quindi aumentate del 13,8%.

Più soldati

Il grosso delle spese extra è andato agli investimenti. Ma una crescita ha investito anche i costi del personale, arrivati per la prima volta sopra i 12 miliardi. La dinamica si si vede anche negli organici. Nella lunga dieta di questi anni le Forze Armate hanno perso il 6,83% del personale rispetto al 2013, in una media fra il -10,36% della Marina e il -5,09% dell'Esercito. Ora si intravede però un'inversione di rotta, che l'anno scorso ha fatto crescere gli effettivi dello 0,58%.

Le prossime tappe

Tutto questo, si diceva, è comunque solo il primo passo. Nella missione «Difesa e sicurezza» (la 5) il bilancio dello Stato prevede altri aumenti

quest'anno (+2,8% sul 2025) e il prossimo (+2%). Ma il cambio di passo vero è appeso a due decisioni ancora da prendere.

Ieri la Commissione Ue è tornata a ricordare di essere in attesa dell'invio dal Governo italiano del contratto di prestito del Safe, prima che fra un mese parta la riallocazione dei fondi inoptati. Il cuore del dossier non è però il prestito europeo, che dovrebbe essere utilizzato per sostituire fondi nazionali nel coprire di investimenti già in bilancio, senza quindi aumentare la spesa. Ma se basta questo passaggio tecnico a complicare le decisioni politiche, ancora più complicata appare la scelta di attivare la flessibilità europea, ora in condivisione con l'energia. C'è un ostacolo pratico, legato al fatto che l'opzione è utilizzabile in pieno solo una volta usciti dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi, e quindi è appesa all'eventuale revisione di settembre del deficit 2025. Ma c'è soprattutto un'incognita politica: destinata a infittirsi mentre cadono i fogli del calendario che porta alle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

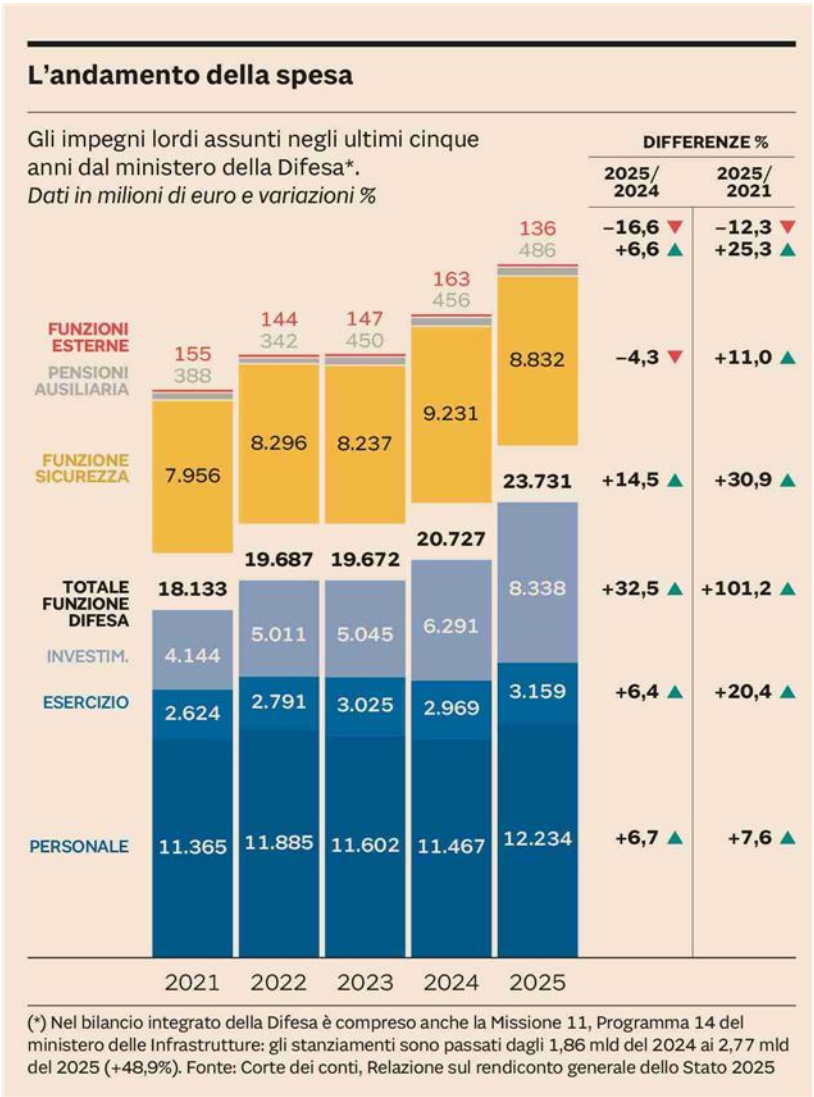
#Safe

Il Safe è il programma di prestiti Ue per gli investimenti in progetti comuni di difesa. L'Italia ha previsto di utilizzarlo per coprire spese già inserite nei tendenziali, ma il contratto di prestito non è ancora stato inviato a Bruxelles. L'aumento effettivo ulteriore di spesa dipende dall'attivazione della flessibilità Ue.

La prosecuzione della ripresa è appesa a Safe e soprattutto alla clausola di salvaguardia Ue



Peso:1-15%,9-38%



Peso:1-15%,9-38%

ALLA CAMERA

La lezione di Mattarella: «La Repubblica è di tutti»

Standing ovation bipartisan ieri alla Camera per il presidente della Repubblica Mattarella che ha celebrato gli 80 anni della prima seduta dell'Assemblea costituente sottolineando che la «Repubblica è di tutti» e che i costituenti sono stati «uomini e donne che hanno dato un volto e un'anima all'Italia».

—a pagina 15

La lezione di Mattarella: «La Repubblica è di tutti»

80 anni dalla Costituente. Grazie ai partigiani «l'Assemblea fu sovrana». La Carta fu una rivoluzione pacifica. «Metodo consensuale prezioso». Il ricordo dei martiri del fascismo

Lina Palmerini

ROMA

Comincia parlando del «prezzo alto» pagato dai «partigiani, dalle popolazioni sottoposte alle vessazioni naziste e della Repubblica di Salò», dai militari allo sbaraglio, dagli italiani di origine ebraica dei campi di sterminio e della Brigata ebraica che parteciparono alla Liberazione. Fu il sacrificio di tutte quelle donne e uomini che «consentì agli italiani di conquistare il diritto di dettare le regole della propria convivenza dopo la dittatura e la guerra». Grazie a loro, l'Assemblea costituente – di cui ieri la Camera ha celebrato gli 80 anni dall'apertura dei lavori – poté essere «sovrana». Mattarella parla a Montecitorio davanti ai vertici istituzionali, alla premier e ai parlamentari – assenti i vannacciani e alcuni leghisti – e ricorda che fu una classe dirigente «non compromessa con il fascismo» a consentire la transizione dal «regime che aveva messo a rischio la stessa unità d'Italia» fino al voto. Concetti che risuonano in quest'Aula dove c'è pure chi quella storia non la ricorda o la onora a metà.

Ma il capo dello Stato non si ferma alla memoria, piuttosto, mira al senso delle scelte compiute da quella classe dirigente e dal dettato della Costituzione: andare oltre le divisioni perché se il fascismo lacerò la nazione, la Repubblica «è di tutti». E insiste, in un passaggio, sul «metodo consensuale» che si è rivelato la strada giusta anche di fronte alle emergenze. Batte su questo concetto più volte, quando dice che «l'Assemblea ha pensato la Costituzione come un solenne patto di amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano» o quando cita Saragat che aveva esortato «fate che il volto della Repubblica sia un volto umano». In questi anni si è avverata la profezia di Alcide De Gasperi che esortò gli italiani: «Un immenso lavoro ricostruttivo abbiamo davanti. La salita è faticosa. Diamoci la mano, uomini di buona volontà». Con questo spirito si lavorò all'Assemblea costituente dove c'era anche il padre di Mattarella, Bernardo. Tutti rimisero «in moto la vita democratica» e soprattutto «le donne che per la prima volta partecipano alla vita politica». Dalla monarchia alla Repubblica ci fu,

dice, una «rivoluzione pacifica».

Il discorso del capo dello Stato diventa il racconto di una pagina di libertà nata dai «martiri assassinati dal fascismo, Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci, Carlo e Nello Rosselli», dai quali prese ispirazione una Costituzione «che ha assicurato stabilità alle istituzioni democratiche, alla collocazione internazionale dell'Italia». Proprio sulla politica estera, dopo la dipendenza dagli Usa, fa notare che le prime scelte «miravano già allora a salvaguardare l'indipendenza politica» oltre che giocare un ruolo «nella costruzione dell'unità europea».

E con la Carta si sono affermati «i



Peso: 1-3%, 13-27%

diritti sociali» e il «primato della persona rispetto allo Stato» dopo le dittature. Mattarella richiama Spadolini per spiegare come la trama costituzionale sia fatta di tanti fili: «La fusione tra gli ideali di indipendenza e unità del Risorgimento con gli ideali nuovi della Resistenza e della lotta contro la tirannide». È qui arriva al succo del suo messaggio, quando spiega che - a quei tempi - si temeva che il contributo delle varie culture politiche potesse produrre un compromesso al ribasso indebolendo le istituzioni. «Al contrario - dice Mattarella all'Aula - si obbediva a un principio elementare che si è affermato nei cittadini: la Repubblica è di tutti».

Così arriva a dare enfasi al «metodo consensuale che è apparso prezioso, particolarmente nell'emergenza».

Nel pomeriggio, Mattarella ha ricevuto i rappresentanti delle comunità religiose firmatarie del Patto «La via italiana del dialogo interreligioso». Dopo l'intervento del presidente Cei Zuppi, il capo dello Stato ha osservato come ci sia un «uso strumentale delle fedi, un'impostura che avvelena e uccide l'anima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Il discorso.

«La Costituzione ha assicurato stabilità alle istituzioni, alla collocazione internazionale»
Il fascismo mise «a rischio l'unità d'Italia». Assenti i vannacciani



Peso:1-3%,13-27%

CROSETTO: DA RUTTE PAROLE A CASO

Teheran: Italia complice Meloni: «Mai partecipato a operazioni in Iran»

Andrea Carli e Manuela Perrone — a pag. 14



Summit. Macron e Meloni ad Antibes

Meloni all'Iran: «Mai in guerra» Con Macron coalizione per il Libano

Il caso basi

Il portavoce degli Esteri

Esmail Baghaei cavalca

le parole del Segretario Nato

Replica Tajani: «Il nostro Paese non ha mai preso parte ad azioni belliche»

Andrea Carli
Manuela Perrone

ROMA - ANTIBES

Un'occasione troppo "ghiotta" per non essere colta. Quelle parole rilasciate mercoledì dal Segretario generale della Nato Mark Rutte in un'intervista a Fox News, gli «almeno 500 aerei statunitensi decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione americana Epic Fury contro l'Iran», non sono passate inosservate a Teheran. Italia e Romania, entrambe citate da Rutte, «hanno scelto di colludere nel palese atto di aggressione e nella commissione di atrocità di massa contro le popolazioni iraniane», ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri Esmail Baghaei, riferendosi esplicitamente alle parole del Segretario della Nato.

Da Antibes, dove si è svolto il vertice Italia-Francia (si veda pagina 7),

Giorgia Meloni ha reagito. «Noi non abbiamo partecipato al conflitto in Iran», ha scandito la premier, allineandosi alle dure dichiarazioni di poco prima del ministro della Difesa, Guido Crosetto, secondo cui «le parole "a caso" del Segretario Generale della Nato, inopportune e superflue, amplificate da un approccio politico interno sempre pronto a danneggiare l'Italia pur di colpire il Governo pro tempore, stanno generando una tempesta in un bicchiere d'acqua sul piano interno, ma rischiano di produrre conseguenze ben più serie sul piano internazionale». Un affondo anche contro le opposizioni: il M5S ha continuato a chiedere che Meloni vada a riferire in Aula; Avs afferma polemicamente che gli accordi sulle basi Nato e Usa «risalgono ad oltre 50 anni fa. Non sarebbe ora di desecretarli?».

Per la premier, quella di Rutte è stata in ogni caso una «entusiastica ricostruzione» che «ha messo insieme cose diverse tra loro, confondendo la tipologia dei voli autorizzati», che sono esclusivamente quelli per attività logistiche e tecniche, mai cinetiche. Ricostruzione che «lui stes-

so poi ha corretto e puntualizzato». Persino di nuovo ieri sera durante una conferenza all'Atlantic Council. «L'Italia - ha detto Rutte - ha fatto quanto previsto dai trattati bilaterali con gli Stati Uniti, e nulla di più». Crosetto, dal canto suo, ha voluto chiarire che «il numero dei voli in transito a Sigonella e Aviano nel periodo di Epic Fury è stato inferiore, di gran lunga, al numero di voli in transito negli anni: 2025, 2024, 2023, 2022, 2021, 2020, 2019».

Con l'Iran si è invece mossa la Farnesina. «Ho parlato con il ministro degli Esteri iraniano Araghchi», ha riferito il titolare della Farnesina, Antonio Tajani. «L'Italia non ha mai preso



Peso: 1-4%, 14-32%

parte ad alcuna iniziativa militare e non ha mai autorizzato l'utilizzo delle basi per azioni di guerra contro l'Iran, nel rispetto più rigoroso dei trattati con gli Stati Uniti. Ho chiesto - ha aggiunto - che si torni a una piena apertura dello Stretto di Hormuz favorendo il passaggio di tutte le navi cargo italiane ancora bloccate. La riapertura dell'ambasciata italiana a Teheran è un forte segnale di dialogo anche in vista della ripresa dei rapporti economici e culturali».

Di Hormuz hanno naturalmente parlato anche Meloni ed Emmanuel Macron, ribadendo l'impegno «a fare la nostra parte per ripristinare in modo permanente la navigazione libera e sicura nello Stretto». Ma l'annuncio più importante dei due leader ha riguardato il Libano: Italia e Francia - ha spiegato il presidente francese - vogliono lanciare «una coalizione per un meccanismo post-Unifil, na-

turalmente in collaborazione con l'Unione europea e le Nazioni Unite, per rafforzare la sovranità in Libano e evitare che il suo territorio diventi il punto di partenza di una nuova escalation regionale».

Per Meloni, in quel Paese martoriato dagli scontri tra le milizie di Hezbollah e l'esercito israeliano, «Italia e Francia possono fare assolutamente la differenza, data la loro presenza storica. A fine anno terminerà la missione Unifil ed è necessario, dal nostro punto di vista, garantire una presenza internazionale che scongiuri un pericolosissimo vuoto di sicurezza».

I contorni dell'operazione non sono ancora definiti. L'intenzione rivelata dalla premier è quella di convocare a breve una conferenza internazionale sul Libano per coinvolgere i partner europei e quelli della regione, «da cui non possiamo prescindere». Macron ha citato

esplicitamente il Qatar e l'Arabia Saudita, che si uniranno «nel breve periodo». L'importante, hanno evidenziato Meloni e Macron, è che «il mandato sia chiaro». Ma l'interrogativo aperto resta uno: il ruolo eventuale degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il monito di Crosetto:
polemiche politiche
danneggiano l'Italia,
attenzione agli effetti
sul piano internazionale



Nel giorno sacro della Ashura. Donne iraniane pregano durante una cerimonia di lutto a Teheran



Peso: 1-4%, 14-32%

DOPO 80 ANNI

COSTITUENTE FRA DIALOGO E ACCORDI

di **Francesco Clementi** — a p. 16

Il compromesso e la lezione valida della Costituente

A 80 anni dalla prima riunione

Francesco Clementi

Ottant'anni fa si riuniva per la prima volta l'Assemblea Costituente, con un'Italia che usciva dalla dittatura, dalla guerra e da una lacerazione civile che aveva attraversato famiglie, territori e culture politiche. Era un Paese materialmente distrutto e moralmente provato, chiamato non soltanto a ricostruire le proprie istituzioni, ma anche a ritrovare le ragioni profonde della convivenza democratica. Proprio in quel contesto prese forma la Costituzione repubblicana, che continua ancora oggi a rappresentare il fondamento della Repubblica non soltanto per la qualità del testo, ma soprattutto per il metodo con cui venne elaborata. Infatti l'insegnamento più prezioso dell'Assemblea Costituente non consiste nell'offrire un modello da riprodurre, ma nell'indicare come una democrazia affronta il cambiamento. Le democrazie mature non si rafforzano d'altronde ricominciando ogni volta da capo, bensì dimostrando di possedere, attraverso gli strumenti previsti dalla Costituzione, la capacità di riformarsi, correggersi e adattarsi ai mutamenti della società senza spezzare la continuità del proprio patto fondamentale. Per questo non serve evocare una nuova Assemblea costituente ogni volta che il sistema politico attraversa una fase di difficoltà; serve invece ritrovare lo spirito costituente, cioè quella cultura della responsabilità istituzionale che consentì a forze profondamente diverse di riconoscersi reciprocamente e di costruire insieme i principi fondamentali della Repubblica. In questa prospettiva acquista allora il suo significato autentico la parola "compromesso", lemma che nel linguaggio politico contemporaneo viene troppo spesso ridotto a sinonimo di cedimento, perdita di identità o, peggio, marchiato con l'etichetta



Peso: 1-1%, 16-21%

di "inciucio". Il compromesso invece è l'esatto contrario, come dimostra l'esperienza appunto della Costituente. Esso rappresentò la forma più alta dell'esercizio della funzione parlamentare, mostrando che essere Parlamento, anzi "fare Parlamento" significava – e significa ancora oggi, tanto più in un bicameralismo sempre meno distinto tra poteri e funzioni – riconoscere che nessuno può identificarsi da solo con l'interesse generale e che il bene comune nasce dal confronto leale tra posizioni differenti, ciascuna disponibile a lasciarsi arricchire dalle ragioni dell'altra. Diversamente, il Parlamento si riduce al luogo del mutismo politico e della mera ratifica di decisioni assunte altrove, mentre il Governo finisce per determinare un indirizzo politico impermeabile a ogni confronto. È questa allora la lezione che, in una stagione nella quale il dialogo viene spesso interpretato come una debolezza e ogni accordo tra avversari come una resa, appare oggi più attuale che mai. La Costituente ricorda infatti che esistono decisioni che non possono essere affidate alla sola logica della contrapposizione tra maggioranza e opposizione, perché vi sono scelte che richiedono la capacità di trasformare il pluralismo in unità, senza annullare le differenze ma componendole in modo condiviso. D'altronde, anche la perdurante vitalità della prima parte della Costituzione deriva da questo metodo. Così, i principi fondamentali, i diritti inviolabili, il lavoro, l'eguaglianza, la solidarietà, continuano a parlare al presente non perché nacquero come il programma di una maggioranza, ma come il punto di equilibrio tra culture politiche differenti. Certo, l'Italia del 2026 è naturalmente diversa da quella del 1946 e deve misurarsi con sfide nuove, dalla rivoluzione digitale all'intelligenza artificiale, dalla competitività economica all'inverno demografico, fino al ruolo dell'Italia nell'Europa del nuovo scenario internazionale. A maggior ragione allora non occorre una nuova Costituente, ma serve ritrovare la capacità di distinguere il confronto politico dalla responsabilità istituzionale, ricordando che la forza della democrazia non si misura soltanto nella competizione tra le parti, ma anche nella loro capacità di costruire insieme - senza cadere più nella tentazione delle delegittimazioni reciproche - ciò che è destinato a durare. È questo insomma il lascito più vivo dell'Assemblea Costituente. Ed è questa la responsabilità che continua ad affidare, ad ottant'anni dal suo primo giorno, anzitutto al Parlamento e alle forze politiche che lo abitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 16-21%

«Carta e grafica, competitività a rischio per Ets e caro energia»

Assemblea

D'Amato: «La filiera italiana eccellenza in campo Ue»

Poli: «Modello industriale»

Regina: «All'Europa chiediamo una profonda revisione dei benchmark»

Nicoletta Picchio

Un settore che conferma la leadership italiana nell'economia circolare: gli imballaggi di carta e cartone vengono riciclati stabilmente oltre l'85%, raggiungendo con largo anticipo gli obiettivi fissati dalla Ue al 2030. In particolare il riciclo della carta rappresenta il 43% dei materiali riciclati nell'ambito del sistema Conai.

La filiera della carta, della stampa, del packaging e delle tecnologie per il printing e il converting si conferma uno dei principali sistemi industriali europei del comparto, stabilmente al secondo posto dopo la Germania, rappresenta oltre il 14% dell'occupazione dell'intera filiera europea, ha una forte vocazione internazionale, con il 63% dell'export verso la Ue. È quanto emerge dal primo Rapporto economico 2025 della Federazione Carta e Grafica. «L'esperienza italiana del riciclo è un modello europeo che va valorizzato, siamo uno dei pilastri del manifatturiero europeo, la filiera italiana è una delle eccellenze continentali, inserita in una catena del valore che va dalla produzione delle materie prime alle tecnologie per la stampa e il converting, dalla trasformazione dei substrati fino al confezionamento dei prodotti destinati ai mercati nazionali e internazionali», ha detto ieri pomeriggio, aprendo l'assemblea della Federazione, il presidente Andrea D'Amato.

Ma la competitività del settore va rafforzata e non messa a rischio, sostenendo gli investimenti ed evitando che le normative europee penalizzino la crescita. Occorre attuare «senza derive burocratiche» il Ppwr (regolamento Ue sugli imballaggi).

E va affrontata l'emergenza energia, come è emerso dall'assemblea

di Assocarta, che si è tenuta ieri mattina. «L'Italia si conferma tra i protagonisti del settore, grazie a un modello industriale fondato su innovazione, integrazione di filiera e produzioni ad alto valore aggiunto, che contribuisce per il 2,4% al valore aggiunto manifatturiero nazionale, con un'incidenza superiore rispetto a quella che si registra in Francia e Germania», ha detto il presidente di Assocarta, Lorenzo Poli. Ma occorre una revisione dell'Ets «che già incide per il 4% sul fatturato di un settore che opera con impianti utilizzati al 75%, in cui i costi energetici pesano per l'11,6 per cento. La riduzione del 50% dei benchmark per l'assegnazione delle quote gratuite farebbe aumentare il peso dei costi della CO2 da circa 1 miliardo nel quinquennio, pari al 10% del valore aggiunto, fino al 13 per cento. A questo si aggiunge un costo del gas che potrebbe attestarsi tra il 15 e il 20% nel 2026», evidenzia Poli.

Il tema Ets è stato uno dei focus del dibattito dell'assemblea di Assocarta: «Oggi Ets, Ets2 e direttiva Cbam non sono calibrati sulla reale disponibilità delle tecnologie e sulla competitività delle imprese. Si traducono in costi aggiuntivi senza produrre una vera transizione. All'Europa stiamo chiedendo una profonda e realistica revisione dei benchmark, un uso della market stability reserve per contenere la volatilità e che i proventi Ets vengano effettivamente destinati alla decarbonizzazione industriale», ha detto il vice presidente di Confindustria per l'Energia, Aurelio Regina, che ha sollecitato la sospensione dell'Ets2 e dell'Ets marittimo. Su questi temi, ha aggiunto Regina, «grazie anche al governo italiano si è aperto un varco di discussione, ci auguriamo che porti a risultati».

Per Massimo Beccarello, professore dell'Università Bicocca, «occorre una proposta formale di revisione del meccanismo nei confronti della Ue, approfondendo

numeri e impatto. L'Ets – ha sottolineato – non può essere frutto di scambi politici, non si tratta di ridurre l'ambizione climatica, ma di evitare che le imprese concorrenti vengano valutate come se operassero nelle stesse condizioni».

Ai costi energetici si unisce il paradosso del riciclo di prossimità, che lascia inutilizzato il 25% della capacità nazionale di riciclo, con un costo stimato di 1,4 miliardi di euro e una perdita di circa 1.400 posti di lavoro. Una situazione su cui intervenire, ha detto Poli. Quanto ai numeri del settore nel 2025 i consumi nazionali sono aumentati del 3,3%, raggiungendo i 10 milioni di tonnellate, mentre la produzione si è ridotta del 2,2% (7,8 milioni di tonnellate) e il fatturato è diminuito del 5,2% (-7,9 miliardi di euro). Aumentate le importazioni, +7,5% mentre il calo dell'export, -3,5%, evidenzia la difficoltà delle produzioni più standard. «Serve intervenire sulle sovracapacità globali», ha detto Poli.

Analizzando i dati della filiera carta e grafica, il fatturato complessivo 2025 è stato di 26,3 miliardi di euro, con un calo del 2,3%, con un saldo commerciale positivo di 2,7 miliardi. La filiera, composta da 15.400 imprese e 162mila addetti, rappresenta l'1,2% del Pil. Per il presidente D'Amato bisogna spingere gli investimenti in innovazione e tecnologie, evitando complessità burocratiche e incertezze normative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26,3 miliardi

IL FATTURATO 2025
La filiera, composta da 15.400 imprese e 162mila addetti, rappresenta l'1,2% del Pil

Ai costi energetici si unisce il paradosso del riciclo di prossimità che lascia inutilizzato il 25% della capacità nazionale



Peso: 32%



Alla guida.

In foto da sinistra, Andrea D'Amato, presidente della Federazione Carta e Grafica e Lorenzo Poli, presidente Assocarta



Peso:32%

Dalla logistica la spinta decisiva per salire a 700 miliardi di export

Lo scenario. Serve un patto tra operatori, industria, Governo e Parlamento che collochi il trasporto delle merci al centro dell'agenda nazionale per rendere l'Italia più connessa, competitiva e centrale in Europa

Marco Morino

Italia, che ha già superato i 640 miliardi di esportazioni, ha davanti a sé un traguardo ambizioso: centrare i 700 miliardi di esportazioni l'anno, superando stabilmente il Giappone e consolidando la quarta posizione nella classifica mondiale dei grandi Paesi esportatori. Per raggiungere questo obiettivo il made in Italy deve poter contare su collegamenti efficienti, tempi certi e costi competitivi. E qui, in un contesto internazionale segnato da forti tensioni geopolitiche, la logistica, cioè il sistema integrato di movimentazione delle merci, diventa uno strumento decisivo per consentire alle nostre imprese, soprattutto alle piccole e medie (Pmi), di accedere a mercati sempre più lontani e diversificati. È necessario un maxi patto tra operatori della logistica, industria, istituzioni, governo e Parlamento, gestori infrastrutturali e territori, che collochi la logistica al centro dell'agenda nazionale per rendere l'Italia più connessa, competitiva e centrale in Europa.

È il messaggio lanciato ieri, a Milano, alla seconda edizione del Logistics Day, l'evento organizzato dal Sole 24 Ore con il patrocinio di Assologistica. In totale, i partecipanti in presenza e online sono stati più di mille. È Fabio Tamburini, direttore del Sole 24 Ore, ad aprire i lavori. «L'obiettivo dell'Italia - dice Tamburini - è salire a 700 miliardi di esportazioni e ci sono i presupposti affinché si possa raggiungere questo traguardo, nonostante le difficoltà legate alla geopolitica. L'Italia è al quarto posto nella classifica mondiale dei Paesi esportatori, superando per la prima volta il Giappone su base annua: una posizione straordinaria considerando che, soltanto 15-20 anni fa, il saldo import-export dell'Italia era persino negativo. Ma se vogliamo consolidare i traguardi raggiunti e andare ol-

tre, dobbiamo fare di più anche nella logistica, che ha un ruolo decisivo per le esportazioni, anche perché lo scenario della geopolitica sta spingendo la diversificazione dei mercati».

Durante l'evento è stato più volte sottolineato come la logistica non sia un costo, ma un moltiplicatore della crescita nazionale. Qualche numero: la logistica italiana vale circa 205 miliardi di euro, pari al 9% del Pil nazionale. Occupa oltre 1,4 milioni di lavoratori e coinvolge circa 79 mila imprese. È la terza filiera logistica europea per dimensione. La logistica è un motore dell'economia. Spiega Leopoldo Destro, vicepresidente di Confindustria per i trasporti, la logistica e l'industria del turismo: «La Banca Mondiale stima che i Paesi con migliori performance logistiche registrino fino a un punto percentuale di Pil in più e un incremento dell'interscambio commerciale del 2%».

Tra le priorità del sistema logistico nazionale, sottolinea Destro, c'è lo sviluppo dell'intermodalità. Strada, ferrovia, porti, aeroporti e piattaforme logistiche devono funzionare come un unico sistema integrato. «La logistica - continua il vicepresidente di Confindustria - deve entrare stabilmente nell'agenda della politica industriale del Paese, perché è un fattore decisivo di competitività, produttività e coesione. In questo percorso, l'intermodalità rappresenta una leva strategica: oggi oltre l'84% delle merci in Italia viaggia su gomma, contro una media europea del 75. Dobbiamo accelerare lo shift modale e favorire una piena integrazione attraverso l'interoperabilità tra le diverse modalità di trasporto, così da rendere la filiera più efficiente, sostenibile e competitiva. In parallelo - dice ancora Destro - è fondamentale rafforzare la legalità nel settore logistico. La legalità è condizione essenziale per la competitività. Confindustria sostiene

l'estensione del reverse charge negli appalti della logistica come strumento efficace di contrasto a frodi e irregolarità. Allo stesso tempo, stiamo lavorando con tutta la filiera al cruscotto informatico dei contratti di appalto, un sistema che punta a garantire maggiore trasparenza, tracciabilità e controllo lungo la catena del valore, tutelando imprese e lavoratori».

Paolo Guidi, presidente di Assologistica, sottolinea come i ripetuti shock geopolitici in atto (dalla guerra in Ucraina alla chiusura dello stretto di Hormuz) abbiano ulteriormente accresciuto il valore e l'importanza della filiera logistica nella sua totalità. «In questo scenario - dice Guidi - la logistica ha dovuto dimostrare di essere agile, resiliente e capace di adattarsi a una realtà che muta in continuazione. Ogni settimana possono verificarsi eventi che modificano le esigenze operative. E la logistica italiana è stata in grado di superare queste prove, come lo fu al tempo del Covid. In futuro, dobbiamo essere uniti e fare sistema, valorizzare la complementarità tra le diverse funzioni della filiera logistica e portare una voce unica verso le istituzioni».

Sul punto interviene anche Alessandro Pitto, presidente di Fedespediti (spedizionieri internazionali). «Fare sistema - sostiene Pitto - significa che la diga foranea di Genova, il completamento del Terzo valico, la piattaforma logistica



Peso: 43%

di Trieste, la Darsena Europa di Livorno non sono progetti in concorrenza uno con l'altro, ma componenti di un unico mosaico, che deve aumentare la preparazione e la resilienza del nostro Paese. Quindi, non si sviluppa un porto o una infrastruttura in antagonismo con un'altra, ma si agisce con logica complementare. Sarebbe utile che questa attitudine venisse estesa a tutta l'Europa: bisogna superare anche la competizione tra Nord e Sud Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RELATORI/1

“ Occorre mettere a sistema le infrastrutture per creare una competitività logistica di Paese. La riforma dei porti proposta dal Governo va in questa direzione



DONATO LIQUORI
MIT - Direttore generale per i Porti, la logistica e l'intermodalità

“ La logistica aerea espressa abilita competitività e accesso ai mercati ad alto potenziale per le imprese del Made in Italy, quale infrastruttura strategica



NAZZARENA FRANCO
Presidente e Ceo DHL Express Italy

“ Con un layer digitale condiviso gli investimenti infrastrutturali già effettuati possono esprimere tutto il loro valore



ANDREA RUZZI
Resp. consumer & manufacturing industries, Accenture Italia

“ L'intelligenza artificiale non sostituisce l'operatore ma gli consente di dedicarsi ai servizi a valore aggiunto e di fare delle scelte



JESSICA MONTI
Ad One Service Logistica e trasporti

“ Per anni abbiamo prodotto soluzioni e tecnologie per lo stoccaggio. Oggi soluzioni integrate per ottimizzare spazi, flussi e processi di magazzino



ANDREA PERESSI
Amministratore delegato Modulblock

“ Per la decarbonizzazione dei trasporti concorrono in ugual misura l'ottimizzazione delle operazioni e la transizione tecnologica



VIRGINIE DELCROIX
Directrice Développement durable group Geodis



LEOPOLDO DESTRO
Vicepresidente di Confindustria per i Trasporti, la Logistica e l'Industria del Turismo



FABIO TAMBURINI
Direttore de Il Sole 24 Ore, di Radio24 e dell'agenzia Radiocor



PAOLO GUIDI
Presidente Assologistica



ALESSANDRO PITTO
Presidente Fedespedi



Peso:43%

C'è l'accordo con il ministero dei Trasporti su buonuscita e futuro. Strisciuglio il successore

Il siluramento dopo il sì di Meloni Lo sfogo del manager: prima l'azienda

IL RETROSCENA

LUCAMONTICELLI

ROMA

L'amministratore delegato di Anas, Claudio Andrea Gemme, pochi minuti prima delle 11 di ieri mattina, pubblica per errore sul proprio stato WhatsApp la convocazione della riunione di Donnarumma alla stazione Termini di Roma con i manager di primo piano del gruppo e delle controllate. Un gesto involontario — Gemme probabilmente voleva inviare quel messaggio in una chat privata — tanto che poco dopo lo stato viene rimosso. Ma quella traccia digitale finisce per raccontare molto più del previsto: perché quella riunione, ufficialmente convocata per discutere questioni tecniche, si trasformerà nel commiato di Stefano Donnarumma.

L'esito della mattinata, in realtà, è già scritto da ore. L'amministratore delegato ha trovato un accordo con il Mit per un'uscita "ordinata" da Fs, evitando lo scenario più traumatico delle dimissioni di massa del consiglio di amministrazione, opzione che Palazzo Chigi voleva scongiurare.

La sequenza degli eventi si mette in moto già alle 9.30 del mattino: Salvini arriva nella sede di Ferrovie dello Stato e, insieme a Donnarumma, si sposta alla stazione Termini,

dove i due si chiudono nella sala di Rfi per affrontare gli ultimi nodi ancora aperti. Sul tavolo non ci sono più scenari alternativi, ma soltanto i dettagli dell'uscita. Le dimissioni sono pronte da giorni, come già anticipato da questo giornale: il destino di Donnarumma è segnato da tempo. Il colloquio serve anche a chiudere la trattativa sulla buonuscita, che dovrebbe superare il milione e mezzo di euro.

Il vertice con il management, a cui partecipano una quindicina di dirigenti, inizia alle 13.30 e dura meno di un'ora: quello che doveva essere un punto della situazione sull'estate si trasforma invece in un saluto formale. Donnarumma si congeda spiegando che il suo addio è «una scelta presa d'accordo con il Mit e per il bene dell'azienda», sigillando così una decisione già maturata ai piani alti del governo.

Il ministro Salvini ha incassato il via libera della premier Meloni, che aveva chiesto di evitare strappi plateali — come una sfiducia in cda — e di gestire la transizione senza contraccolpi pubblici. Linea rispettata. Per il leader della Lega si tratta anche di una boccata d'ossigeno politica, in un momento segnato dalle tensioni interne al partito e dalla sfida elettorale rappresentata da Roberto Vannacci. La sostituzione di Donnarumma può così essere rivendicata come un atto decisionista, utile a chiudere una stagione segnata da guasti e ritardi. Il Mit ha già iniziato a costruire la narrazio-

ne della "fase 2", ma dietro l'uscita dell'attuale amministratore delegato pesano soprattutto le frizioni sulle linee strategiche del gruppo, più che le criticità operative — dai furti di rame ai problemi elettrici legati al caldo — che con ogni probabilità si ripresenteranno anche in futuro.

I dossier su cui si è consumato lo scontro con l'azionista, il Mef, sono diversi. In primo luogo la Rab, il progetto di valorizzazione della rete ferroviaria attraverso l'apertura a capitali privati, anche esteri, ipotesi mai digerita da Giancarlo Giorgetti, che un mese fa aveva pubblicamente ammonito Donnarumma durante un convegno alla Camera.

Il ministro dell'Economia ha poi osteggiato due operazioni di acquisizione: quella di Titagarh Firema, specializzata nel materiale rotabile, e quella dell'impresa Pizzarotti nel settore delle infrastrutture ferroviarie. Non solo: Giorgetti si è mostrato contrario anche alla partnership con il fondo americano Certares, un'alleanza da un miliardo di euro pensata per espandere l'Alta Velocità in Francia. Infine, dal Mef è arrivato lo stop al progetto di creare una società di venture capital.

Le tensioni, però, affondano le radici nei mesi precedenti: quando Donnarumma, a dicembre 2024 — sei mesi dopo



Peso:60%

l'inizio del mandato — indica al Mef i vertici di Anas, Rfi e Trenitalia, quelle nomine restano bloccate per tre mesi nei cassetti di via XX Settembre. Il rapporto precipita definitivamente nelle ultime settimane: le dimissioni della consiglieria in quota Mef Tiziana De Luca, seguite da quelle di Caterina Belletti, riducono il consiglio da sette a cinque membri, alimentando le indiscrezioni su un possibile ribaltone.

Le prossime tappe sono già scandite. Il 23 luglio il Tesoro convocherà il cda, in cui saranno formalizzate le dimissioni di Donnarumma e indicato il

nuovo amministratore, destinato a insediarsi il primo luglio: in pole position c'è l'attuale numero uno di Trenitalia, Gianpiero Strisciuglio, espressione dell'area leghista. Al Mit non sembrano pesare le vicende giudiziarie legate al rinvio a giudizio per la strage di Brandizzo, considerato che all'epoca il manager era alla guida di Rfi da appena tre mesi, subentrato a Vera Fiorani.

Il futuro di Donnarumma resta invece incerto. Si era ipotizzato un suo approdo a Fiberco, la società proprietaria

della ex rete di Tim, oggi sotto il controllo del fondo americano Kkr. Il governo detiene una quota del 16% e potrebbe avere un ruolo nella partita. —

Il capo di Fs invisso a Giorgetti
La premier ha voluto evitare strappi plateali
Lo stop del Mef ai dossier di ferrovie: Rab, Certares, Pizzarotti e Firema

In pole position



Gianpiero Strisciuglio
Il numero uno di Trenitalia è il candidato favorito a succedere a Donnarumma



Allavoro
Il titolare del Tesoro Giancarlo Giorgetti con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Dopo mesi di alta tensione il governo ha deciso di effettuare un cambio di passo al vertice di Fs. Secondo i bene informati la premier ha scelto la via di un passaggio di consegne "ordinato" per evitare scenari più traumatici per l'azienda italiana.



Peso: 60%

LA SENTENZA IN CASSAZIONE

Strage di Viareggio
Moretti in carcere

PINODI BLASIO

La IV sezione penale della Corte di Cassazione ha pronunciato la parola fine su una delle vicende processuali più complesse e tormentate in Italia. La Suprema Corte ha rigettato i ricorsi presentati dagli 11 imputati, tra dirigenti, funzionari e tecnici delle società coinvolte nella gestione e nella manutenzione del treno merci che

provocò la strage ferroviaria di Viareggio (29 giugno 2009) nel quale persero la vita 32 persone. - PAGINA 6



Viareggio, l'ultima parola Cinque anni a Moretti per lui ora c'è il carcere

Dopo 17 anni e sette processi diventano definitive 11 condanne
Tra loro l'ex ad di Ferrovie. Il suo avvocato: "Una sentenza che indigna"

PINODI BLASIO

La IV sezione penale della Corte di Cassazione ha pronunciato la parola fine su una delle vicende processuali più complesse e tormentate in Italia. La Suprema Corte ha rigettato i ricorsi presentati dagli 11 imputati, tra dirigenti, funzionari e tecnici delle società coinvolte nella gestione e nella manutenzione del treno merci che provocò la strage ferroviaria di Viareggio. Nel disastro del 29 giugno 2009 persero la vita 32 persone e più di cento rimasero ferite: un treno merci con 14 cisterne cariche di gpl deragliò alla stazione, per la rottura di un semiasse ed esplose. Le fiamme devastarono i quartieri vicini allo scalo di Viareggio, bruciando molte case lungo

via Ponchielli e via Porta Pietrasanta. La Cassazione non era chiamata ad esprimersi sul merito delle condanne,

ma sulla durata delle pene inflitte agli 11 imputati e confermate nel terzo processo d'appello, celebrato a Firenze nel maggio dell'anno scorso. La procura generale ha chiesto la conferma in toto delle condanne e il rigetto dei ricorsi. Nel mirino del procuratore soprattutto la condanna a 5 anni di reclusione per l'ex amministratore delegato di Ferrovie dello Stato e Rfi, Mauro Moretti.

Nella sua requisitoria, il procuratore generale ha ribadito l'impianto accusatorio del terzo appello fiorentino, riconoscendo le responsabilità dei vertici societari nella catena di omissioni e carenze sui controlli di sicurezza dei convogli merci. Tutte le tappe sono completate, le sentenze sono definitive e per Mau-

ro Moretti e gli altri imputati si aprono le porte del carcere.

Bisogna ritornare al terzo processo d'appello a Firenze, alla settima sentenza sulla strage, per capire l'importanza di questa tappa finale.

Era un processo deciso dalla Corte di Cassazione che, nel gennaio del 2024, dopo aver confermato le responsabilità penali degli imputati, aveva deciso un nuovo processo d'appello per riqualificare le pene e applicare correttamente alcune attenuanti ge-



Peso: 1-5%, 6-63%

neriche. Le difese degli imputati - assieme a Moretti c'era anche l'ex ad di Rete Ferroviaria Italiana Michele Mario Elia - chiedevano la riduzione massima di un terzo della pena, non di un nono come era stato applicato. Un calcolo matematico che avrebbe potuto anche evitare una con-

danna da scontare in carcere per i due imputati eccellenti. Ma la Corte fiorentina ha respinto i ricorsi dei difensori. Il sostituto procuratore Salvatore Giannino aveva chiesto la conferma dei 5 anni per Moretti, dei 4 anni, 2 mesi e 20 giorni per Elia, delle pene da 6 anni a 5 anni e mezzo per i manager e amministratori delegati di Gtx Rail Germania e Gtx Rail Austria, le aziende

proprietarie e responsabili della manutenzione dei 14 carri cisterna, oltre alle condanne più lievi, da 4 anni a 2 anni e mezzo per gli altri imputati, tecnici e dirigenti delle aziende di riparazione e manutenzione. «Nessuno degli imputati ha mai mostrato segni di ravvedimento - aveva detto il sostituto procuratore Giannino - offerto risarcimenti personali o ammesso le proprie responsabilità. Un muro difensivo costruito per negare e distorcere la realtà dei fatti». Una tesi confermata anche nella requisitoria del procuratore generale in Cassazione e dalla sentenza della Corte. A quel processo d'appello, i familiari delle 32 vittime inveisero contro Moretti. «Hai bruciato vive 32 persone» gridò contro di lui una donna.

L'ex ad di Ferrovie Italiane non si voltò e fu scortato fuori dal Palazzo di Giustizia dalle forze dell'ordine. Dopo la decisione della Suprema Corte, l'avvocato difensore di Moretti, Ambra Giovane, si è definita «indignata per una sentenza profondamente ingiusta. È ingiusto per le persone che vengono travolte da questo esito, per alcune delle quali significa aprire le porte del carcere, per un reato colposo. Che è sicuramente un fatto gravissimo, ci furono 32 morti e centinaia di feriti, ma è un reato per il quale Moretti non è colpevole». —

Quattro anni
e due mesi di pena
anche per l'ex ad di Rfi
Michele Mario Elia

Il procuratore disse
“Nessuno degli
imputati ha mostrato
segni di ravvedimento”

Le tappe

1 L'incidente

Alle 23:48 del 29 giugno 2009 un treno merci con 14 cisterne cariche di GPL deraglia alla stazione di Viareggio per la rottura di un semiasse ed esplode

2 I danni

A causa dell'incidente muoiono 32 persone e oltre 100 rimangono ferite. Le fiamme devastarono i quartieri vicini allo scalo bruciando molte case adiacenti



3 L'inchiesta

Il 21 aprile 2010 la procura di Lucca annuncia che ci sono sette persone sotto inchiesta. Ma le sentenze di primo grado arrivano solo il 31 gennaio 2017: per Moretti 7 anni di pena

4 I processi

In 17 anni si susseguono 7 sentenze tra il primo grado, i tre processi d'Appello e i tre ricorsi in Cassazione. Alla fine le condanne sono 12 (11 quelle diventate definitive e 1)



Il manager

Mauro Moretti, 72 anni, dopo l'esperienza in Ferrovie (dal 2006 al 2014) è stato ad di Leonardo



Peso: 1-5%, 6-63%



La premier e il fantasma di Craxi

MARCELLO SORGI

A più di vent'anni dalla morte di Craxi, ci sono ancora suoi amici disposti a scommettere sul fatto che il leader socialista, premier negli anni 1983-87, si giocò tutto con la crisi di Sigonella del 1985, quando difese i confini territoriali della base militare e impedì che i Marines Usa arrestassero i terroristi palestinesi che avevano sequestrato la nave da crociera "Achille Lauro" e ucciso il turista ebreo Leon Klinghoffer. Secondo questa teoria a nulla valse che Cra-

xi avesse brillantemente risolto la crisi andando a trovare l'allora Presidente Reagan alla Casa Bianca e rinnovandogli l'amicizia. Le conseguenze di questa vicenda si ebbero con Tangentopoli e con lo strano e stretto rapporto che si creò fin dal 1991 tra il console americano di Milano Semler e Antonio Di Pietro, l'autore dell'inchiesta che portò alla condanna di Craxi e alla sua decisione di lasciare l'Italia, benché gravemente malato.

Dopo Sigonella 2, la decisione di Meloni, quarant'anni dopo, di rivendicare gli accordi per cui le basi americane possono essere usate solo a scopi logistici e non di guerra (anche se spesso, si sa, non è così), un timore, una sindrome del genere, sta prendendo i meloniani.

La storia raramente si ripete: ma se Trump continua a insistere sulla slealtà dell'ex-amica Giorgia, e se la premier non riesce a convincerlo che non avrebbe nulla di cui dolersi con l'Italia, dato che i militari Usa hanno potuto usare le basi ben oltre le intese prestabilite, sarà difficile evitare che lo stesso Trump cerchi di influire in modo contrario a Meloni e al centrodestra alle prossime elezioni italiane del 2027. E la preoccupazione riguarda, non solo Fratelli d'Italia, ma anche gli altri partiti della coalizione di governo. Con la novità in campo di Vannacci, che può già godere di simpatie putiniane, se il generale si trovasse ad avere anche

l'appoggio dell'amministrazione Usa, in odio a Meloni, gli equilibri nel centrodestra potrebbero cambiare. Non sarebbe necessario, per il generale, battere il partito della premier: basterebbe portare Futuro Nazionale al secondo posto nel centrodestra per rivendicare il ruolo di vicepremier e forse, chissà, anche quello di ministro degli Esteri attualmente affidato a Tajani. D'altra parte, lasciare Vannacci fuori dalla coalizione significherebbe perdere le elezioni. —



Peso: 13%

Meloni-Macron l'asse ritrovato

Ad Antibes intesa per cooperare su Difesa e Hormuz: coalizione per il Libano
Ma la premier lancia una stoccata: "Ingerenze nel voto? Le abbiamo subite"

IL RACCONTO
ILARIO LOMBARDO
INVIATO AD ANTIBES

Gilberto Pichetto Fratin riesce a tenere a malapena gli occhi aperti. Anna Maria Bernini e Francesco Lollobrigida si sono attrezzati con gli occhiali da sole. La canicola è insopportabile e i ministri in prima fila bollano nel sudore. Una tortura fisica inflitta alle delegazioni ospitate a Villa Eilenroc, giornalisti compresi, chiusi in una serra con aria condizionata insufficiente. Nella terrazza circondata dai giardini sul promontorio di Cap d'Antibes gli unici che sembrano immuni da questa sofferenza sono Emmanuel Macron e Giorgia Meloni, in piedi sullo sfondo di un mare splendente.

Il caldo biblico si presta perfettamente a raffigurare lo stato dei rapporti tra i due leader. E il presidente francese non si lascia sfuggire la metafora: «Non c'è più nulla di glaciale, tutti viviamo nello stesso clima, che è caldo. Difendiamo gli interessi dei nostri Paesi, ma in modo rispettoso». La premier segue e asseconda l'immagine usata dal collega: «Le nostre non sono relazioni glaciali ma relazioni tra persone serie che parlano il linguaggio della politica».

Ci sarà un solo momento

in cui Meloni - lo anticipiamo - ricorderà questi anni di sospetti e di ripicche reciproche, e sarà quando le ricorderanno la solidarietà che aveva espresso per Marine Le Pen, condannata a quattro anni per appropriazione indebita di fondi europei e al momento azzoppata nella corsa per l'Eliseo nel 2027. «Ho rispetto di chiunque abbia il consenso dei cittadini, perché la democrazia funziona così. Posso dirle che sono una persona che non crede automaticamente a tutto quello che legge, perché ricordo che cosa veniva scritto su di me prima che io diventassi presidente del Consiglio. In ogni caso non penso di essere nella condizione di poter dire ai francesi cosa sia meglio per loro, perché io non ho gradito quando è stato fatto nei miei confronti e nei confronti degli italiani». Nel 2022, appena sancita la vittoria della destra in Italia, fu la ministra francese agli Affari europei Laurence Boone ad avvertire che l'Europa avrebbe dovuto vigilare «su diritti e la libertà in Italia» come fatto nell'Ungheria di Viktor Orbán. Meloni non dimentica facilmente e si toglie una soddisfazione tardiva, con una piccola stoccata a Macron in previsione del 2027 quando sia l'Italia sia la Francia andranno al voto: la premier italiana sarà ancora in corsa, il presidente francese non più.

Questa sarà l'unica sfumatura di tensione in un torrido

pomeriggio di ritrovata armonia, senza Matteo Salvini che pur di non stringere la mano all'arcinemico Macron è rimasto a Roma, disertando il vertice - dove ha mandato il vice Edoardo Rixi - per partecipare alla festa degli 80 anni della Vespa. Meloni si riavvicina all'Europa e al presidente francese per colmare l'enorme distanza scavata da Donald Trump. I due sembrano intendersi su tutto, tranne forse sull'immigrazione, anche se cercano di dissimularlo. Sul Libano confermano l'idea di una coalizione tra Italia e Francia, sostenuta da Ue e Onu, in vista della scadenza, a fine anno, della missione Unifil: «Per rafforzare la sovranità del Paese - spiega Macron - ed evitare l'escalation regionale» tra le milizie filoiraniane Hezbollah e Israele. Parlando di Medio Oriente, Meloni torna su quanto successo dopo le dichiarazioni del segretario della Nato Mark Rutte, riguardo al presunto utilizzo delle basi italiane per i raid Usa in Iran. «Non è stato prudente» spiega confermando



Peso: 10-62%, 11-9%

la rabbia e lo stupore dei suoi ministri, Antonio Tajani e Guido Crosetto, seduti di fronte a lei: «Abbiamo rispettato gli accordi che permettono l'uso delle basi solo per le attività logistiche e di rifornimento». Per la premier resta qualcosa di inspiegabile e il sospetto su «ricostruzioni troppo entusiastiche» di Rutte che hanno costretto Tajani a telefonare al ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi dopo le reazioni nervose di Teheran. Il timore, ammesso a margine del vertice da fonti ministeriali, è che anche l'Italia possa diventare bersaglio di attentati terroristici.

Macron insiste sull'autonomia strategica dell'Europa come il filo politico che

ha tessuto la trama degli ultimi anni e invita l'Italia a rendersi «più indipendente dal punto di vista militare ed energetico». Conosce le posizioni di Meloni, le sue cautele con Trump e dunque aggiunge: «Difendo il pilastro europeo della Nato. Rafforzare la nostra indipendenza non vuol dire allontanarci dagli americani. Perché abbiamo bisogno degli Stati Uniti al nostro fianco». La maggiore integrazione della difesa europea è il primo, necessario passo. Il capo dell'Eliseo ricorda la produzione italo-francese dei sistemi di difesa aerea Samp/T e dei missili Aster, programmi rimasti in sospenso da parte italiana, in attesa che il gover-

no decida se aderire ai prestiti europei del Safe. Macron rivendica altre due coopera-

zioni di matrice francese previste dalle intese intergovernative: il progetto Bromo per la creazione di un polo europeo dei satelliti, inserito all'interno del programma Iris, che di fatto allontana l'Italia dalle tentazioni di Elon Musk e Starlink; e il nucleare civile, i piccoli reattori modulari Nuward, finanziati dalla francese Edf, che hanno attratto l'italiana Ansaldo. Dal punto di vista di Macron è da questi accordi

che passa la vittoria dell'Europa sui sovranisti che inneggiavano a Trump. —

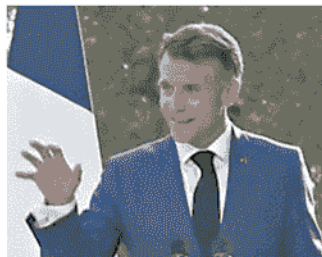
© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Giorgia Meloni

Senza Italia e Francia l'Europa e l'Occidente non sarebbero quello che sono. Siamo due grandi nazioni con interessi convergenti



“

Emmanuel Macron

Italia e Francia progrediscono sia a livello bilaterale che in ambito europeo quando costruiscono insieme

Il capo dell'Eliseo insiste sull'autonomia strategica "ma senza allontanarci dagli Usa"

Si va verso il rilancio dei sistemi antiaerei e del polo europeo dei satelliti



Peso:10-62%,11-9%

Pinelli: troppi reati
giustizia da cambiare

PAOLO FESTUCCIA — PAGINA 15

Fabio Pinelli

“Ci vuole un nuovo modello di giustizia non tutta l'Italia è ad alta densità mafiosa”

Il vice presidente del Csm cita Leonardo Sciascia: “Se tutto è mafioso, nulla è mafioso”

L'INTERVISTA
PAOLO FESTUCCIA

ROMA

«**B**isogna lasciare alle spalle il momento referendario e pensare al futuro». Fabio Pinelli, vicepresidente del Csm invita a incardinare un “tavolo della giustizia due punto zero”, per giungere a un “nuovo modello di giustizia per il Paese” orientato verso i “grandi beni da proteggere nella modernità”: privacy, reputazione, ambiente, sicurezza e contrasto alla criminalità digitale”.

Ma come lo immagina e soprattutto con chi?

«Tra quattro anni il codice penale avrà un secolo. C'è un numero infinito di reati sparsi nelle varie leggi speciali. Non sappiamo nemmeno quanti siano e nemmeno l'intelligenza artificiale saprebbe rispondere alla domanda. La legittimazione per scrivere nuove regole spetta alla politica, ma oggi più che mai è importante utilizzare anche il patrimonio di competenze della magistratura, dell'avvocatura e dell'accademia per disegnare il modello di giustizia del domani, iniziando dal chiedersi se ogni conflitto possa trovare soluzione nella giurisdizione o se non possano invece esistere luoghi diversi per la soluzione di alcuni conflitti. E, nel diritto penale, immaginare percorsi rieducativi diversi dal carcere, almeno per alcune tipologie di reati, affrontando il te-

ma del sovraffollamento».

Come immagina il percorso?

«Spiegando che non esistono soluzioni magiche per problemi complessi. Per ridisegnare il diritto con una nuova visione occorre attingere anche ad altri saperi, non solo dei giuristi, ma anche quello degli economisti, dei sociologi, degli ingegneri esperti di intelligenza artificiale».

Colpa, dunque, anche del nostro ordinamento se la giustizia non è veloce e puntuale.

«Nel civile, bisogna chiedersi se una parte rilevante dei diritti patrimoniali, specialmente quelli aventi ad oggetto crediti pecuniari, possa trovare soddisfazione fuori dalle aule dei tribunali. Nel penale, bisogna riportare l'ordinamento ad essere un insieme di norme organiche. Se si aumentano le fattispecie cresce nel tempo la risposta punitiva carceraria. Va compiuto un percorso autenticamente liberale. Si vive nell'equivoco di fondo che il diritto penale sia uno strumento di ordine pubblico. Invece gli strumenti di ordine pubblico sono quelli pedagogico-culturali perché i tribunali possono intervenire per riparare un torto, ma sul tema dell'ossequio alle regole, della costruzione dei legami sociali, forse può essere più incisivo un insegnamento di una sentenza».

La fase referendaria sarà ri-

cordata anche per gli attacchi del ministro Nordio al Csm e per la decisione del presidente della Repubblica di presiedere il plenum dopo quegli attacchi...

«Eravamo nel periodo referendario. Mi limito a dire che, grazie alla guida saggia del presidente Sergio Mattarella, questa consiliatura è stata ed è estremamente virtuosa».

Ma il tema delle correnti e della lottizzazione delle poltrone è ancora un caldo...

«Il Csm in questi anni ha trivato una sintesi anche sulle questioni più delicate, come le nomine dei direttivi. In alcuni casi ci sono delle diversità fisiologiche che appartengono correttamente alla stessa dialettica interna. È legittimo anche, per esempio, che la componente laica possa avere delle visioni sul modello di magistrato diverse da quelle della componente togata, anche perché perfino all'interno della magistratura si manifestano prospettive diverse. È nostro dovere contenere l'entità dei conflitti, non obliterare legittime diversità di vedute. Questo Csm ha dimostrato di poter arrivare a punti di sintesi. Guai se così non fosse, perché altrimenti il lavoro che



Peso: 1-1%, 15-64%

viene compiuto nella nomina di alcuni magistrati che hanno più attitudine rispetto ad altri a ricoprire determinati incarichi potrebbe essere, per paradosso, svolto dall'intelligenza artificiale».

Cosa pensa dell'affondo della procuratrice generale di Torino, Lucia Musti sulla delibera del Csm che individua undici Procure distrettuali collocate in aree ad alta densità mafiosa quasi tutte nel Sud?

«La delibera non è una mappa aggiornata della presenza della mafia in Italia, ma ha il fine di circoscrivere l'applicazione del testo unico dirigente sulla pregressa esperienza acquisita per candidarsi a ricoprire determinati ruoli direttivi. È chiaro che la mafia è un fenomeno globale ma ogni territorio in cui si registrano episodi criminali riconducibili a contesti mafiosi non può essere qualificato come tale. Come ammoniva Sciascia "se tutto è mafioso, nulla è mafioso". In questo senso, solo in presenza di determinate condizioni – rispetto appunto agli incarichi direttivi – si giustifica però l'attribuzione di un rilievo privilegiato alle esperienze maturate in ambito Dda».

La recente delibera sulle linee guida della comunicazione ha attirato le critiche di toghe e Anm.

«Abbiamo affrontato uno dei nuovi diritti della modernità che è il diritto alla reputazione. Ma per discuterne bisogna avere chiaro quello che è l'oggetto della delibera: il preteso obbligo di emettere comunicati di rettifica. Non spetta certo al Csm stabilire le regole per il rilascio di copie di provvedimenti, che restano quelle fissate dal codice di procedura penale, sulle quali la delibera non è e non avrebbe potuto intervenire. La comunicazione non è un obbligo ma una scelta. È il procuratore – non potrebbe essere altrimenti – che decide liberamente se comunicare sulle indagini in corso nelle forme previste: comunicato o conferenza stampa».

Ma se la procura decide di comunicare sulle indagini ha poi l'obbligo delibera di rettificare...

«Si è introdotto un principio di responsabilità nel ciclo informativo. Se si sceglie di comunicare una notizia nominando la persona indagata e descrivendo le accuse, si assu-

me anche l'onere di seguire l'evoluzione di quella notizia. La protezione reputazionale delle persone non è un ostacolo alla trasparenza. Una comunicazione unidirezionale potenzialmente di segno accusatorio, qualora emergano elementi a favore dell'indagato, può incidere anche inconsapevolmente sul requisito di imparzialità del giudice. Hannah Arendt osservava che "giudicare impone di non vedere", perché solo chi riesce a sottrarsi alla pressione delle rappresentazioni può aspirare a un'autentica imparzialità". L'obiettivo, come ha avuto modo di dire anche l'ex presidente dell'Anm Parodi, è che la comunicazione sia programmata, tracciabile e governata all'interno di un sistema organizzativo unitario».

Senta, la consiliatura si chiuderà il prossimo anno che bilancio traccia?

«Abbiamo compiuto un lungo e positivo percorso con tre risultati fondamentali: abbiamo raggiunto un livello di unanimità nell'approvazione delle delibere per gli incarichi direttivi, e non solo, vicino al 90%. Abbiamo dato un'impronta alla sezione disciplina-

re di estrema serietà e rigore, nel rispetto delle garanzie degli incolpati. Abbiamo proposto soluzioni strategiche e operative, accolte dal ministero, che permetteranno all'Italia di raggiungere gli obiettivi del Pnrr per migliorare l'apparato informatico tra gli uffici giudiziari, per intervenire sull'edilizia, per smaltire arretrati, e poi...».

E ancora...

«Il dato legato alle proposte approvate all'unanimità parla di un Csm responsabile e all'altezza delle sfide del Paese e del ruolo istituzionale che la Costituzione gli affida». —



“

Fabio Pinelli

Vice presidente del Csm

Occorre guardare verso i grandi beni da proteggere: privacy, reputazione, e anche l'ambiente

Tra quattro anni il codice penale avrà un secolo. Ci sono un numero infinito di reati sparsi nelle varie leggi



ALESSANDRO SERRANO/AGF

Dopo il fallito referendum sulla separazione delle carriere fra i magistrati italiani si è aperto un dibattito su come riformare il sistema giudiziario e renderlo più efficiente



Peso: 1-1%, 15-64%

La Russa e le Meloni Dentro Fratelli d'Italia una disfida lombarda

Per il Comune di Milano prende quota l'ipotesi Tatarella
Un freno all'attivismo del presidente del Senato

FRANCESCA DEL VECCHIO
FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

Ignazio La Russa accelera. Giorgia e Arianna Meloni frenano. La partita per Milano e la Lombardia sta diventando uno dei dossier più delicati dentro Fratelli d'Italia. Da una parte il presidente del Senato, convinto che candidature e alleanze vadano definite in fretta e che nella sua Milano vuole ancora "dare le carte". Dall'altra le sorelle Meloni, decise più che mai a far valere il loro peso nel cuore produttivo del Paese. Anche se finora, vedi la sostituzione dell'assessora al Turismo Barbara Mazzali, vicina a Daniela Santanchè e dunque a La Russa, con Debora Massari, vicina alle "sorelle", è sembrata più che altro un escamotage di marketing.

La distanza si è intravista anche ieri alla Sala Biagi della Regione Lombardia, durante il convegno dedicato a Giorgio Almirante. Arianna Meloni, attesa inizialmente in presenza, ha affidato il suo intervento a un videomessaggio registrato. In prima fila, invece, c'era La Russa. Una differenza apparentemente marginale che, nelle stesse ore in cui si discute del futuro della città e della Regione, viene letta come qualcosa di più di una questione di agenda.

Da settimane il presidente del Senato incontra alleati, sonda candidature e prova a costruire una soluzione sia per Palazzo Marino sia per Palazzo Lombardia. Un protagonismo che qualcuno continua a considerare irrituale per la

seconda carica dello Stato in trattative tutte politiche.

A Roma, però, non intendono aprire alcuna polemica. «Lolasciano lavorare, ma questo non significa che le decisioni siano state prese», sintetizza un dirigente. La Russa, d'altronde, è convinto che il centrodestra non possa perdere altro tempo. Milano resta il punto più debole per la coalizione - e anche l'argomento che più interessa all'ex missino. Non a caso, più di un anno fa aveva fatto il nome di Maurizio Lupi come candidato politico per il centrodestra. Senza un nome spendibile e condiviso in FdI prima che tra gli alleati, la campagna elettorale rischia di non partire nemmeno. E oggi, infatti, i parlamentari lombardi di Fratelli d'Italia si ritroveranno al Pirellone per fare il punto. Una tappa propedeutica per il tavolo del centrodestra cittadino previsto per il prossimo 6 luglio.

Tra le ipotesi che stanno prendendo quota c'è quella dell'ex consigliere comunale Pietro Tatarella, assolto dopo sette anni dall'inchiesta "Mensa dei poveri". Un nome che, oltre a consentire di uscire dallo stallo, rappresenta anche una precisa idea di classe dirigente. Tatarella appartiene a quella generazione di quarantenni cresciuti nel PdL che una parte del partito considera decisiva per allargare il consenso nei grandi centri urbani. È la stessa logica che, nelle settimane scorse, ha spinto le sorelle Meloni a cercare di riequilibrare i rapporti di forza interni. Il primo tentativo,

spiegano fonti di partito, non ha prodotto i risultati sperati. Molto più significativo viene considerato il risultato di Lecco, dove con Filippo Boscagli Fratelli d'Italia ha conquistato per la prima volta un capoluogo di provincia lombardo. Segnale che si può vincere anche proponendo profili meno legati ai tradizionali temi identitari e più in sintonia con le questioni delle città.

Ma il vero obiettivo del partito resta Palazzo Lombardia. Fratelli d'Italia è il primo gruppo della maggioranza regionale ma non esprime il governatore, ruolo ancora affidato al leghista Attilio Fontana. Tra i nomi che continuano a circolare ci sono Ettore Prandini, presidente della Coldiretti e vicino al ministro Francesco Lollobrigida, Giovanni Bozzetti, presidente di Fondazione Fiera Milano sponsorizzato da La Russa. In corsa, però, c'è anche l'eurodeputato Carlo Fidanza, molto in vista nella Ue.

Tutto, però, dipenderà dal calendario. Se le elezioni politiche dovessero essere anticipate alla primavera del 2027, Fontana potrebbe candidarsi al Parlamento e lasciare Palaz-



Peso: 44%

zo Lombardia, aprendo la strada a un voto regionale già nell'autunno del 2027. Se invece la legislatura arrivasse alla scadenza naturale, la Lombardia voterebbe tra la fine del 2027 e l'inizio del 2028. Sullo sfondo pesano anche le altre partite della coalizione, dal Veneto alla Sicilia, fino al Friuli Venezia Giulia. È proprio questa incertezza a spiegare la prudenza di Giorgia Meloni. La premier vuole capire quale candidato possa consentire al centrodestra di recuperare terreno nell'elettorato moderato senza scoprire il fianco alla de-

stra. Anche tenendo conto della minaccia Roberto Vannacci, che considera la Lombardia una regione strategica e continua a rafforzare la propria presenza sul territorio (altri due consiglieri regionali potrebbero presto passare con lui).

Così, mentre La Russa continua a spingere sull'acceleratore per non farsi trovare impreparato, le sorelle Meloni tengono il punto. Non perché Milano e la Lombardia non siano una priorità, ma perché la convinzione è che una partita di questo peso si giochi una volta sola. E che, quando arriverà il momento, sarà la premier a

decidere tempi, candidato e strategia. Non sono ammessi fallimenti. —

Oggi l'incontro dei parlamentari Fdl al Pirellone in vista del tavolo di coalizione. Il vero obiettivo del partito resta la Regione, sarà la premier a decidere



Giorgia e Arianna
La premier con la sorella, responsabile della segreteria politica di Fdl. Sotto il presidente del Senato Ignazio La Russa



Peso:44%

IL COMMENTO

Bene puntare sulle radici ma nella loro complessità



FABRIZIA GIULIANI

Ecosì, dopo il primo giro d'ascolto, la riforma Valditara presenta la sintesi dei programmi per i licei da sottoporre al Cspi. La cornice entro cui si muovono le innovazioni resta quella illustrata in primavera con le sue parole chiave: tradizione, Occidente, identità, intesi come valori da difendere e preservare. Più che una cornice, più che una visione: un progetto che punta a ridefinire la funzione della scuola e il significato stesso della formazione.

Prima di entrare nel merito dei singoli capitoli, occorre tenere ben ferma l'impalcatura, perché è qui che trovano giustificazione le scelte compiute: lo spazio assegnato ai saperi, l'approccio metodologico, il rapporto tra conoscenze e competenze, il ruolo degli studenti e delle famiglie. I programmi

non si comprendono senza la premessa che li sorregge: una certa idea di cittadinanza e di appartenenza culturale. E ogni scelta didattica presuppone una risposta a una domanda preliminare: quale tradizione, quale identità, quale Occidente?

I concetti evocati non sono categorie neutre né dati naturali, ma prodotti storici, nomi che diamo a vicende segnate da incontri, conflitti, traduzioni e continue ridefinizioni. La filosofia greca arriva all'Europa medievale attraverso le traduzioni arabe; il diritto romano attraversa il cristianesimo; il Rinascimento è impensabile senza la caduta di Costantinopoli e l'arrivo in Italia di studiosi bizantini; la matematica che studiamo a scuola usa numeri arabi. E la lingua nazionale? Nasce dal latino, certo, ma si forma attraverso i volgari, cresce nel dialogo con i dialetti, assorbe parole dal

francese, dallo spagnolo, dal tedesco, dall'arabo. Non esiste una lingua italiana «pura»: la sua identità coincide con la sua storia.

Bene, allora, più filoso-

fia, ma a patto che le radici vengano raccontate nella loro interezza: che Aristotele non si fermi ad Atene ma passi anche da Baghdad, Cordova e Parigi, attraverso le traduzioni arabe che lo hanno restituito all'Europa. Bene la centralità dell'epica, se Omero, Virgilio e Dante vengono presentati anche come ciò che sono stati: autori che hanno costruito la tradizione riscrivendola. Bene il ritorno della geografia, se il Mediterraneo torna a essere raccontato come uno spazio di incontri, commerci, migrazioni e contaminazioni, prima che come un confine. Una tradizione non si impoverisce quando si allarga, ma quando dimentica le proprie radici.

E a proposito di rimozioni, ce n'è una incompatibile con qualunque idea di rafforzamento del sapere critico. La storia dell'ingresso delle donne nella sfera pubblica e della conquista della loro libertà deve entrare nel racconto della nostra storia. Non è più ammissibile la cancellazione del loro contributo ai saperi, dalla filosofia alla matematica, dal-

la letteratura alla fisica. Il silenzio sulla «rivoluzione più lunga», quella che ha cambiato il volto delle nostre società, si paga caro. Superarlo è una premessa necessaria a qualunque discorso su empatia, relazione e rispetto. Forse è proprio questa la migliore lezione che filosofia e Costituzione possono consegnare agli studenti: una democrazia non si rafforza difendendo un'identità immobile, ma riconoscendo le libertà e le trasformazioni che l'hanno resa possibile. —



Peso: 21%

Inflazione, l'allarme Bce "Prezzi alti per tutto il 2026 Nell'Ue crescita a rischio"

Francoforte evidenzia l'impatto della guerra in Iran dopo la stretta sui tassi
Il messaggio ai governi: "Conti pubblici sani sono un'ancora per la stabilità"

FABRIZIO GORIA

L'incertezza regna sull'Eurozona. «Il Consiglio direttivo si impegna a definire la politica monetaria in modo da garantire che l'inflazione si stabilizzi al suo obiettivo del 2% a medio termine». La Banca centrale europea (Bce) apre così il quarto bollettino economico del 2026, il primo dopo il rialzo dei tassi d'interesse di 25 punti base deciso l'11 giugno. «La guerra in Medio Oriente sta generando pressioni inflazionistiche», sottolinea l'istituzione guidata da Christine Lagarde. Un'ombra si allunga sulla crescita del Vecchio Continente, nonostante la fragile intesa fra Iran, Stati Uniti e Israele per il ritorno alla normalità dopo tre mesi di conflitto e blocco dello Stretto di Hormuz.

L'impatto delle ostilità nel Golfo Persico contagia l'intera economia europea. La parola "guerra" compare 88 volte nel rapporto. «Le prospettive rimangono incerte, con rischi al rialzo per l'inflazione e rischi al ribasso per la crescita economica», certifica Francoforte. La revisione delle stime è lo specchio di questa fragilità. L'Eurosistema prevede che «l'inflazione complessiva dovrebbe attestarsi in media al 3,0% nel 2026, al 2,3% nel 2027 e al 2,0% nel 2028». Una correzione dettata da «una traiettoria più elevata per i prezzi dell'energia, che, in una cer-

ta misura, dovrebbe trasmettersi all'inflazione di alimentari, beni e servizi». A maggio 2026 i rincari sono stato a quota +3,2%, quelli energetici al +10,9 per cento. Se i prezzi corrono, la crescita frena. Lo scenario di base «prevede una crescita economica in media dello 0,8% nel 2026, dell'1,2% nel 2027 e dell'1,5% nel 2028».

Ma gli scricchiolii ci sono. Ovvero una netta «revisione al ribasso per il 2026 e il 2027, che riflette un impatto più pronunciato della guerra sui mercati delle materie prime, sui redditi reali e sulla fiducia». L'attività manifatturiera resiste grazie alle «scorte per far fronte alle pressioni sulle catene di approvvigionamento», mentre il terziario arranca. «La guerra in Medio Oriente sta pesando sull'attività e i risultati dei sondaggi indicano un rallentamento, in particolare nei servizi», evidenzia l'Eurotower.

La tenuta occupazionale resta uno snodo cruciale. «Il mercato del lavoro rimane resiliente», osserva il bollettino, con la disoccupazione «al 6,3% ad aprile 2026», vicina ai minimi storici. La creazione di posti di lavoro procede «a un ritmo più lento», mentre la domanda interna cede. Con il conflitto che mina la fiducia e i costi dell'energia che erodo-

no le entrate, «gli esperti prevedono che la domanda interna sarà più debole di quanto proiettato a marzo 2026».

In questo contesto, secondo la Bce l'azione degli esecutivi diventa decisiva per superare lo stallo. «I governi che spendono di più in difesa e infrastrutture dovrebbero continuare a sostenere gli investimenti pubblici». Il Consiglio direttivo evidenzia «l'urgente necessità di rafforzare l'economia dell'area euro mantenendo al contempo finanze pubbliche sane». Ne deriva che «la sostenibilità di bilancio è un'ancora cruciale per una più ampia stabilità economica», ricorda Francoforte, chiedendo che le risposte allo shock energetico siano «temporanee, mirate e su misura». Il tutto senza frenare sulle riforme strutturali, rammenta la Bce. In tal senso, «il completamento dell'unione del risparmio e degli investimenti è fondamentale per finanziare l'innovazione, sostenere le transizioni verde e digitale e migliorare la produttività».

La rotta della politica monetaria resta legata ai dati, mentre Isabel Schnabel, membro



Peso: 47%

del Board, invoca una stretta sui tassi per evitare squilibri. «Il costo di emissione di debito sul mercato è salito al 4,0% ad aprile», mentre «i tassi sui prestiti bancari per le imprese sono rimasti al 3,6%». La Banca centrale seguirà «un approccio dipendente dai dati e riunione per riunione per determinare l'adeguato orientamento della politica monetaria». E nessun percorso predefinito, come spiegato da Lagarde. Le incertezze geopolitiche in Medio Oriente espandono i pericoli. «Prolungate interruzioni delle forniture di ener-

gia potrebbero aumentare i prezzi dell'energia in misura maggiore e per un periodo più lungo», deprimendo i redditi e bloccando gli investimenti.

A questo si somma il rischio climatico, come dimostra l'ondata di caldo che sta colpendo l'Europa in questi giorni. «Eventi meteorologici estremi, e lo svolgersi delle crisi del clima e della natura su scala più ampia, potrebbero far salire i prezzi dei prodotti alimentari», si specifica. E nel complesso, per le piazze finanziarie l'attenzione è massima. Le banche reggono, ma «un calo

improvviso e netto dei prezzi delle attività, in particolare nei settori sensibili all'energia e al commercio, porrebbe rischi per la stabilità finanziaria». E la chiosa del bollettino traccia un orizzonte severo: «Questi rischi aumentano quanto più durano gli attuali conflitti geopolitici». —

2,25%

Il tasso d'interesse sui depositi bancari stabilito dalla Bce nell'ultima riunione

3,0%

L'inflazione prevista da Francoforte per l'eurozona durante il 2026



Al vertice Christine Lagarde, classe 1956, è presidente della Banca centrale europea dal novembre del 2019



Peso: 47%

VITTORIA DEL NOSTRO GIORNALE E DEL BUONSENNO

Ieri mattina l'appello de Il Tempo ai Presidenti delle Camere è stato rilanciato dai due capigruppo di Fdi, Bignami e Malan, da Gasparri, da una valanga di parlamentari: «Si trovi il modo di audire Conte, Scarpinato, Cafiero de Raho». E ieri pomeriggio i Presidenti delle Camere La Russa e Fontana hanno deciso una clamorosa svolta: sarà convocata la Giunta per il regolamento per sbloccare la situazione e audirli. A meno che loro stessi non si dimettano e si facciano sentire subito. E ora che faranno i grillini? Continueranno a scappare? Ma la loro posizione è diventata insostenibile

CONTE SPALLE AL MURO

DI DANIELE CAPEZZONE

No, non vince solo Il Tempo, amici lettori. Insieme con noi vincono i Presidenti delle Camere La Russa e Fontana, tanti parlamentari coraggiosi, i capigruppo di Fdi Bignami e Malan, il senatore Gasparri, ovviamente i presidenti della Commissione Covid e di quella Antimafia Lisei e Colosimo, e tutti quelli che, in particolare nella giornata di ieri, han-

no rilanciato il nostro appello.

Quante volte capita a noi cittadini, capita nelle redazioni, capita anche tra i politici più generosi e combattivi, di sentirsi impotenti, di avere la sensazione di scalare una montagna. Letteralmente, una fatica di Sisifo: l'eroe mitico che un destino crudele aveva condannato a trascinare un masso enorme su per una (...)

Segue a pagina 2



LA VITTORIA DE IL TEMPO (E DEL BUON SENSO)

LA VITTORIA DE IL TEMPO (E DEL BUON SENSO)

Conte spalle al muro



Peso: 1-32%, 2-45%, 3-1%

La Russa e Fontana sbloccano l'impasse. Convocata la Giunta per il Regolamento

Si lavora per consentire le audizioni dei pentastellati. Che faranno i grillini? Continueranno a scappare? La loro posizione è diventata insostenibile

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...)strada in salita. Uno sforzo immane quanto inutile, perché a un certo punto il gran sasso ricadeva inevitabilmente giù.

E invece in quella fatica c'è il senso stesso della nostra esistenza, la dimensione di combattimento (e insieme di ragionamento) che ci appartiene come persone e ci rende migliori. Vale anche per un giornale.

Ci sono due Commissioni parlamentari, la Antimafia e la Covid, che stanno lavorando benissimo: qui a Il Tempo abbiamo accompagnato, seguito e in qualche caso preceduto il loro buon lavoro. E tutto questo è avvenuto in mezzo a una censura quasi generale, con una tv avara e distante, con rare e meritorie eccezioni.

In quelle Commissioni siedono tre parlamentari su cui incombono ineludibili doveri di trasparenza, ai quali però i tre onorevoli si sono finora sottratti, non facendo davvero una buona figura.

Il primo è Federico Cafiero de Raho, ex Procuratore nazionale Antimafia, l'uomo sotto la cui direzione di quella struttura avvenne un enorme dossieraggio ad opera di un sottufficiale della Guardia di Fi-

nanza. Perché Cafiero de Raho, divenuto deputato grillino, si è infilato in Antimafia con l'effetto di non essere interrogabile? Ora sentirlo non servirebbe nemmeno più, perché la presidente Colosimo ha già fatto votare un'eccellente relazione e ha chiuso il filone. Ma lui si è comunque sottratto.

Il secondo è Roberto Scarpinato, già pubblico ministero, accusato di aver effettuato ben trentatré telefonate con l'ex collega Gioacchino Natoli proprio per «apparecchiare» un'audizione in Antimafia. Il suo interlocutore, in quei colloqui, si è abbandonato a insulti contro i familiari di Borsellino e contro la presidente Colosimo, per non dire di numerose ambiguità sull'inchiesta mafia e appalti. Pure Scarpinato, ora senatore pentastellato, sta in Antimafia, e, attraverso questa gherminella procedurale, ha impedito alla Commissione di audirlo.

E il terzo è proprio lui, Giuseppe Conte, l'uomo delle mascherine e dei lockdown, che avrebbe tante cose da raccontare, dal maxiappalto da 1 miliardo e 251 milioni (mascherine non a norma, niente controlli anticorruzione, prezzi tre o quattro volte maggiori di quelli di mercato) fino alle gravi accuse di richieste indebite che alcuni imprenditori hanno sollevato contro

suoi ex colleghi di studio legale. Pure lui, inserendosi nella Commissione Covid, ha cercato di blindarsi.

Il nostro appello ha scardinato questo misero giochino. Dobbiamo ringraziare chi ieri lo ha raccolto e rilanciato, a partire dai capigruppo di Fdi Bignami e Malan. E poi i Presidenti delle Camere che hanno compiuto un gesto saggio e coraggioso: pur confermando la prassi secondo la quale in linea di principio una Commissione non possa sentire i propri membri, il senatore La Russa e l'onorevole Fontana si sono dichiarati disponibili a convocare la Giunta per il Regolamento per cercare una soluzione e sbloccare l'impasse. A meno che Conte e Scarpinato, a questo punto, con uno scatto di dignità, non decidano quello che già avrebbero dovuto fare da tempo: dimettersi (anche solo per un breve lasso di tempo) da quelle Commissioni rendendosi finalmente audibili.

Ma ora non possono più scappare, la loro fuga è finita. Per anni hanno parlato di trasparenza. Ora hanno l'onere di praticarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giuseppe Conte
L'ex premier coinvolto
nel caso relativo
all'acquisto delle mascherine
durante la pandemia
Immagine generata con l'ia



Peso:1-32%,2-45%,3-1%

IL SILENZIO A 5 STELLE

Non solo Conte, ma anche i suoi parlamentari non vogliono farsi audire dalle commissioni

La coppia De Raho-Scarpinato e il fantasma della pandemia

... Tre vicende diverse, tre figure di primo piano del Movimento 5 Stelle, un elemento comune: l'assenza di una risposta politica. Dai lavori della Commissione Antimafia al caso delle presunte mediazioni durante la pandemia, il partito guidato da Giuseppe Conte continua a non intervenire pubblicamente su questioni che chiamano in causa trasparenza e opportunità istituzionale. Una scelta che appare in contrasto con quella «casa di vetro» che per anni ha rappresentato il principale tratto identitario del Movimento. Ed è proprio in risposta a questo che Il Tempo ha lanciato un appello ai presidenti di Camera e Senato: intervenire per sbloccare una situazione quanto meno incresciosa. Il primo fronte riguarda il deputato M5S, Federico Cafiero de Raho, vicepresidente della Commissione parlamentare Antimafia ed ex procuratore nazionale antimafia negli anni in cui si sarebbero verificati gli accessi abusivi alle banche dati della Direzione nazionale antimafia al centro del cosiddetto «caso Striano». Nella relazione della presidente della Commissione, Chiara Colosi-

mo, si legge che «l'analisi delle responsabilità istituzionali conduce inevitabilmente alla figura del Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo dell'epoca, il dottor Federico Cafiero de Raho». Il documento descrive inoltre un dirigente che avrebbe avuto piena consapevolezza delle «prassi irregolari in uso nel suo ufficio» e delle «vulnerabilità del sistema». Resta sempre aperta la questione politica: è opportuno che l'ex procuratore antimafia continui a ricoprire un ruolo di vertice nell'organismo che si occupa di fatti maturati durante la sua gestione? Su questo il Movimento non ha mai preso posizione. Il secondo caso riguarda il senatore 5Stelle Roberto Scarpinato, componente della stessa Commissione Antimafia. Le intercettazioni della Procura di Caltanissetta documentano una conversazione con l'ex magistrato Gioacchino Natoli, oggi indagato per favoreggiamento, alla vigilia di un'audizione parlamentare. Secondo gli atti, Scarpinato anticiperebbe le domande da rivolgere a Natoli, suggerendo persino l'atteggiamento da tenere durante l'audizione: «Devi essere sereno... e essere indignato per quello che è stato detto su di te». Per gli inquirenti il coordinamen-

to tra i due rappresenta un elemento «depistante» e di «sicuro rilievo» nella valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni rese. Nelle stesse intercettazioni emergono inoltre giudizi pesanti da parte di Natoli sui figli di Paolo Borsellino e di sua moglie. Anche in questo caso il Movimento non ha espresso valutazioni pubbliche. Il terzo capitolo emerge dai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla gestione della pandemia. Diverse testimonianze hanno richiamato il ruolo dell'avvocato Luca Di Donna, ex collega di studio di Giuseppe Conte, indicato da alcuni imprenditori come interlocutore in grado di «facilitare» rapporti con la struttura commissariale guidata da Domenico Arcuri. Marco Spadaccioli, della Adaltis, ha riferito alla Commissione di una consulenza da 454 mila euro sostenendo: «Possono essere stati pagati solamente per l'attività di controllo dei documenti prima di caricarli e per la lettera che hanno scritto quando non ricevevamo l'incasso. Non vedo altre attività oltre a queste». Altri imprenditori hanno raccontato di proposte di intermediazione e di richieste di compensi che avrebbero potuto arrivare fino al 10 per cento del valore delle forniture. Contestual-

mente, le audizioni del presidente dell'Anac Giuseppe Busia, hanno evidenziato come la maxi commessa da 1,25 miliardi di euro per l'acquisto di mascherine non fosse sottoposta alla vigilanza preventiva dell'Autorità anticorruzione. Cafiero de Raho, Scarpinato e Conte si trovano al centro di vicende diverse. Nel primo caso il tema è il conflitto d'interessi; nel secondo il metodo con cui viene preparata un'audizione parlamentare; nel terzo il sistema delle relazioni e delle commesse durante l'emergenza Covid. Tuttavia condividono un elemento: il Movimento 5 Stelle non ha finora detto nulla sulle questioni sollevate da relazioni ufficiali, intercettazioni e testimonianze parlamentari. Il risultato è che il divario tra le origini del M5S e la sua linea attuale si fa sempre più profondo. Nati sotto la bandiera della trasparenza e del «fiato sul collo» ai partiti tradizionali, oggi Conte sceglie la via della prudenza, se non del silenzio. Una svolta che, al netto di responsabilità ancora da accertare, rischia di trasformarsi in un boomerang, sollevando sul Movimento gli stessi identici interrogativi che per anni ha rivolto ai suoi avversari politici.

GAE.MIN.

*I problemi
Il conflitto di interessi di
De Raho, il modus operandi
di Scarpinato e il sistema delle
commesse Covid nell'era Conte*



La coppia
Il deputato
Cafiero De Raho e
il senatore
Raffaele
Scarpinato



Peso: 2-31%, 3-5%

ESCLUSIVO

Il grande «Vaffa» di Grillo a Giuseppi

DI EDOARDO SIRIGNANO

Torna l'Elevato e l'avvocato del popolo trema. L'azione legale per inibire a Conte l'uso del simbolo è seria e andrà a sentenza a luglio. Già martedì è in programma a Roma il raduno dei fedelissimi di Beppe all'Hotel Forum. Ecco perché Conte da settimane lancia la denominazione «Nova»...

a pagina 4



ESCLUSIVO-GUERRE STELLARI

Il Vaffa di Grillo a Giuseppi

Il ritorno al Forum e la reunion con 50 ex parlamentari I ribelli delle origini dovranno scegliere tra Beppe e Dibba

*Martedì l'ex leader torna a Roma. E spunta il sondaggio che vede in crisi il Movimento senza stelle
A luglio l'udienza per il simbolo. Quelli della prima ora sperano nel blocco del suo utilizzo*

EDOARDO SIRIGNANO
edoardo.sirignano@iltempo.it

... Tra l'originale e la copia nessuno preferisce la seconda opzione. Tutti vogliono la versione vera, quella autentica. Ecco perché quando torna di moda il «Vaffa» non si può non parlare di Grillo, colui che voleva battere la casta e aprire il sistema come la più banale scatola di tonno. Ecco perché Giuseppe Conte, sognando Chigi, ha un solo incubo: il ritorno di Beppe. Non

solo perché è l'essenza del Movimento stesso, ma perché è colui che potrebbe sottrargli quel simbolo a 5 Stelle che gli ha consentito di diventare «l'avvocato del popolo». Secondo i fedelissimi del comico, a bre-



Peso: 1-4%, 4-35%, 5-18%

vissimo, o meglio entro la prima quindicina di luglio, anche se nessuno rivela la data precisa, dovrebbe esserci l'attesa udienza sul logo. Per i legali difficilmente si arriverà a una decisione definitiva, ovvero stabilire a chi appartenga, ma, al contrario, potrebbe esserci un verdetto per quanto riguarda l'utilizzo dello stesso. E qui arrivano i problemi per l'ex premier. Esiste più di una possibilità di arrivare verso un' "inibizione", ovvero che nessuno potrà adoperare il simbolo fino a quando non si concluderà il procedimento legale. Non è un caso, infatti, che, negli ultimi mesi, il docente prestato alla politica adoperi sempre "Nova" e non più gli storici astri. Vorrà abituare, sin da subito, il suo seguito? Una cosa è certa, tale possibilità spaventa, e non poco, l'attuale direttivo, mentre rappresenta un'opportunità per quello delle origini. Tra i pentastellati della prima ora, inoltre, circolerebbe un sondaggio, probabilmente commissionato dallo stesso fondatore, che dimostrerebbe come il M5S senza il nome del fondatore perderebbe oltre un punto e peggio ancora se non ci dovesse essere la grafica dell'ascesa. In questo caso, si parla di

oltre quattro punti in meno.

Ciò significherebbe, nei fatti, che quel simpatico, un tempo non molto lontano chiamato Elevato, ha ancora un peso. Non sono, d'altronde, mai mancate le chiamate verso la Liguria per invocare il ritorno del padre di un mondo. Lo stesso Grillo non ha mai negato come l'affetto da parte dei suoi non sia «mai venuto meno».

Detto ciò, gli ultimi mesi per Beppe non sono stati semplici. Per nessun genitore, d'altronde, è facile quando vedi condannare tuo figlio e resti convinto che qualcuno gli abbia potuto trarre un'imboscata. Ciò è un dolore grande, ma certamente non è una ragione per giustificare un impegno politico venuto meno o peggio un passo di lato. Ecco perché gli stessi fedelissimi lo avrebbero spinto a non abbandonare la causa. Motivo per cui, anche negli ultimi dodici mesi, il comico non ha rinunciato a dare consigli o soltanto incoraggiare chi non si è rassegnato dall'idea di un suo ritorno. E quale migliore momento di quello in cui si torna a parlare di antipolitica e soprattutto in cui esiste un particolare dissenso verso la scelta di posizionarsi in una sinistra, mai accettata da chi voleva diversificarsi dai tradizionali schieramenti?

Ecco perché Grillo, sperando in un ful-

mine a ciel sereno dai tribunali, torna a Roma e in modo particolare in quella terrazza dell'hotel Forum, dove è nata un'intera classe dirigente. Secondo rumors, tale discesa dovrebbe avvenire già nel pomeriggio di martedì, quando il fondatore dovrebbe sentire via streaming il fronte dei ribelli, ovvero 50 ex parlamentari che non si riconoscerebbero nella linea di Conte. Non si conoscono ancora i nomi, ma si dice che tra questi dovrebbero esserci big del calibro di Nicola Morra, ex presidente dell'Antimafia e di Virginia Raggi, ex sindaca della capitale. In particolare emergerebbero due linee. La prima è quella che vorrebbe un ritorno immediato del principale attore del Vaffa. La seconda, invece, prevede un rinnovamento generazionale con Alessandro Di Battista. In questo caso si proverebbe a costruire un movimento di sinistra-sinistra, ispirato a posizioni Pro Pal e filo-putiniane, con padre nobile quel comico che ha ispirato la forza delle origini.

RIBELLIA 5 STELLE



Virginia Raggi

L'ex sindaca della capitale sogna un futuro da leader. Ha sempre strizzato l'occhio a Grillo, seppure vanta un buon rapporto con l'amico Di Battista. Si candida ad alternativa.



Chiara Appendino

L'ex sindaco di Torino era la vice del M5S. Poi si dimette per fare la ribelle. Nessuno dimentica le lacrime all'espulsione del fondatore. E se fosse proprio lei a guidare la nuova congiura.



Nicola Morra

È l'ex parlamentare che non si è mai piegato ai diktat dell'ex premier. Vorrebbe un movimento duro e pur con il solito Grillo a guidarlo. Il sogno è ancora possibile.



Davide Casaleggio

Il figlio del co-fondatore sembra essersi riconciliato con lo storico amico di famiglia. Sarà la volta buona per fare lo sgambetto all'avvocato pugliese?



Gli sfidanti Beppe Grillo e Giuseppe Conte (in alto). Il comico all'hotel Forum (a destra)



Peso: 1-4%, 4-35%, 5-18%



Peso:1-4%,4-35%,5-18%

MARCHE E DANIMARCA LA RISCOSSA PER LIBERARE I CENTRI STORICI ISLAMIZZATI

di MAURIZIO BELPIETRO



■ L'ha evocata Giorgia Meloni martedì, nel Giorno della Verità. Rispondendo a una domanda sul nuovo regolamento per i rimpatri, il presidente del Consiglio ha rivelato un'intesa con il premier della Danimarca. Mette Frederiksen, per rendere al più presto operativi gli hub nei Paesi terzi, allo scopo di rimandare a casa gli immigrati che non hanno diritto di restare. Potrebbe sembrare un accordo fra capi di governo di destra per frenare l'invasione di clandestini. E invece no, i partiti accusati di essere xenofobi, razzisti, fascisti eccetera, invece non c'entrano nulla, perché Mette Frederiksen non fa parte né di un partito sovranista né di un

gruppo conservatore, ma è socialista. Eppure, sui temi dell'accoglienza ha idee molto simili a quelle di Giorgia Meloni. Anzi, a dire il vero, dovendo affrontare un'integrazione con gli stranieri sempre più difficile, (...) segue a pagina 11

segue a pagina 11

► STOP ALLA SOTTOMISSIONE Via kebab e negozi etnici dai centri storici

In Europa la socialista Frederiksen, che apprezza la Meloni, ordina la stretta contro i ghetti degli stranieri. E addirittura vieta la preghiera del muezzin. Nelle Marche Acquaroli mette al bando i bazar per salvaguardare la tradizione nazionale

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) paradossalmente è forse più a destra del nostro primo ministro. O, per lo meno, lo sono le misure adottate.

Già in passato aveva destato polemiche, ovviamente a sinistra, l'idea di chiedere ai richiedenti asilo di consegnare gli oggetti di valore di cui disponevano allo scopo di pagare i costi dell'accoglienza. Non solo i poveri immigrati sarebbero stati costretti a pagare il pedaggio per entrare in Danimarca, ma addirittura sarebbero stati privati dei propri averi. Ma adesso Frederiksen è andata oltre,

con un paio di proposte intese a limitare la trasformazione di Copenhagen in Islamabad. Infatti, per evitare comunità chiuse, che non si integrano con il resto del Paese, il governo avrebbe l'intenzione di ridurre la presenza di stranieri nei quartieri ad alto tasso di migranti, costringendo una parte di essi a trasferirsi. L'operazione punta a impedire la creazione di ghetti o peggio la costituzione di vere e proprie enclaves, dove la legge dello Stato fa fatica a mettere il naso. In pratica, basta repubbliche indipendenti all'interno della Danimar-

ca. Ma il ministro dell'Immigrazione, Morten Bodskov, pure lui socialista, è andato oltre e ora intende bandire la chiamata alla preghiera dei muezzin. «Non siamo in un sobborgo di una città musulmana», ha dichiarato alle agenzie di stampa. «Non ci deve essere alcun dubbio sul fat-

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso: 1-7%, 11-51%

to che viviamo in Danimarca». Immaginate se una cosa simile l'avesse detta un esponente di Fratelli d'Italia o della Lega. Ma a dirla in questo caso è un esponente della sinistra europea, il quale anticipa un'inchiesta del governo con l'intenzione di rendere illegale la chiamata alla preghiera, sulla base del fatto che costituirebbe un'«islamizzazione» del Paese, oltre a occupare troppo spazio pubblico (gli islamici non di rado si inginocchiano su piazze o marciapiedi). «La chiamata dei muezzin», ha detto **Bodskov**, «non deve essere sentita sui tetti danesi». Da noi sarebbe già intervenuto qualche magistrato, se non la Corte costituzionale, per sentenziare che non si può vietare il diritto alla pre-

ghiera: così come i parroci cattolici suonano le campane e per le vie del centro portano **Gesù Cristo** e la Madonna in processione, anche il muezzin può far risuonare i suoi canti usando gli altoparlanti e invitando i devoti a inchinarsi sul marciapiede.

Tuttavia, anche da noi qualche cosa si muove. Il governatore delle Marche, **Francesco Acquaroli**, ieri ha fatto approvare una delibera che vieta, nei centri storici, l'apertura di negozi etnici e kebabberie. Stop, dunque, ai bazar che vendono cianfrusaglie d'importazione e a locali che sono normali in Anatolia e meno a Macerata. «Vogliamo riconoscere e valorizzare le attività economiche che concorrono alla con-

servazione dell'identità dei luoghi, limitando l'insediamento di determinate attività commerciali», ha spiegato **Acquaroli**. Per questo lo chiameranno il razzista del kebab? Oppure verrà accusato di essere un partigiano del ciauscolo? Di sicuro, visto che la cucina italiana è stata denominata patrimonio dell'Unesco, qualcuno che la difenda ci servirebbe.

Le proposte della sinistra danese in Italia sarebbero considerate fasciste. La nostra cucina è patrimonio Unesco. Era ora che qualcuno provasse a difenderla



RETROMARCIA Le città e i borghi italiani sono stati invasi da negozi di kebab e cibo halal

[Getty Images]



Peso: 1-7%, 11-51%

Piazza Affari

Brillano StMicro e Buzzi
In calo Avio e Leonardodi **Emily Capozucca**

L'entusiasmo riacceso per il comparto tecnologico ha spinto in territorio positivo le Borse del Vecchio Continente. A Piazza Affari, il Ftse Mib ha chiuso la seduta con un leggero rialzo dello 0,28% a 51.782,91 punti. A sostenere gli acquisti è stata **StMicroelectronics**, maglia rosa del listino principale, che ha terminato le contrattazioni in salita del

2,75%. Oltre ai titoli legati all'Intelligenza artificiale, positive anche **Buzzi**, che ha segnato una progressione del 2,17% e le utilities, in particolare **Enel**, in aumento del 2%. Bene anche **Ferrari** (+1,58%) e **Campari** (+0,73%). In sofferenza, invece, i titoli della difesa e aerospazio con **Avio**, la peggiore, che ha ceduto il 6,62%, seguita da **Leonardo** (-3,97%) e **Fincantieri** (-2,92%). Giù anche **Brunello Cucinelli** (-1,55%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Fu fondata cinquanta anni fa per portare l'informatica nell'amministrazione finanziaria

La Sogei, polo pubblico dell'IA

È il più grosso database economico-finanziario del paese

DI EDOARDO NARDUZZI *

Dopo l'estate le grandi quotazioni in borsa dei nuovi colossi dell'intelligenza artificiale Anthropic e OpenAI, segneranno nuovi record nelle capitalizzazioni di mercato. Anthropic potrebbe entrare di slancio nel club delle imprese trilionarie in dollari battendo ogni record temporale. L'Europa e l'Italia, al momento, fanno da spettatori nella competizione sull'IA che è tutta Made in Usa e in Cina. Partita già persa? In termini di risorse assolute mobilitabili probabilmente sì, perché soltanto le società tecnologiche che valgono tre o quattro trilioni di dollari sono in grado di attivare investimenti per centinaia di miliardi come richiesto oggi dalla partita in corso. Ma l'Italia potrebbe benissimo entrare in campo se cominciasse a pensare un minimo in maniera innovativa sul modo di valorizzare alcuni asset unici che si ritrova in casa.

La Sogei, ad esempio, è uno di questi casi specifici. Fondata cinquanta anni fa per portare l'informatica nell'amministrazione finanziaria, ancora oggi un unicum in Europa, nel corso degli anni è diventato il più importante database di dati economico-finanziari del paese. In

realtà oggi Sogei gestisce molti più dati avendo competenze anche in ambito sanitario o scolastico. E se ai tempi dell'IA i dati sono tutto, allora Sogei è un patrimonio da valorizzare senza se e senza ma. Come? Dotandola di capitali e risorse adeguati per poter lavorare sulla sua banca dati con l'obiettivo di fare sostanzialmente almeno tre cose: un LLM nazionale da mettere a disposizione in modalità open source a tutte le imprese per poter fare analisi predittive e non solo dell'andamento del business; il cassetto digitale del singolo cittadino che grazie all'impiego dell'IA potrà offrire servizi unici quali, ad esempio, la prevenzione medica; un marketplace unico nel suo genere per aiutare a incrociare domanda e offerta di imprese per gestire sia la successione familiare che la crescita dimensionale del made in Italy. Grazie ai dati della fatturazione elettronica, del sistema doganale e delle dichiarazioni dei redditi la Sogei potrebbe facilmente realizzare degli agenti basati sull'IA in grado di rispondere con un elevato livello di precisione alle domande di imprese e cittadini interessati a sfruttare i dati anonimizzati per ottenere delle risposte alle proprie esigenze di investimento o decisionali. E nella stagione nella quale è fondamentale avere a disposizione dataset sintetici per poter allenare al meglio gli agenti o l'IA generativa, Sogei potrebbe essere un fornitore unico nazionale di tale «terra rara».

La società ha un ottimo management tecnico (alcuni li conosco personalmente da decenni) e se solo la politica smettesse di vederla come un banale «poltronificio» d'antan e fosse, invece, capace di in-

tuire le enormi potenzialità all'epoca dell'IA, allora tutto il paese potrebbe trarne un beneficio importante e di lungo periodo. Se, come appare assai probabile, le imminenti quotazioni a Wall Street dell'IA apriranno un nuovo capitolo nella relazione tra mercati finanziari e tecnologia, allora l'Italia, tramite una Sogei strategicamente reimpostata per realizzare il suo potenziale informativo, potrebbe contare in futuro su un asset con un importante *enterprise value*. La società, infatti, potrebbe agevolmente essere la principale azienda italiana del business emergente della *Agentic AI as a Service* e, opportunamente valorizzando questa componente del business, l'azionista pubblico sarebbe nella condizione di ipotizzare anche una sua quotazione in borsa finalizzata ad incassare risorse indispensabili per poter tenere il passo degli investimenti richiesti dalla frontiera avanzata ed in continua mutazione dell'IA.

Anche un po' casualmente, l'Italia oggi, grazie alla Sogei, si ritrova una delle più attrezzate palestre disponibili per allenare i tanti modelli di IA per finalità economiche e di business. Non sfruttarla perché non si riesce neppure a capirne le potenzialità, non è semplicemente folle, ma anche penalizzante per un paese che è un importatore netto di software e di modelli LLM. La Sogei non deve più



Peso: 54%

essere pensata come una semplice maxianagrafe ma, più modernamente, come il più importante motore di *machine learning* disponibile nel paese e organizzabile con una moderna architettura a microservizi, per diventare il più prezioso partner del Made in Italy che vuole

crescere, esportare ed investire nel suo futuro.

**fondatore e AD Mashfrog group*

Grazie ai dati della fatturazione elettronica, del sistema doganale e delle dichiarazioni dei redditi, potrebbe facilmente realizzare degli agenti basati sull'IA in grado di rispondere con un elevato livello di precisione alle domande di imprese e cittadini interessati a sfruttare i dati anonimizzati per ottenere risposte alle proprie esigenze di investimento o decisionali



La sede della Sogei vista dall'alto



Peso:54%

A Wall Street vola Micron, Stm in vetta al Ftse Mib. Milano +0,28%

I chip spingono le borse

Schnabel: la Bce deve alzare ancora i tassi

DI MASSIMO GALLI

Svolta positiva per l'azionario europeo con la ripresa del settore tecnologico. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,28% a 51.782 punti. Acquisti anche a Francoforte (+1,25%) e Parigi (+0,55%). Bayer è balzata del 19,40% dopo che la Corte suprema Usa si era pronunciata a favore dell'azienda tedesca in un procedimento sull'origine di un linfoma collegato alla mancata indicazione di cancerogenicità sull'etichetta del Roundup di Monsanto, acquistata da Bayer nel 2018.

A New York il Dow Jones avanzava dello 0,71% mentre il Nasdaq era in calo dello 0,37%. In gran spolvero Micron (+15%), produttore di chip, nella scia dei conti trimestrali. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 73,700.

Intanto Isabel Schnabel, membro del comitato esecutivo della Bce, ha riferito che il recente rialzo dei tassi di interesse di 25 punti base è stato la scelta giusta, ma non basta

a garantire il mantenimento dell'inflazione all'obiettivo del 2% nel medio termine. Occorre, quindi, procedere con un ulteriore incremento del costo del denaro.

A livello macroeconomico l'inflazione misurata dall'indice Pce negli Usa si è attestata al 4,1% su base annua in maggio, il livello più alto da aprile 2023. Su base mensile i prezzi sono aumentati dello 0,4%. Il dato annuale è in linea con le attese del mercato, mentre quello mensile è leggermente inferiore alle previsioni. La componente core, che esclude alimentari ed energia, è salita dello 0,3% rispetto al mese

precedente e del 3,4% su base annua, in linea con il consenso degli economisti.

A piazza Affari ben raccolta Stm (+2,75%), miglior blue chip, sostenuta dai conti e dalle stime di Micron. Denaro anche su A2A (+1,50%), Buzzi (+2,17%) ed Enel (+2%). Piatta Italgas (-0,05% a 10,325 euro), su cui Intesa Sanpaolo ha alzato il prezzo obiettivo da 10,20 a 10,60 euro conferman-

do la raccomandazione neutral. Hanno perso terreno Avio (-6,62%), Leonardo (-3,97%), Fincantieri (-2,92%) e Brunello Cucinelli (-1,55%). A due velocità il comparto bancario: sotto la parità Intesa Sanpaolo (-1,03%) e Bper (-0,38%), mentre gli acquisti hanno interessato Mediobanca (+0,81%), Unicredit (+0,55%) e Mps (+0,59%).

Nei cambi, euro poco mosso a 1,1342 dollari dopo i forti ribassi delle ultime sedute. Il petrolio avanzava di circa mezzo punto percentuale, con il Brent a 74,19 dollari e il Wti a 70,69 dollari.



Isabel Schnabel, membro del comitato esecutivo della Bce



Peso:30%

Opas Intesa Sanpaolo-Mps il documento va in Consob

► C'è tempo fino a domenica ma probabilmente già domani il pool di legali depositerà via pec alla Commissione di Borsa il corposo prospetto di Offerta sul Monte dei Paschi

IL DOCUMENTO

ROMA L'Offerta di acquisto e scambio di Intesa Sanpaolo su Mps muove il primo passo formale. Quasi certamente domani - termine domenica 28 - il pool di legali coinvolti, depositerà - via pec - alla Consob il corposo Documento di Offerta (circa 185 pagine), più allegati con le richieste di autorizzazione a Bce, Bankitalia, Antitrust, Ivass e altre 56 circa autorità nazionali di 60 paesi nei quali il nuovo gruppo allargato, comprendente Montepaschi, Mediobanca, Generali e controllate è presente. Il documento ricomincia il comunicato di Intesa dell'8 giugno ai sensi dell'art. 102 del Tuf con la descrizione dell'operazione: 1,6 azioni Intesa e 1 euro cash: pertanto per

ogni 10 Azioni dell'Emittente portate in adesione all'Offerta saranno corrisposte 16 azioni ordinarie dell'Offerente di nuova emissione e un importo in denaro di Euro 10.

Il pool di legali è formato da Carlo Pedersoli, Davide Cacchioli, Giulio Sandrelli, Edoardo Pedersoli (studio Pedersoli Gattai); Carlo Pavesi, Stefano Nanni Costa, Niccolò Baccetti (studio GPBL); Andrea Zoppi, Giovanni Strampelli, Giovanni Diele (Zoppi studio), Umberto Tombari, Antonio Ianni, Cristina Brancato, Lorenzo Palazzi (Tombari D'Angelo e associati) e lo studio di New York Baker McKenzie.

Da mercoledì 23 i legali hanno consegnato alle Autorità dei tanti paesi coinvolti le richieste di autorizzazione al *change of*

control. La tempistica dell'avvio dell'Opas dipende dall'arrivo dell'ultimo via libera delle Authority, in modo che cinque giorni dopo Consob possa autorizzare la pubblicazione del prospetto.

Antitrust e Bce sono gli snodi cruciali anche perché potranno influire sulla seconda parte del progetto, relativamente alla cessione a Unipol a metà 2027, di una nuova mini-Montepaschi (non più di Siena), con 635 filiali e tutte le attività organizzative bancarie interne, al netto delle 625 filiali che resteranno a Intesa Sp e sulle quali l'Autorità della concorrenza deve esprimersi. Per fine ottobre c'è l'auspicio di ottenere il disco verde della Consob al prospetto e da novembre far partire l'offerta per 2-3 settimane. Settlement scadenza a fine novembre e conclusione dell'integrazione per Natale.

Consegnato il Documento a Consob, inizierà da lunedì un nuovo tour de force dei legali per la Relazione da presentare ai soci riuniti in assemblea di Intesa il 10 settembre per il via libera all'aumento di capitale al servizio dell'Opas.

LEADER DI EUROPA

Nel documento emergeranno con chiarezza le motivazioni industriali e strategiche che muovono il colosso di Piazza San Carlo. Lo scenario bancario e finanziario, sia a livello italiano che europeo, impone una spinta decisa verso il consolidamento. Diventa indispensabile creare campioni dimensionali capaci di sostenere gli ingenti

investimenti tecnologici e operativi richiesti dal mercato, preservando elevati livelli di redditività di fronte a nuovi e competitivi attori globali.

Con questa operazione, Intesa Sp punta a consolidare la propria leadership nazionale ed europea, valorizzando l'esperienza di successo già maturata con i precedenti dossier commerciali sul territorio. La logica dell'aggregazione poggia su un'architettura strategica

che combina scala, complementarità dei modelli di business e un basso rischio di esecuzione, con l'obiettivo di accelerare la creazione di valore in tutte le principali linee d'affari. L'integrazione di Mps consentirà di mettere a fattore comune i rispettivi punti di forza, generando forti sinergie e dando vita al secondo gruppo bancario dell'Eurozona per capitalizzazione, stimata in circa 126 miliardi di euro. Il piano traccia una traiettoria di crescita imponente: un perimetro di oltre 20 milioni di clienti in Italia e una presenza massiccia nel Wealth Management, con attività finanziarie della clientela destinate a toccare i 2.000 miliardi di euro nel 2029 grazie a una rete di oltre 9.000 professionisti. L'efficienza operativa sarà sup-

portata dall'estensione della



Peso: 37%

piattaforma digitale Isytech. Dal punto di vista della redditività, il nuovo assetto punta a realizzare utili consolidati superiori a 16 miliardi di euro al 2029, estraendo sinergie a regime stimate in circa 2,9 miliardi di euro ante imposte per anno (di cui 1,5 miliardi da costi e 1,4 miliardi da ricavi). Una crescita che, nelle intenzioni dell'offerente, promette

di remunerare gli azionisti con flussi di dividendi stabili e buy-back, mantenendo al contempo una solidità patrimoniale d'avanguardia con un Cetl ratio pro forma atteso sopra il 14%.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INVIATE ALLE AUTHORITY
DI 60 PAESI LE RICHIESTE
DI AUTORIZZAZIONI
AL CHANGE OF CONTROL
A METÀ 2027
LA VENDITA A UNIPOL**

**DOPO LA CONSEGNA
ALLA COMMISSIONE
DEI MERCATI
SI PREPARERÀ
LA RELAZIONE SOCI
PER IL 10 SETTEMBRE**



La sede di Intesa Sanpaolo a Milano



Peso:37%

Salgono Enel e Stm Giù Avio e Leonardo

Riparte l'entusiasmo per il settore tecnologico che spinge i listini su entrambe le sponde dell'oceano, dopo gli utili straordinari di Micron. Le Borse del Vecchio Continente archiviano così una seduta positiva al traino proprio del comparto tech. In questo contesto, Milano chiude con il 0,28% a 51.782 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Stm (+2,75%, nella foto l'amministratore delegato Jean-Marc Chery), Enel (+2%), A2a (+1,5%) e Tenaris (+1,01%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Avio (-6,62%), Leonardo (-3,97%), Fincantieri (-2,92%) e Brunello Cucinelli

(-1,55%). In lieve rialzo lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 73 punti base dai 71,4 punti della chiusura di mercoledì. Scende ancora, invece, il rendimento del decennale italiano, che si porta sul 3,58% dal precedente 3,66%.

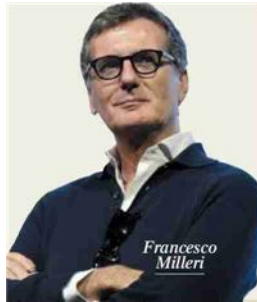


Peso: 5%

LETTERA DI PATRONAGE

***Delfin boccia
il sistema ideato
da Leonardo jr per
comprare il 37,5%***

Deugeni a pagina 2

Francesco
Milleri

IL CDA DELLA HOLDING RESPINGE A MAGGIORANZA LO SCHEMA DI GARANZIE RICHIESTO DA LMDV

Delfin, no alla lettera di patronage*La cassaforte non si impegna a rilevare
per 10 mld l'intero 37,5% in caso di
default di Leonardo Maria Del Vecchio*

DI ANDREA DEUGENI

Si divide il cda di Delfin sul sostegno finanziario da concedere a Leonardo Maria Del Vecchio per consentire al quartogenito del fondatore di Essilux di rilevare per 10 miliardi di euro le quote dei fratelli Luca e Paola. Mercoledì 24 la riunione del board della holding lussemburghese, cassaforte dell'impero Del Vecchio, ha votato a maggioranza per respingere la lettera di patronage chiesta da Leonardo Maria a favore delle banche.

L'operazione di maxi-finanziamento da complessivi 11 miliardi di euro con Unicredit e Crédit Agricole capofila, che già era apparsa in salita dopo la lettera pubblicata sul *QN* (di cui Leonardo Maria è editore) e indirizzata al cda di Delfin, si è interrotta due giorni fa, dopo che Lmdv ha preteso una risposta formale dal cda presieduto da Francesco Milleri, ceo di Essilux, sul riassetto della holding anche in vista dell'assemblea dei soci di martedì 30. Di fatto è stato anche un modo per stanare i cinque consiglieri e capire chi sta con chi, dicono fonti a conoscenza del dos-

sier. Avrebbero votato a favore Milleri e il notaio di famiglia Mario Notari. Contrari, invece, il ceo della holding, Romolo Bardin, e i consiglieri Giovanni Giallombardo e Aloyse May. Nella nota di venerdì scorso, diffusa su *QN* dopo un lungo negoziato con le banche, il 31enne figlio di Del Vecchio, chief strategist officer di Essilux, citava «cautele del board» e parlava di un «muro alzato» a proposito di richieste sempre maggiori da parte di alcuni consiglieri sulla lettera di patronage da dare alle banche: fattori che a suo dire stavano complicando il sistema di garanzie, che prevedeva anche un ruolo della stessa Delfin.

Al cda di Delfin di mercoledì 24 richiesto da Leonardo Maria, il giovane imprenditore ha fatto pervenire il testo di una lettera di patronage a suo favore che Delfin avrebbe dovuto approvare. La lettera non conteneva una garanzia vera e propria a favore di Lmdv, ma una dichiarazione di impegni. Come si legge nel documento inviato al board e visionato da *MF-Milano Finanza*, la lettera di Delfin «non comporta alcuna erogazione immediata, alcun finanziamento in favore di Leonardo Maria Del Vecchio, di Lmdv Fin (il veicolo scelto dal socio per l'acquisto delle due quote dei fratelli,

ndr), né alcun anticipo di cassa».

Il sistema di garanzie concordato con le banche prevedeva invece «un mandato irrevocabile a vendere» le quote detenute personalmente dal quartogenito di Del Vecchio. «In caso di default», si legge sempre, Delfin si sarebbe dovuta impegnare «nei confronti di Leonardo Maria Del Vecchio e di Lmdv Fin e a beneficio dei finanziatori, a esercitare i propri diritti di prelazione/riacquisto sulle quote di proprietà di Leonardo Maria Del Vecchio e di Lmdv Fin che, in esecuzione del mandato a vendere citato, dovessero essere poste in vendita al fine di assicurare il rimborso del finanziamento».

È il cosiddetto backstop che la holding presieduta da Milleri avrebbe dovuto far scattare per evitare che le banche potessero entrare nel capitale di Delfin,



Peso: 1-3%, 2-38%

una cassaforte da oltre 40 miliardi di nav con partecipazioni in Essilux, Generali, Unicredit, Mps e Covivio.

Rilevante è la specificazione del valore delle quote che Delfin avrebbe dovuto riacquistare: «L'acquisto avverrà al prezzo di 10 miliardi di euro per l'intera quota del 37,5% del capitale di Delfin», dunque, non solo il 25% complessivo di Luca e Paola che Lmdv avrebbe acquistato a debito, ma anche il 12,5% ereditato direttamente da Leonardo Maria al pari degli altri sette eredi. In sostanza, in caso di intervento da parte della cassaforte Lmdv avrebbe perso tutto. Di tutto questo si parlerà all'as-

semblea della holding, a Lussemburgo. Una strada alternativa che si profila adesso potrebbe essere quella del buyback, cioè del riacquisto delle quote dei soci da parte di Delfin. Un'opportunità però da offrire a tutti gli eredi, non solo a Paola e Luca. Alcuni potrebbero non consegnare le loro quote. Ma altri eredi potrebbero anch'essi voler liquidare le azioni, come per esempio il 21enne Clemente (che ha appena creato la propria cassaforte Mhenthe) e Rocco Basilico, fratello di Lmdv per parte della madre Nicoletta Zampillo. Servirebbero però ben 20 miliardi, troppi forse anche per Delfin. L'ipotesi che circola è quindi di poter andare a

un riparto o di procedere con acquisti a tappe, grazie ai circa 1,5 miliardi di dividendi che Delfin incassa ogni anno, oltre ai 7 miliardi di linee di credito non tirate. Contattata, Delfin non ha voluto commentare. (riproduzione riservata)



La lettera di patronage respinta dal cda di Delfin



Peso:1-3%,2-38%

TRE PRETENDENTI PER LA EX POPOLARE DI BARI

Corsa alla Banca del Sud

Interesse da Iccrea con Pop Puglia e Basilicata, dal Credem e dalla favorita Agricole Poi partirà la virtual data room. Offerte vincolanti a settembre. Si chiude entro il 2026

PIAZZA AFFARI +0,3%. STRAPPO DI BERLINO: MOLLA LA UE E SI RIARMA DA SOLA

MERZ ROMPE I TABÙ DEL DOPOGUERRA E INVESTE SULLA DIFESA, CAMBIANDO LA COSTITUZIONE

Berlino molla l'Ue e si riarma

A dispetto del vertice E5 la Germania punta a spendere in difesa il 3,5% del pil già nel 2029. E la via è autarchica: stop al caccia franco-tedesco e no ai prestiti Safe. Intesa con Parigi solo per l'ipo Knds

DI ANNA DI ROCCO

A parole la Germania partecipa ai vertici europei, come quello dell'E5 ospitato proprio a Berlino prima del meeting della Nato ad Ankara per rinforzare la collaborazione nella difesa comune, ma nei fatti si muove da sola. Un vecchio vizio come ai tempi dell'eurocrisi, quando esportava automobili e rigore fiscale, pur avendo avuto un ruolo chiave nel fallimento della Grecia. Oggi accade qualcosa di analogo: predica bene ma razzola male in un settore cruciale come quello della sicurezza con una guerra in corso in Ucraina da oltre quattro anni. I fatti sono da mettere insieme per avere un quadro completo.

Tutto parte da un aumento della produzione di armi e dalla modifica della Costituzione per spendere «senza limiti» in difesa. E prosegue con due scelte delle ultime ore: l'abbandono del progetto di costruzione di fregate europee e il diniego dei fondi Safe, che tanto fanno discutere anche in Italia. Così, la nuova Germania, che Olaf Scholz ha lasciato in eredità a Friedrich Merz, sta realizzando lo *Zeitenwende*, il cambio epocale annunciato subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina. A tradur-

re quella strategia in realtà è Boris Pistorius, ministro della Difesa tedesco nonché il politico più popolare in Germania da tre anni a questa parte.

Il risultato è un Paese che punta a diventare il principale attore militare in Europa posizionandosi un gradino al di sopra del continente stesso. «Vogliamo rinnovare l'Alleanza e rafforzare il pilastro europeo», ha dichiarato due giorni fa Merz dopo il vertice E5 ospitato a Berlino. «Anche Francia, Gran Bretagna, Italia e Polonia fanno massicci investimenti» ma la Germania raggiungerà «già nel 2029» l'obiettivo di destinare il 3,5% del pil alla difesa, in linea con gli accordi presi in sede Nato. Mentre Bruxelles prova a costruire una politica industriale della difesa attraverso programmi comuni come Safe, Berlino ha scelto un'altra strada: finanziare il riarmo con risorse proprie e rafforzare la propria base industriale.

La prima scelta è stata politica. Dopo aver modificato la Costituzione per escludere dal calcolo del deficit 500 miliardi di spese militari nei prossimi 12 anni, il ministro Pistorius ha presentato la prima riforma militare della storia della Repubblica federale per trasformare la Bundeswehr nel più forte esercito convenzionale d'Europa. Il progetto ha l'ambizione di aumentare i soldati dagli attuali 186 mila a circa 260 mila.

affiancati da 200 mila riservisti, riattivando la leva volontaria nel 2026; se non dovesse bastare, il governo non ha escluso il ritorno alla coscrizione obbligatoria (abolita nel 2011). Strategia politica che diventa anche finanziaria: il bilancio della Difesa, che nel 2022 era attorno a 50 miliardi, punta a superare 150 miliardi entro pochi anni.

E qui entra in gioco la seconda parte della strategia, quella industriale. Se negli anni '50 la Germania trasformò le fabbriche di armi in fabbriche di automobili, oggi il processo si sta invertendo. La crisi dell'auto e la crescita della domanda militare stanno spingendo competenze, impianti e forza lavoro verso la difesa. Con le grandi aziende dell'automotive si stanno affacciando al mondo della sicurezza per produrre blindati, componenti militari e munizioni. E quelle che producono già armamenti si stanno rafforzando. Condividendo però poco con gli altri Stati membri.

Tra le eccezioni c'è Knds, il produttore di carri armati nato dall'integrazione tra la tedesca Krauss-Maffei Wegmann e la francese Nexter, la cui governance sarà riequilibrata con una parte-

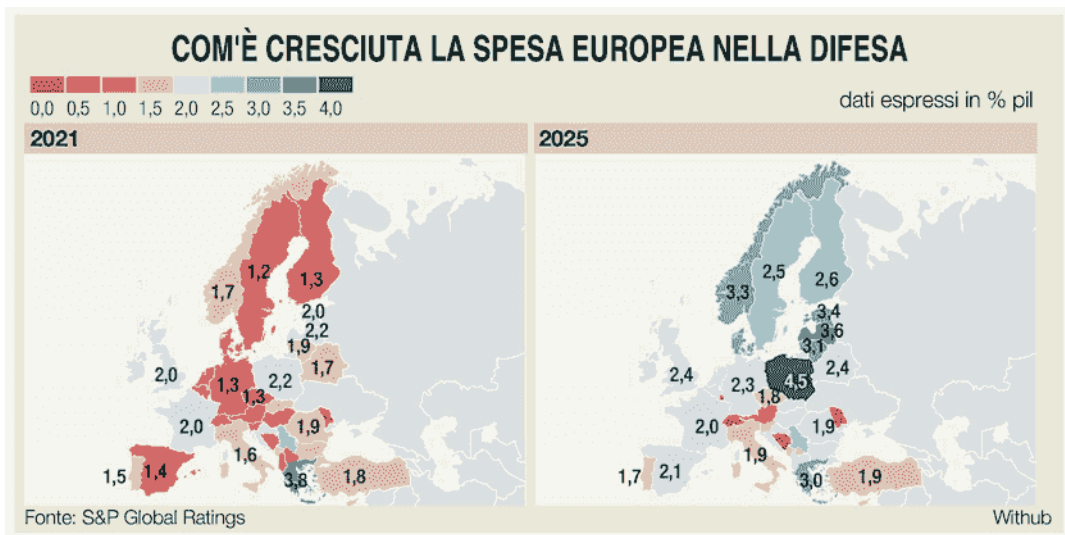


cipazione paritetica del 40% tra i due Paesi in vista del processo di quotazione a Francoforte e Parigi. Oppure lungo le filiere strategiche, come dimostrato dall'incontro di ieri tra l'ambasciatore tedesco in Italia Thomas Bagger e la famiglia Pasini, avvenuto nell'azienda Feralpi per un confronto «sulle prospettive del partenariato industriale, tra concorrenza delle importazioni extra-Ue». Ma non abbastanza per fare della Germania un Paese che si riarma insieme. Berlino non ha intenzione di ricorrere ai tanto discussi fondi del programma europeo Security Action for Europe che fornisce prestiti fino a 150 miliardi per aiutare gli Stati membri ad aumentare rapidamente gli investimenti nel settore della difesa me-

diane appalti comuni. E il governo tedesco sta anche progressivamente prendendo le distanze da alcuni progetti comunitari già avviati.

Prima il cancelliere Merz ha interrotto il progetto di sviluppo congiunto con i francesi del caccia di sesta generazione Fcas, poi ha cancellato il programma navale F-126, sostituendolo con l'ipotesi di acquistare otto fregate più piccole (classe Meko A200) prodotte dal gruppo tedesco Thyssenkrupp Marine Systems. Per Bruxelles il riarmo dovrebbe essere un moltiplicatore dell'integrazione industriale europea, per Berli-

no sta diventando un acceleratore della propria economia. (riproduzione riservata)



Il petrolio torna ai livelli pre-guerra. Gli analisti tagliano le stime sul Brent

di Sara Bichicchi

Torna la calma sul mercato del petrolio. I prezzi hanno iniziato a scendere vistosamente dopo che l'accordo tra Stati Uniti e Iran ha permesso una parziale riapertura dello Stretto di Hormuz e ieri il Brent è sceso fino a 72,44 dollari al barile, portandosi al di sotto dei 72,48 dollari del 27 febbraio, il giorno prima dei raid di Washington contro Teheran.

Tra martedì e mercoledì 42 navi mercantili hanno attraversato lo Stretto di Hormuz secondo i dati della piattaforma Kepler. Si tratta del numero più alto dall'inizio della guerra, circa un terzo rispetto ai passaggi medi in tempo di pace. «L'aumento del traffico alimenta la speranza che il peggio delle interruzioni delle forniture sia alle spalle», sottolineano gli analisti di Anz Research. Il relativo ottimismo sullo Stretto, a lungo oggetto di un blocco quasi totale, ha spinto così al ribasso i prezzi del petrolio e il picco di fine marzo, quando il Brent correva verso i 120 dollari al barile, è lontano.

Gli analisti di Jp Morgan han-

no quindi tagliato l'outlook sul petrolio per la seconda metà del 2026 e si aspettano ora che il Brent si attesti in media

a 86 dollari nel terzo trimestre e a 80 nel quarto. Inoltre, il prezzo dovrebbe scendere ancora, a 78 dollari al barile, entro fine anno.

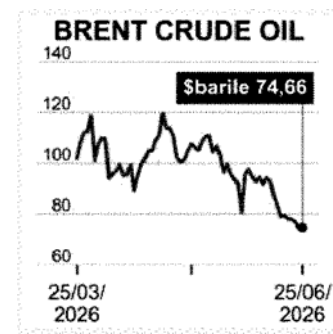
A mettere pressione ribassista sui prezzi è anche l'attesa di un surplus nei prossimi mesi: secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia la piena ripresa delle attività nello Stretto di Hormuz porterà a una notevole sovrapproduzione nel 2027 dal momento che l'offerta dovrebbe aumentare di 8 milioni di barili al giorno mentre la domanda potrebbe crescere solo di 2 milioni di barili al giorno.

In questo contesto dovrà muoversi l'Ope-

c+ che rivede periodicamente l'offerta. L'Iraq, secondo quanto riportato da Reuters, vorrebbe aumentare la sua quota e, nel caso in cui questo non avvenga, potrebbe considerare di uscire dal cartello. Se ciò succedesse sarebbe il secondo addio di

peso dopo quello degli Emirati Arabi Uniti a maggio.

Le nuove condizioni di mercato si stanno riflettendo anche sui titoli petroliferi, nei mesi scorsi protagonisti di importanti rialzi. A Piazza Affari, ad esempio, gli analisti di Bank of America hanno ridotto da 24 a 22 euro il prezzo obiettivo su Eni (+27% negli ultimi sei mesi) confermando la raccomandazione neutral. Gli esperti della banca d'affari hanno inoltre abbassato le stime sugli utili del settore oil e gas europeo per riflettere le previsioni più basse del passato sui prezzi di petrolio e gas. (riproduzione riservata)



Peso: 23%

L'inflazione Usa supera il 4% e alimenta i timori dei mercati

di FILIPPO SANTELLI

ROMA

Da un lato il petrolio che torna verso i 70 dollari al barile, cioè il prezzo che aveva prima che Stati Uniti e Israele attaccassero l'Iran. Dall'altro i scintillanti risultati del produttore Usa di chip Micron, che mostrano come il traino dell'Intelligenza artificiale sia tutt'altro che esaurito. Sono due notizie che dovrebbero rassicurare i mercati, allontanando l'ansia da bolla tecnologica, e che in effetti regalano ai listini asiatici ed europei una seduta positiva (Seul +5,4%, Francoforte +1,2%, Milano +0,3%). Nel corso della giornata però Wall Street smorza gli entusiasmi, con l'industriale Dow che ripiega a +0,14% dopo un nuovo record e tutte le Big Tech in rosso con il Nasdaq a -0,46%. Negli Stati Uniti continuano a pesare i timori per l'inflazione, ai massimi da tre anni, e quindi per un'eventuale stretta monetaria del-

la Federal Reserve che renderebbe maxi investimenti e giga valutazioni più difficili da sostenere.

Non che i dati americani sui prezzi dei consumi personali, pubblicati ieri, siano tragici: il 4,1% di maggio, e 3,4% per la parte "core", depurata da alimentari ed energia, sono in linea con le attese. Di più: ci si aspetta che rappresentino il picco di questo ciclo, considerato il veloce ribasso del petrolio (al netto di nuove sorprese da Hormuz) e il progressivo assorbimento delle tariffe di Trump. Il problema - sperimentato anche dall'Europa tre anni fa - è che questa inflazione rischia di essere "appiccicosa", cioè lenta a scendere, specie in un'economia come quella americana che continua a viaggiare spedita, grazie soprattutto agli investimenti tecnologici di cui sopra.

Prendete i processori. La fortuna di chi li produce, cioè una domanda troppo enorme da soddisfare e quindi prezzi in rialzo, ora in particolare nel segmento dei chip di memoria, è la sfortuna di chi li deve comprare, cioè le Big Tech che co-

struiscono i loro enormi centri dati, adesso vendute in Borsa dopo mesi di crescita esponenziale. Ma significa rincari un po' per tutti, anche per i consumatori di elettronica, come mostra la scelta di Apple di alzare i prezzi. Una "inflazione da IA" si aggiunge quindi a quella che dal petrolio, via carburanti - negli Stati Uniti ancora di un buon 20% più alti rispetto al pre-guerra - ancora si sta scaricando sul resto dell'economia, arrivando fino ai servizi.

In sostanza la Fed del nuovo presidente Kevin Warsh potrebbe essere costretta ad alzare i tassi - e scontentare Donald Trump - nonostante il picco di inflazione sia già passato. Al momento gli analisti si attendono due rialzi da 25 punti base, uno dei quali già entro la fine dell'anno. Eventualità che continuerà a rendere nervosi e volatili i mercati, non solo americani.

Recuperano le piazze asiatiche e europee ma non le Big Tech in ribasso il greggio che torna sotto i 70 dollari



Peso: 24%

Milano positiva giù la difesa bene le utilities

Piazza Affari chiude con il Ftse Mib in rialzo dello 0,28% a 51.782 punti sostenuto dalla corsa di St (+2,75%). L'entusiasmo per il settore tecnologico spinge i listini su entrambe le sponde dell'oceano, dopo gli eccezionali utili del colosso Usa Micron. Positive anche Buzzi (+2,17%) e Ferrari (+1,58%). Acquisti sulle utilities, in particolare su Enel (+2%) e A2a (+1,5%). Penalizzata ancora la difesa con Avio (-6,62%), Leonardo (-3,97%) e Fincantieri

(-2,92%). Tra i bancari la migliore è Mediobanca (+0,81%) seguita da Mps (+0,59%) e Unicredit (+0,55%). Piatta Banco Bpm (+0,03%) dopo i rumors, non confermati, di un consolidamento, tra azioni e derivati, al 29,9% del Credit Agricole. A Londra in forte rialzo easyjet (+6,41%) dopo aver respinto la nuova offerta di acquisizione presentata da Castlelake.



Peso: 6%

Borse e oro rialzano la testa, gran tonfo dei Bitcoin a 59mila

Listini. Il petrolio sui livelli precedenti lo scoppio della guerra in Iran ha sostenuto gli acquisti in Europa. Continua la corsa dei titoli di Stato

Maximilian Cellino

Prove di assestamento per il settore tecnologico in Borsa, mentre i prezzi del petrolio tornano per qualche ora a rivendere i livelli precedenti l'inizio del conflitto in Medio Oriente. È una combinazione di elementi tutto sommato favorevoli quella che permette agli investitori di affrontare i mercati globali con un approccio di nuovo costruttivo, dopo lo sbandamento di inizio settimana.

Tornano a salire quindi gli indici azionari in tutte le aree globali, anche se con moderazione, e si riducono soprattutto i rendimenti dei titoli di Stato, che almeno in Europa riportano le lancette del tempo a oltre tre mesi fa. Al tempo stesso non accenna ad arrestarsi la caduta libera di uno degli asset particolarmente gettonati fra gli investitori fino a qualche tempo fa: il bitcoin, le cui valutazioni si sono ormai dimezzate rispetto ai massimi e sono scese a 59.000 dollari fino ai valori del settembre 2024. L'oro, da parte sua, ha provato a tamponare invece l'emorragia e a rimanere sopra la soglia dei 4mila dollari l'oncia violata il giorno precedente per la prima volta dallo scorso novembre.

In tema di azionario, i dati di bilancio di Micron Technology (+15% in Borsa) hanno soltanto in parte rassicurato gli investitori, che hanno continuato a vendere gli altri big del settore, a partire da Apple. Wall Street è quindi partita con passo incerto: positivo l'S&P 500, ma ancora in rosso il Nasdaq. Questo non ha impedito all'Europa di rialzare la testa, con Francoforte a guidare la marcia

(+1,05% per il Dax) e le altre a inseguire, compresa una Piazza Affari dove l'indice Ftse Mib è salito dello 0,28 per cento.

Sul fronte obbligazionario, la rapida discesa del prezzo del greggio, che ieri prima del parziale rimbalzo aveva simbolicamente annullato la fiammata dovuta alla guerra Usa-Iran (72 dollari al barile per il Brent, poi tornato a 74 dollari), sembra riaccendere l'ottimismo di quanti si augurano che gli effetti sull'inflazione possano rivelarsi temporanei. Da qui la riconsiderazione sulla reazione delle Banche centrali, a questo punto forse meno aggressiva di quanto gli stessi mercati avevano iniziato a prezzare, e l'impatto sul reddito fisso. «Il prezzo del petrolio è significativamente rientrato - conferma Anthony Willis, economista di Columbia Threadneedle Investments - e si può adottare un approccio attendista, anziché affrettarsi ad aumentare i tassi».

Anche per questo ieri il tasso dei Bund a dieci anni è atterrato al 2,86% e quello dei BTpa a 3,60% (spread a 74 punti base) e in entrambi i casi si tratta non a caso di valori minimi dalla prima decade di marzo che aveva seguito l'inizio dell'escalation bellica nel Golfo Persico. Qualcuno in Europa inizia infatti a dubitare sul fatto che la Bce possa quindi continuare ad aumentare i tassi dando seguito alla mossa di due settimane fa, o almeno non farlo già nella prossima riunione di fine luglio.

«La nostra interpretazione è che si stia attribuendo maggiore peso agli effetti negativi sulla crescita della guerra in Iran, piuttosto che alle conseguenze inflazionistiche di più lungo periodo» sintetizza a proposito

della strategia dell'Eurotower Benjamin Jones, responsabile della ricerca globale di Invesco. La sua tesi si basa proprio sull'ipotesi di un allentamento della crisi dello Stretto di Hormuz e della riduzione dei prezzi del petrolio al quale stiamo assistendo.

Il calo dei rendimenti vale tuttavia anche per gli Stati Uniti, dove il Treasury decennale è sceso nel frattempo al 4,38 per cento. Anche questo movimento appare collegato in primo luogo all'andamento dell'inflazione. Il dato diffuso ieri relativo al Pce - l'indice che misura i prezzi per i consumi personali, cresciuto a maggio secondo le attese del 3,4% annuale nella sua componente core - «rafforza l'opinione che abbiamo in base alla quale la Fed non alzerà i tassi di interesse quest'anno» riconosce infatti Andrew Jackson, responsabile degli investimenti di Vontobel.

C'è poi il tema del rischio associato al debito Usa per riflettere le insidie presenti sul piano fiscale ed emerso negli ultimi mesi. «I mercati sembrano voler eliminare parte di questo premio al rischio incorporato nei rendimenti a lungo termine statunitensi» fa notare Afonso Borges di Julius Baer, pur scettico sul fatto che le preoccupazioni alla base della precedente penalizzazione inflitta ai titoli Usa siano state risolte. Il recupero del dollaro, anche ieri intorno a quota 1,13 nei confronti dell'euro, rappresenta in fondo con tutta probabilità un altro aspetto dello stesso fenomeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATO



Peso: 32%

I mercati in cifre

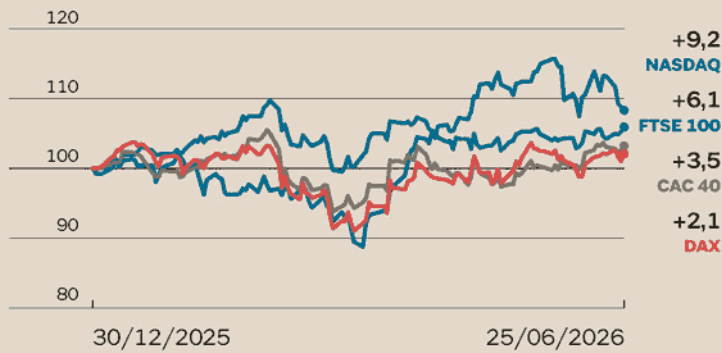
BITCOIN

In dollari



IL CONFRONTO

Base 30/12/2025 = 100



**Big tech in ripresa:
i dati di bilancio di
Micron Technology
(+16% in Borsa) hanno
in parte rassicurato**



Peso:32%

Il Crédit Agricole al Mef: «Obiettivo salire a ridosso del 30% di BancoBpm»

La partita del credito

Lettera al Tesoro. La banca
francese non avrebbe
intenzione di lanciare l'Opa

Crédit Agricole ha informato il governo Meloni, attraverso il Mef, della volontà di salire a ridosso del 30% (al 29,9%) del capitale di Banco Bpm. La Banque Verte, pur aumentando la presa sull'istituto di Piazza Meda, non avrebbe però intenzione di lanciare un'Opa (necessaria per salire oltre il 30% del capitale).

Luca Davi — a pag. 26

Banco Bpm, Agricole al 29,9% I francesi preallertano il Mef

Credito

La banca scrive al Tesoro e
comunica che l'obiettivo è
salire nel capitale dell'istituto

Dalla Banque Verte nessun
commento ma non avrebbe
intenzione di lanciare l'Opa

Luca Davi

Crédit Agricole continua a essere al centro dell'attenzione del mercato per le sue mosse in Italia, suo secondo mercato dopo la Francia. Dopo giorni di rumor non confermati, secondo cui la banca sarebbe ormai vicina al 29,9% di Banco Bpm attraverso una posizione sintetica in derivati, ieri *Radiocor* ha riportato che la ban-

que verte avrebbe informato preventivamente il governo, attraverso il Mef, della volontà di salire a ridosso del 30%, senza però l'intenzione di oltrepassare la soglia che obbligherebbe al lancio di un'Opa. Da Parigi, per ora, nessun commento.

Se il rafforzamento fosse confermato nei fatti e non solo nelle intenzioni, il tema avrebbe rilievo anche sotto il profilo della comunicazione al mercato. Il superamento, anche tra-

mite posizione sintetica, della soglia del 25%, secondo il Regolamento Emittenti della Consob, comporterebbe l'obbligo di comunicazione alla società target e alla Consob entro pochi giorni dall'operazione. Non solo.



Peso: 1-5%, 26-33%

Scatterebbe anche la dichiarazione degli obiettivi dei sei mesi successivi, con l'eventuale indicazione di ulteriori acquisti e dei possibili obiettivi di controllo o influenza sulla gestione. Si vedrà dunque se al rumor - qualora confermato - seguirà una comunicazione formale.

Al netto di ciò, non è un mistero che la banca transalpina - che nei giorni scorsi ha peraltro acquistato una quota del 9,9% in Grupo Cajamar, primo soggetto cooperativo iberico - veda da tempo in Banco Bpm un investimento prezioso da proteggere. Ad aprile, rispondendo agli analisti, i vertici non avevano escluso in assoluto ulteriori incrementi oltre il 22,9%, pur evidenziando che l'autorizzazione della Bce aveva una finalità precisa: esercitare un'influenza significativa, ma senza assumere il controllo. Un'influenza oggi garantita anche dalla presenza di quattro consiglieri nel board del Banco, che lo scorso 7 giugno avrebbero votato insieme al resto del consiglio a favore della proposta di fusione alla pari con Mps. Con questa mossa, Piazza Meda ha provato a ostacolare l'Opas che Intesa Sanpaolo stava preparando in parallelo su Siena. Difficile però, per non dire impossibile, che ora i transalpini vogliano mettersi di traverso al tandem Intesa Sanpaolo-Unipol nella partita Mps. Anche perché servirebbe una proposta cash capace di superare quella messa sul tavolo da Ca' de' Sass, pari a 3 miliardi.

Più realistico, piuttosto, che l'Agricole voglia tenere aperte tutte le opzioni nel nuovo risiko bancario

italiano, tema che potrebbe essere stato al centro delle riflessioni fatte con il Mef. Del resto la stessa Cfo della banca francese, Clotilde L'Angevin, ad aprile aveva definito il gruppo un «player al tavolo», pronto a giocare in «diversi scenari».

Ma quali? Il punto di partenza, ribadito all'Investor Day di novembre, è che il gruppo è soddisfatto della quota in Bpm e punta a restare azionista di lungo periodo. Da qui nascono le possibili opzioni. La prima potrebbe essere un'eventuale combinazione tra Piazza Meda e Crédit Agricole Italia, scenario che i francesi guarderebbero con favore. Il ceo Olivier Gavalda non aveva nascosto che, se la banca guidata da Giuseppe Castagna proponesse una combinazione, il deal verrebbe valutato molto positivamente, anche se la vendita cash della controllata italiana è fuori dalle discussioni.

In questo contesto è però arrivata la novità dell'Opas di Intesa su Mps, destinata inevitabilmente a ridisegnare il panorama bancario italiano e gli equilibri tra i principali player nazionali, con Intesa e Bper-Mps proiettati ai vertici del sistema. E con la necessità, per gli altri, di rincorrere. Ecco perché il rafforzamento francese si presta a una doppia lettura: o è il prodromo per il lancio di un'Opas - che però al momento pare fuori discussione - oppure, più probabile, va letto in una logica preventiva, soprattutto in vista di possibili blitz futuri su Banco Bpm. In questo caso il nome che torna sullo sfondo, come potenziale candidato a riaffacciarsi sul dossier, è quello di UniCredit, reduce dall'Ops

del 2025 poi incagliata sul golden power e oggi concentrata su Commerzbank. Una volta cristallizzata la partita tedesca, Piazza Gae Aulenti potrebbe tornare a guardare alla banca di Piazza Meda. Il ceo di UniCredit, Andrea Orsel, nei giorni scorsi ha detto di essere uno «spettatore divertito» del risiko italiano, ma al tempo stesso non ha escluso di valutare il mercato qualora si creassero le giuste condizioni. E se tali condizioni si manifestassero, per Agricole, avere una posizione prossima al 30% significherebbe blindare il presidio sulla banca. Ed è ovvio che, a quel punto, si aprirebbe un tema delicato: resistere, dando battaglia, oppure dialogare, magari ritagliandosi un nuovo ruolo nel rinnovato scenario bancario italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attesa per le comunicazioni ufficiali stante l'eventuale superamento della soglia del 25%



L'impatto.

L'autorizzazione incassata da Bce a salire oltre il 20% in Banco Bpm aveva una finalità precisa: esercitare un'influenza significativa ma non il controllo



Peso:1-5%,26-33%

LA CORTE SUPREMA

Bayer vince negli Usa sul caso Roundup: +19%

La Corte Suprema tutela Bayer dalle cause legate alle avvertenze sui rischi di cancro del Roundup, l'erbicida a base di glifosato. Con sette voti a favore e due contrari - quelli di Ketanji Brown Jackson e Neil Gorsuch - i supremi giudici hanno deciso che i consumatori non possono fare causa a Bayer per la mancata apposizione di un'avvertenza sul rischio cancerogeno sull'etichetta del suo erbicida Roundup. Le cause per il Roundup sono costate negli anni a Bayer oltre 10 miliardi di dollari.

Schierandosi dalla parte del gruppo chimico e farmaceutico tedesco - che alla borsa di Francoforte è arrivato a guadagnare, ieri, quasi il 19% (pari a 47 euro per azione) - la Corte Suprema sostiene che i regolatori federali avevano già concluso che un avvertimento non era necessario. Il giudice Brett Kavanaugh ha scritto per la maggioranza che la legge federale «esige» etichette uniformi per i pesticidi e che la richiesta di responsabilità dello stato per «mancata avvertenza» in questione nel caso «richiederebbe un avviso sul cancro sull'etichetta di Roundup - un requisito "in aggiunta" e "diverso da" l'etichetta richiesta dall'Epa», l'Agenzia per la protezione ambientale.

Così facendo, la Corte Suprema protegge Bayer da decine di migliaia di reclami secondo cui il suo erbicida (accusato di essere cancerogeno e rilevato come parte dell'acquisizione del gruppo americano Monsanto nel 2016) avrebbe dovuto avere un'etichetta di rischio di cancro. La decisione faciliterà dunque l'archiviazione di un'ondata di cause costate all'azienda più di 10 miliardi di dollari.

In una nota Bayer ha spiegato che la decisione «è positiva per la scienza, gli agricoltori e le industrie che dipendono dalla chiarezza normativa per l'innovazione. Dovrebbe aiutare a contenere significativamente le cause legate al Roundup dopo quasi un decennio di battaglie legali. La sentenza dovrebbe portare all'archiviazione delle attuali cause basate sugli avvertimenti e impedire future cause per mancata informazione».

—L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Tim-FiberCop divise sui prezzi, il 16 luglio udienza in Tribunale

Tlc/1

Ricorso d'urgenza sui rincari
In discussione c'è il contratto
di utilizzo della rete

Un'iniziativa nel merito
allungherebbe i tempi
con riflessi sulla futura Ipo

Antonella Olivieri

Non si ricorre al Tribunale per contestare un aumento dei prezzi e infatti il ricorso di Tim contro FiberCop, che ha rilevato la sua rete appena due anni fa, ha una portata ben più ampia di una pura diatriba commerciale, che rischia di riverberare effetti sul processo di disinvestimento di Kkr, che il fondo Usa immaginava di gestire con la quotazione in Borsa.

Andando con ordine, il 16 aprile FiberCop ha "pubblicato" il nuovo listino dei prezzi all'ingrosso, con rincari che mediamente sono del 15-20%, ma con picchi di molto superiori su alcune voci. Agcom, l'Authority nazionale delle tlc, ha tempo fino al 16 settembre, quando le nuove tariffe entreranno in vigore, per valutare se sia equo e ragionevole il nuovo sistema di prezzi, che comunque FiberCop rivendica come il più economico in Europa. Mentre gli operatori alternativi

hanno già preso carta e penna per esporre le loro perplessità all'Autorità (si veda l'articolo sottostante), Tim ha agito dalla posizione, che gli altri non hanno, di controparte di FiberCop nel contratto di servizio - il master service agreement (Msa), che non è pubblico - per l'utilizzo della rete. Tim ha inoltrato ricorso d'urgenza, ex articolo 700, affinché FiberCop pubblichi il "vecchio" listino prezzi e Agcom ne valuti l'equità e la ragionevolezza.

Il giudice ha chiesto a Tim delucidazioni, tra cui il motivo per il quale non ricorra a strumenti di autotute-

la, la misura dell'impatto economico/finanziario che giustifichi l'intervento cautelare e il motivo per il quale non sia ricorso all'Agcom per essere tutelata. Di conseguenza l'udienza per il ricorso d'urgenza, che si sarebbe dovuta tenere il 2 luglio, è stata spostata al 16 luglio.

Il sottostante dell'iniziativa legale è di fatto l'interpretazione applicativa del master service agreement, con FiberCop che evidentemente la vede in altro modo. Se il Tribunale decidesse di dare ragione a Tim, anche il vecchio listino prezzi, meno oneroso, sarebbe posto al vaglio dell'Agcom e, nella visione del ricorrente, si affiancherebbe al nuovo tariffario, concedendo a tutti gli operatori di tlc di scegliere l'opzione preferibile. Se invece il Tribunale non accogliesse il ricorso d'urgenza, il nuovo listino con i rincari, dopo il vaglio dell'Autorità, sostituirebbe il vecchio. Ma la questione non sarebbe finita qui perché Tim protrebbe chie-

dere un giudizio nel merito.

Nella sostanza la contestazione è rivolta soprattutto all'impianto del sistema prezzi che nel vecchio listino dell'Msa definisce prezzi validi su tutto il territorio nazionale, mentre nel nuovo i prezzi variano a seconda dell'indirizzo del cliente retail, scombinando la prevedibilità dei flussi e, nel caso specifico, la prevedibilità del costo di "affitto" della rete che si è deciso di cedere a condizioni correlate con un contratto d'esclusiva di durata ventennale. Se Tim lasciasse correre - è di fatto il ragionamento - non saprebbe neppure cosa aspettarsi dopo

il 2028, quando scadrebbe il nuovo tariffario. Per questo è molto probabile che Tim avvierebbe "l'autotutela", con un'azione legale nel merito nella quale contesterebbe l'inadempimento dei patti con possibile risoluzione del contratto oppure, in alternativa, chiederebbe un arbitrato reclamando un indennizzo.

In ogni caso, a prescindere da chi abbia torto o ragione, i tempi per arrivare a una risoluzione sarebbero lunghi, scavallando probabilmente la finestra entro la quale Kkr avrebbe ritenuto opportuno di liquidare l'investimento con la quotazione in Borsa della società della rete. Con un contenzioso in pendenza è facile immaginare che il mercato farebbe la tara alla valutazione in sede di Ipo, considerato che la prevedibilità sui flussi di ricavi futuri sarebbe sottoposta al rischio dell'esito del contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Contestato
il passaggio
a un sistema
di condizioni
differenti
a seconda
della zona**



Peso: 20%

La giornata a Piazza Affari



Tonica Stmicroelectronics Bene Buzzi, Enel e Ferrari

Rimbazono per Stmicroelectronics, che è la migliore di seduta, con un netto +2,75%. A seguire Buzzi, in aumento del 2,17% ed Enel, su del 2,00%. Bene Ferrari (+1,58%), così come A2a (+1,50%). Su Tenaris (+1,01%).



Sotto pressione il titolo Avio Giù Leonardo e Fincantieri

Giornata difficile per Avio, che lascia sul terreno il 6,62%. Deboli Leonardo, meno 3,97%, e Fincantieri, giù del 2,92%. Sotto pressione anche Cucinelli (-1,55%), Eni (-1,51%), Intesa (-1,03%) e Fineco (-1,02%).



Peso:3%

La presidente Marina: l'Europa ha bisogno di grandi gruppi, è una questione di sovranità

Fininvest, ai figli di Berlusconi Maxi-dividendo da 150 milioni

ICONTI

SANDRA RICCIO
MILANO

L'acquisizione della tedesca ProSieben da parte di Mfe-MediaForEurope spinge i conti di Fininvest e permette alla holding della famiglia Berlusconi di aumentare la remunerazione ai cinque figli di Silvio Berlusconi. L'assemblea ha infatti approvato un dividendo complessivo di 150 milioni di euro, in crescita rispetto ai 100 milioni distribuiti lo scorso anno. La ricca cedola è destinata agli unici soci della holding: Marina e Pier Silvio controllano ciascuno il 26,5% del capitale, mentre Barbara, Eleonora e Luigi detengono congiuntamente circa il 47%. L'assemblea ha inoltre approvato il bilancio 2025, chiuso con ricavi consolidati pari a 5,032 miliardi di euro, in aumento del 26,3% rispetto al 2024, grazie soprattutto all'ampliamento del perimetro di consolidamento conseguente all'operazione ProSieben.

Balzo in avanti anche per l'utile di Fininvest che nel 2025 si è attestato a quota 429 milioni di euro, in forte

crescita rispetto ai 263 milioni dell'esercizio precedente. Un risultato che riflette il miglioramento della redditività delle principali partecipazioni della holding e il venir meno di alcune componenti straordinarie che avevano pesato sui conti del 2024. Il netto aumento dell'utile deriva in particolare dal fatto che Mfe-MediaForEurope nel 2024 aveva dovuto contabilizzare pesanti svalutazioni sulla partecipazione nella società tedesca ProSieben, mentre nel 2025 ha beneficiato dell'evoluzione dell'operazione. Hanno inoltre contribuito il miglioramento del business di Banca Mediolanum, di cui Fininvest detiene il 30%, e l'assenza delle perdite del Monza Calcio, nel frattempo ceduto al fondo Blv.

L'acquisizione di ProSieben ha però avuto un impatto significativo anche sulla struttura finanziaria del gruppo. Il debito consolidato della holding della famiglia Berlusconi è infatti salito, considerando l'effetto dei principi contabili Ifrs, a 2,704 miliardi di euro a fine 2025, rispetto ai 921 milioni registrati a fine dicembre 2024.

«Gli eccellenti risultati del 2025 confermano la solidità economica e finanziaria del gruppo Fininvest, che continua a investire e a rinnovarsi, restando fedele a quella che è

da sempre la sua visione, la stessa che ha ispirato nostro padre» ha detto la presidente Marina Berlusconi, aggiungendo che «se vogliamo che l'Europa possa avere il ruolo da protagonista che meriterebbe, occorre anche creare le condizioni perché nascano gruppi imprenditoriali in grado di competere con i giganti globali, che dispongono di risorse e posizioni dominanti senza precedenti». Marina Berlusconi ha poi sottolineato come la competitività industriale e la qualità dell'informazione rappresentino due pilastri essenziali per rafforzare l'autonomia strategica del continente. «Non è solo una questione economica, è soprattutto una questione di sovranità: significa dare all'Europa la possibilità di competere e far sentire la propria voce negli equilibri internazionali» ha detto la presidente di Fininvest e Mondadori, secondo la quale «in un'epoca in cui la distorsione della realtà e la diffusione di notizie false vengono utilizzate come strumenti di consenso, se non addirittura di controllo, un'informazione libera, autorevole e affidabile non è soltanto un bene economico o culturale: è sempre di più una delle fondamenta su cui si reggono la forza di un Paese e la libertà dei suoi cittadini».

Dai numeri in ogni caso emerge un quadro complessivo che, tra risultati industriali, solidità patrimoniale e visione strategica, conferma la fase di rafforzamento del gruppo Fininvest, sempre più orientato a coniugare crescita economica e presidio dei settori chiave dell'informazione e dei media. Sullo sfondo, l'operazione ProSieben si inserisce come acceleratore del processo di espansione internazionale. La traiettoria resta quella di una holding in trasformazione. Capace di integrare asset industriali e editoriali in un unico perimetro. Con l'obiettivo di rafforzare competitività e sostenibilità nel lungo periodo. E di mantenere un ruolo centrale nello scenario media europeo. —

429

Milioni
di euro
È l'utile
raggiunto
dalla holding
dei Berlusconi

Marina Berlusconi
Presidente di Fininvest

**Il gruppo investe
e si rinnova restando
fedele alla visione
che ha ispirato
nostro padre**

+50%

L'aumento
del dividendo
di Fininvest rispetto
allo scorso anno

5

Miliardi
di euro
I ricavi
consolidati
del gruppo
Fininvest



Marina Berlusconi, presidente della holding Fininvest



Peso:41%

LAVORO

**SALARI GIUSTI
E CORNICE
ISTITUZIONALE**

di **Renato Brunetta**
e **Michele Tiraboschi** — a p. 17

Costruire l'infrastruttura istituzionale per un salario giusto

Lavoro

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi

La conversione definitiva in legge del decreto 1° maggio ha inevitabilmente portato in primo piano la questione salariale e le misure adottate dal Governo in materia di retribuzione in attuazione dell'articolo 36 della Costituzione. Come ha più volte sottolineato il Ministro del Lavoro, Marina Calderone, il nucleo centrale della riforma è rappresentato dalla scelta di valorizzare la contrattazione collettiva quale strumento per garantire una retribuzione giusta – non solo sufficiente –, adeguata alla quantità e alla qualità del lavoro prestato. Per imprese, lavoratori, organizzazioni sindacali e operatori del mercato del lavoro, questo è il cuore della nuova disciplina: la risposta italiana alla questione salariale non passa attraverso una tariffa standard fissata per legge, ma risiede nel rafforzamento della contrattazione collettiva e dei sistemi di relazioni industriali. È una scelta che chiude una lunga stagione di polemiche e divisioni sul salario minimo e inaugura una nuova e delicata fase istituzionale, chiamata a dare concreta attuazione alla promessa del salario giusto. Proprio perché il salario giusto rappresenta il cuore del provvedimento, è allora importante soffermarsi su un secondo aspetto della riforma, meno visibile ma destinato, probabilmente, a produrre effetti duraturi nel tempo. Nessuna politica salariale può, infatti, essere credibile se non è accompagnata dalla possibilità di conoscere, misurare e verificare i trattamenti economici effettivamente applicati nei diversi settori produttivi. Per molti anni il dibattito italiano sui salari si è sviluppato in una situazione paradossale. Si discuteva di lavoro povero, dumping contrat-

tuale, rappresentanza e adeguatezza delle retribuzioni senza però disporre di una infrastruttura pubblica realmente in grado di osservare il fenomeno nella sua interezza, partendo dai salari contrattuali per arrivare ai salari reali. Ogni istituzione aveva una - sola - tessera del mosaico, ma nessuna aveva quadro completo. Il CNEL custodiva i contratti collettivi. L'INPS raccoglieva i flussi contributivi. Il Ministero del Lavoro riceveva le comunicazioni obbligatorie e i depositi della contrattazione di produttività. L'Ispettorato svolgeva l'attività di vigilanza. L'ISTAT monitorava i salari dei principali contratti nazionali di settore. Le parti sociali osservavano il fenomeno dai rispettivi punti di vista. Quello che mancava era una visione di insieme e, soprattutto, una sede istituzionale di raccordo, monitoraggio e valutazione.

È precisamente su questo terreno che la legge appena approvata introduce una innovazione, forse non ancora pienamente percepita nella sua valenza istituzionale e di sistema e che, proprio per questo, merita attenzione. La novità non consiste soltanto nell'aver individuato nella contrattazione collettiva qualificata, cioè sottoscritta da attori realmente rappresentativi, il para-



Peso: 1-1%, 17-42%

metro di riferimento per il salario giusto. Decisiva è infatti la costruzione di una vera infrastruttura pubblica della conoscenza delle dinamiche retributive e degli assetti reali della contrattazione collettiva in Italia.

Il codice univoco dei contratti collettivi, l'integrazione delle banche dati pubbliche in materia di lavoro, il monitoraggio sistematico e - contratto per contratto - dei salari, il rapporto nazionale sulle retribuzioni che dovrà verificare anche le dinamiche della produttività e del costo della vita, il nuovo archivio amministrativo della contrattazione decentrata, la possibilità di ricostruire il trattamento economico complessivo previsto dai contratti leader sono tutti tasselli di un unico disegno. Presi singolarmente possono apparire adempimenti tecnici di poco fascino o pedanti procedure amministrative. Considerati nel loro insieme delineano, invece, un cambiamento più profondo: la costruzione delle condizioni necessarie per rendere il mercato del lavoro finalmente trasparente, osservabile e più facilmente comprensibile anche in chiave territoriale e di genere.

Si tratta di un passaggio che va ben oltre la materia salariale. Negli ultimi anni abbiamo imparato che il valore pubblico non nasce soltanto dalle norme, ma anche dalla capacità delle istituzioni di mettere in relazione informazioni che prima erano separate. Lo vediamo nella sicurezza sul lavoro, nella lotta al caporalato, nelle politiche attive, nella prevenzione delle irregolarità e nella disciplina dei contratti pubblici. Lo vediamo oggi anche sul terreno dei salari e della contrattazione collettiva. La questione salariale non può essere affrontata limitandosi a discutere se una determinata paga sia alta o bassa. Occorre comprendere quali contratti vengono realmente applicati, quali trattamenti economici garantiscono nel complesso, quale ruolo svolgono la contrattazione aziendale, il welfare contrattuale, la produttività, la formazione, i sistemi di classificazione professionale e i relativi livelli di inquadramento contrattuale. Occorre soprattutto disporre, secondo una impostazione già presente nella legge "Mattarella" del 1986 sulla regolazione delle attribuzioni del CNEL, di informazioni affidabili e condivise che aiutino l'attività ispettiva e di controllo e facilitino i processi decisionali, tanto a livello politico che sindacale.

Da questo punto di vista la nuova normativa introduce una infrastruttura che non sostituisce il ruolo delle parti sociali e non invade il campo della autonomia collettiva. Al contrario, la rafforza. Perché una buona contrattazione collettiva ha

bisogno di trasparenza, conoscenza e soprattutto comparabilità dei diversi assetti normativi e retributivi. Ha bisogno di dati che consentano di distinguere i sistemi contrattuali realmente rappresentativi da quelli costruiti per abbassare artificialmente il costo del lavoro o alimentare sistemi bilaterali fittizi. Ha bisogno di strumenti che rendano leggibili le politiche salariali e le dinamiche della produttività e i loro effetti sui territori, sulle imprese e sulle persone.

La qualità delle politiche pubbliche dipende sempre più dalla qualità delle informazioni disponibili. Vale per la sanità, vale per la scuola, vale per la sicurezza. Vale oggi anche per il lavoro. Il salario giusto resta il fine della riforma, come giustamente evidenziato dal Ministro Calderone. La

vera sfida che si apre ora è costruire le condizioni istituzionali che consentano di renderlo conoscibile, verificabile e concretamente esigibile. Perché non esiste può esistere una buona politica salariale senza una adeguata conoscenza della realtà che si intende governare.

In questi giorni non sono mancate le osservazioni secondo cui il rinvio alla contrattazione collettiva lascerebbe alle imprese una eccessiva discrezionalità nella scelta del contratto da applicare.

È una questione certamente

meritevole di attenzione. Ma proprio per questo il legislatore non si è limitato a richiamare i contratti collettivi comparativamente più rappresentativi. La scelta del contratto collettivo e del relativo trattamento retributivo non è più lasciata al singolo datore di lavoro. Viene inserita dentro una infrastruttura istituzionale di trasparenza, schedatura e comparazione dei trattamenti retributivi, verificabilità in sede ispettiva e in termini di condizionalità all'accesso agli incentivi pubblici che prima non esisteva.

Più contrattazione di qualità, dunque, per il salario giusto, dentro un'architettura istituzionale di trasparenza e controllo.

È questa la vera novità della riforma. Per una nuova stagione di relazioni industriali.

Renato Brunetta, Presidente del CNEL;

Michele Tiraboschi, Presidente Commissione dell'Informazione del CNEL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA
NON È UNA TARIFFA
STANDARD FISSATA
PER LEGGE, MA È
RAFFORZARE LA
CONTRATTAZIONE
COLLETTIVA

NON PUÒ ESISTERE
UNA BUONA
POLITICA
SALARIALE SENZA
CONOSCERE
LA REALTÀ CHE SI
VUOL GOVERNARE

1986

LA LEGGE

Occorre disporre, secondo una impostazione già presente nella legge "Mattarella" del 1986 sulla regolazione delle attribuzioni del

CNEL, di informazioni affidabili e condivise che aiutino l'attività ispettiva e di controllo e facilitino i processi decisionali, tanto a livello politico che sindacale



Peso:1-1%,17-42%

Sussurri & Grida

Antitrust, multa a Deghi

L'Autorità garante della concorrenza sanziona la società di vendita online di arredo bagno Deghi per l'utilizzo di un «contatore alla rovescia» per pubblicizzare sconti a termine che però, alla scadenza, si rinnovavano alle stesse condizioni economiche, una pratica considerata ingannevole.



Peso:2%

NEL 2025

All'Arbitro della Consob

760 ricorsi

L'Arbitro per le controversie finanziarie (Acf) della Consob ha ricevuto l'anno scorso 760 ricorsi, in media 63 al mese, di cui 585 ammessi all'esame del collegio, che si è riunito 45 volte adottando 869 decisioni. Il 42,7% dei ricorsi è stato accolto, con un totale di risarcimenti riconosciuti pari a 7,6 milioni di euro.

Il Nord pesa per il 51,2% del totale, con la Lombardia da sola al 18,3%, seguita da Emilia-Romagna (11,7%) e Lazio (11,6%); il

Sud e le isole si fermano al 25,5%, il Centro al 21,6%. Su 760 reclami pervenuti, 526 sono stati presentati da uomini (69,2%) e 221 da donne (29,1%). L'età dei ricorrenti è compresa principalmente fra i 55 e i 64 anni.

Fino al 2025 l'Acf ha risolto 12.495 controversie, accogliendo il 61,6% dei ricorsi e riconoscendo risarcimenti per 172 milioni. Molto, secondo l'istituzione, è cambiato in meglio nell'arco di un decennio: il comparto bancario risulta oggi

più patrimonializzato e gli intermediari più capaci di costruire relazioni solide con la clientela. Per il futuro si ipotizza un'estensione delle competenze alla conciliazione, sul modello dell'Arbitro assicurativo, e alla materia societaria, fino a un arbitro unico.

-----© Riproduzione riservata-----



Peso:9%

Cryptosmart, sì Consob all'offerta di servizi in Ue

Cryptosmart, piattaforma di scambio di cripto-attività partecipata dalla Banca popolare di Cortona, ha ottenuto dalla Consob il via libera a operare come prestatore di servizi ai sensi del Regolamento Micar. Il 30 giugno scadrà il regime transitorio europeo e da quella data gli operatori privi di autorizzazione non potranno più offrire servizi legati agli asset digitali ai clienti residenti nell'Unione europea. E' quanto accaduto a Binance, numero uno mondiale del settore.

«Ottenere l'autorizzazione Micar da Consob e Banca d'Italia rappresenta per noi un traguardo storico e, allo stesso tempo, un punto di partenza», ha commentato Carlotta Zola, presidente di Cryptosmart. «È il riconoscimento di un percorso costruito interamente sul territorio nazionale, fondato su standard elevati di sicurezza, governance e conformità».

«Negli ultimi anni la fiscalità sulle criptovalute in Italia è diventata non solo complessa ma anche onerosa per i contribuenti», ha aggiunto il fondatore e consigliere delegato Alessandro Ronchi. «Con il regime amministrato il cliente che attiva il servizio non ha più alcun obbligo dichiarativo legato alle cripto-attività detenute sull'exchange: è Cryptosmart, in qualità di sostituto d'imposta, ad assumersi l'onere del calcolo, della trattenuta e del versamento delle imposte all'erario».

----- © Riproduzione riservata -----



Alessandro Ronchi, consigliere delegato di Cryptosmart



Peso: 16%

Una delibera Anac introduce la possibilità di comminare pene pecuniarie e interdittive

Sanzioni per false dichiarazioni

Punibile chi altera dati per ottenere qualificazioni appalti

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Sanzionabili dall'Anac le amministrazioni che producono false dichiarazioni per ottenere l'inserimento nel sistema di qualificazione delle stazioni appaltanti o per sfuggire alla designazione dell'Anac a gestire una procedura al posto di altra amministrazione che non ha i requisiti.

Sono queste le novità di maggiore rilievo introdotte con la delibera Anac n. 271 del 20/6/2023 che entrerà in vigore il prossimo 1/7/2026, sostituendo il regolamento sull'esercizio del potere sanzionatorio approvato con delibera n. 920/2019. Si tratta di una modifica mirata ad alcune fattispecie e in particolare ai casi di falsa dichiarazione o esibizione di documenti non veritieri rispetto ai quali l'Autorità può esercitare il proprio potere sanzionatorio, che si può sostanziare in sanzioni pecuniarie, interdittive e anche in annotazioni nel casellario informativo.

La delibera incide sull'articolo 4 del regolamento introducendo due fattispecie concernenti fatti ascrivibili a stazioni appaltanti o ad enti concedenti. La prima è quella di cui alla lettera f) in base alla quale vengono ricondotti a falsa dichiarazione alcuni comportamenti riferibili alle disposizioni riguardanti il sistema di qualificazione delle stazioni appaltanti e che si concretizzano quando esse rilasciano dichiarazioni fuorvianti e non veritiere tese a dimostrare il

possesso di requisiti di qualificazione non sussistenti.

La delibera cita, in particolare, per le centrali di committenza la dichiarata presenza di un'organizzazione stabile nella quale il personale continui di fatto a operare per l'amministrazione di provenienza. Così facendo la stazione appaltante fa di fatto apparire come esistente uno staff che nella sostanza non esiste dal momento che le unità di personale risultano di fatto sempre alle dipendenze dell'amministrazione da cui provengono.

Un secondo caso normato nel regolamento e ricondotto alla falsa dichiarazione è quella di una stazione appaltante o di un ente concedente che dichiara la presenza di personale addetto alla struttura organizzativa stabile, che è di fatto impegnato in altre attività, comportamento che fa apparire esistente il personale che invece è addetto ad altre attività. Infine la terza ipotesi citata alla lettera f) dell'articolo 4 del regolamento è quella in cui l'amministrazione o l'ente fornisce dichiarazioni non veritiere sul sistema di formazione e aggiornamento del personale e, così facendo, altera il livello di qualificazione della stazione appaltante acquisendo un rating non reale rispetto al dato di realtà.

La seconda lettera aggiunta con la delibera 271 all'articolo 4 del regolamento riguarda le dichiarazioni fuorvianti o non veritiere tese a dimostrare l'impossibilità di svolgere la procedura di gara a seguito della designazione d'ufficio da parte di

ANAC. Il caso cui fa riferimento questa fattispecie è quello in cui l'Autorità indica a quale stazione appaltante può fare riferimento un'altra che risulti non in possesso dei requisiti per potere gestire la procedura di gara, in un virtuoso meccanismo di supplenza che assicura il buon andamento dell'azione amministrativa. In altre parole l'obiettivo è evitare che la stazione appaltante designata provi a sottrarsi agli obblighi derivanti dall'avvenuta designazione producendo false dichiarazioni.

Rimangono invece ferme alla precedente versione tutte le altre fattispecie definire nel regolamento fra le quali si collocano anche le dichiarazioni degli operatori economici che effettuano in sede di gara ed ai fini dell'affidamento false dichiarazioni o forniscono documenti non veritieri circa il possesso dei requisiti generali ovvero dei requisiti speciali, nonché relativamente all'offerta economicamente più vantaggiosa e all'anomalia dell'offerta.

Speciale appalti

Tutti i venerdì una pagina
nell'inserto Enti Locali
e una sezione dedicata su
www.italiaoggi.it/specialeappalti



Peso: 38%

FRATOIANNI ACCUSA LA MELONI PERFINO PER L'AFA

La sinistra dopo il salario minimo pretende la temperatura massima

PIETRO SENALDI

Fa caldo, governo ladro. Le ultime frontiere dell'opposizione a Giorgia Meloni raggiungono vette che si pensavano inarrivabili. Ebbene sì, inutile nascondere, sono tempi di canicola. Lo sa bene Nicola Fratoianni. Il leader di Alleanza Verdi e Sinistra ha girato un video dove agita vezzosamente un ventaglio, che plausibilmente avrà sottratto a un gay pride, e ha sentenziato: «Queste temperature folli sono colpa

della destra, che se ne frega degli italiani che soffrono, se ne frega delle famiglie e degli anziani che non possono permettersi il condizionatore e neppure una vacanza». (...)

segue a pagina 13

COLPO DI CALORE

Fa caldo e per la sinistra la colpa è del governo

Fratoianni (Avs) e Dem attaccano l'esecutivo pure per le ondate anomale
E pretendono che Meloni garantisca il "diritto al refrigerio" per l'estate

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) Il nuovo colonnello Edmondo Bernacca, comandante in sottocapo del Politburo del campo largo non fa prigionieri: «Il riscaldamento globale è colpa di una precisa scelta politica della destra», asserisce fratoiannamente. Seguono strampalati calcoli in base ai quali, secondo Avs, l'Italia nel 2025 sarebbe stato il Paese più colpito dall'arsura, con 4.597 morti attribuibili. Forse perché, nella Ue, siamo a Sud e siamo la nazione più popolosa? Ma qual è la fonte poi? E di che morti stiamo parlando?

Già perché, nel tentativo di utilizzare il caldo record per

rilanciare l'allarme surriscaldamento globale e imputarlo al governo Meloni, nei giorni scorsi abbiamo assistito a bizzarre associazioni di pensiero. "Quaranta morti annegati per il caldo", recitavano i titoli di stampa e tg. Ma da quando, sopra i 36 gradi, si rischia di morire annegati? Capita anche nel deserto del Sahara, per curiosità? Poi ti spiegano che no, sono morti indirette: fa caldo e la gente si butta nei fiumi anche se non sa nuotare. E dunque? Attribuire questi decessi al caldo sarebbe come sostenere che, se uno non sa sciare e si butta a cento all'ora giù da una pista nera, qualora morisse, sarebbe stato ucciso dalla neve? Insomma, la storia puzza

di balla mediatica funzionale a una parte politica. Ci sono illustri precedenti, come quando, ai tempi del Covid, se avevi un incidente stradale mortale ti facevano il tamponone e, qualora risultassi positivo, finivi tra quelli stroncati dal virus.

Tranquilli comunque, l'accaldato parlamentare di Avs prevede l'imminente fine del



Peso: 1-7%, 13-39%

ciclo del centrodestra e allora sì, scatta la promessa elettorale, una fanfaronata ciclopica, che tornerà a fare fresco, perché ai "climafregghisti" come ribattezza i politici del centrodestra, subentreranno loro, gli eco-ansiosi. I quali però avrebbero bisogno di ripassare la geopolitica. Risulta che i picchi record il termometro non li abbia registrati sotto il tacco di Giorgia Meloni, bensì in Francia, dove da quindi ci anni c'è un presidente di sinistra e il Front National, benché primo partito per distacco, non ha mai governato. Che dire poi di Londra? Sotto il Big Ben in questi giorni si suda più che alla Garbatella, eppure al numero 10 di Downing Street ci sono i laburisti, o quel che resta di loro. Sarà poi per sfuggire alla canicola che, nella torrida Spagna, i collaboratori e famigliari del mai troppo osannato

Pedro Sanchez stanno facendo a gara con le accuse di truffa per passare i loro giorni al fresco (delle patrie galere)? A questo proposito, Ilaria Salis invoca il diritto alla frescura; e davvero non si capisce allora perché si sia così agitata per lasciare l'Ungheria, che ambiva a garantirglielo a lungo...

Ma in questo inseguimento di corbellerie, poteva il Pd non correre dietro a Fratoianini? «Nel 2024 in Europa sono morte 63mila persone per il caldo estremo», recita il comunicato dem, legittimando il dubbio che il record buttato lì da Avs allora non spetti a noi; ergo «il ministro della Salute, Orazio Schillaci, non può limitarsi a convocare un tavolo sull'emergenza caldo». E cosa dovrebbe fare allora? «Governo negazionista, siamo a un'emergenza che

investe la sicurezza nazionale», si va giù dritti; anche se l'emergenza riguarda per la verità tutta Europa, e Oltralpe è ben più grave che da noi...

Niente da fare, per gli scienziati del campo largo il caldo agisce come la nuvoletta di Fantozzi, si accanisce unicamente sul centrodestra italiano. E allora si ammettiamo: in realtà, se in Francia fa più caldo che da noi non è per colpa di Macron, ma perché Giorgia Meloni ci è andata ben due volte nel giro di una settimana. È lei la fattucchiera che tiene prigioniero l'Occidente con il suo sortilegio climatico: più caldo per tutti, perché gli italiani devono soffrire nello spirito, nelle tasche e nel corpo, e dove governa la sinistra, temperature da arrostiti, come è evidente da Parigi a Madrid.

Già perché, secondo i dem, quello attuale è «il governo più negazionista del cli-

ma che la storia ricordi». Peggio di Donald Trump, di Xi Jinping, degli indiani e dei russi, che inquinano come non ci fosse un domani. Ma niente, l'opposizione è Giorgia-centrica: l'Italia contribuisce per lo 0,7% all'inquinamento globale, tuttavia i super poteri della Meloni fanno sì che sia lei sola a far boccheggiare sette miliardi di persone.

Che poi, è chiaro, dovesse andare al governo Fratoianini ed Elly Schlein, ci metteremmo il maglioncino tutti anche a metà luglio. Fa caldo sì, ma in ebollizione pare vadano più facilmente gli emisferi sinistri del cervello, e non basta un tuffo in acqua per portarli a temperatura normale. Chi si azzarda poi a tuffarsi a sinistra? Mica vogliono annegare di caldo...



Peso:1-7%,13-39%

Pirelli, il golden power porta Tronchetti Provera verso la presidenza

L'assemblea vota
per la lista Camfin
Ai cinesi di Sinochem
solo tre consiglieri
Casaluci resta ad

di **EMMA BONOTTI**
MILANO

Pirelli torna a trazione italiana. Dopo oltre quattro anni di braccio di ferro sulla governance - compreso l'intervento del golden power e il doppio ricorso dei soci cinesi - l'assemblea del gruppo della Bicocca ha visto prevalere la lista presentata dalla Mtp Camfin di Marco Tronchetti Provera, segnando il ritorno del manager alla presidenza dopo 11 anni.

Nel nuovo cda, che resterà in carica per il triennio 2026-2028, 12 nomi su 15 sono tratti dalla lista di maggioranza ed espressione del socio italiano (secondo nel capitale, con il 26,5% ma intenzionato a salire fino al 29,9%): accanto al candidato alla presidenza, compagno Andrea Casaluci, proiettato verso la riconferma come ad, Giovanni Tronchetti Provera, già in cda tra il 2017 e il 2023, gli indipendenti Michele Carpinelli, Luca Rovati, Alessia Carnevale, Claudia Parzani, Veronica Squinzi, Michele Zeme e tre nomi indicati dal comitato dei gestori, ovvero Roberto Diacetti, Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini e Costanza Escla-

pon de Villeneuve. Secondo fonti di mercato, gli investitori istituzionali avrebbero apprezzato i nominativi inseriti nella lista di maggioranza, che nell'assise ha guadagnato il consenso di circa il 58,07% del capitale presente, a sua volta pari all'81,44% degli aventi diritto di voto.

Il restante 41,9% ha scelto invece la lista "corta" presentata da Marco Polo International Italy, controllata dal colosso industriale del governo di Pechino, Sinochem. Sebbene i cinesi siano i primi azionisti con il 34,1%, hanno potuto indicare solo tre nominativi per il consiglio e nessuno per i ruoli esecutivi, come previsto dalle restrizioni del golden power. Esce così di scena il presidente Jiao Jian, mentre viene confermato l'amministratore Zhang Haitao e entrano in cda i due indipendenti, Xi Xiaohong e Wang Kun.

L'intervento di Palazzo Chigi e la progressiva riduzione dell'influenza di Sinochem sulla governance di Pirelli hanno di fatto sbloccato la delicata partita sulla vendita negli Stati Uniti degli pneumatici Cyber tyre, le gomme con i chip ad alto valore aggiunto colpite dal bando sulle tecnologie cinesi per le auto connesse. A inizio anno, infatti, era tramontato il

piano proposto dal primo socio - e non gradito a Tronchetti - di incorporare le attività a stelle e strisce per eludere il blocco, seguendo il modello TikTok. Pochi mesi dopo, la mossa del governo italiano ha sciolto il nodo, non senza scatenare una reazione da parte di China national tire and rubber corporation (Cnrc) e Marco Polo International Italy, che hanno presentato due ricorsi identici ma distinti al Tar del Lazio, chiedendo l'annullamento del decreto. La giustizia amministrativa farà il suo corso, ma nel frattempo il nuovo cda è stato eletto.

Tornando all'assise di ieri, i soci hanno approvato anche tutti gli altri punti all'ordine del giorno, compreso il bilancio 2025 che però - come già in passato - ha ottenuto il voto contrario di Sinochem. Il nuovo consiglio si riunirà per la prima volta martedì per nominare i comitati e le due cariche apicali.

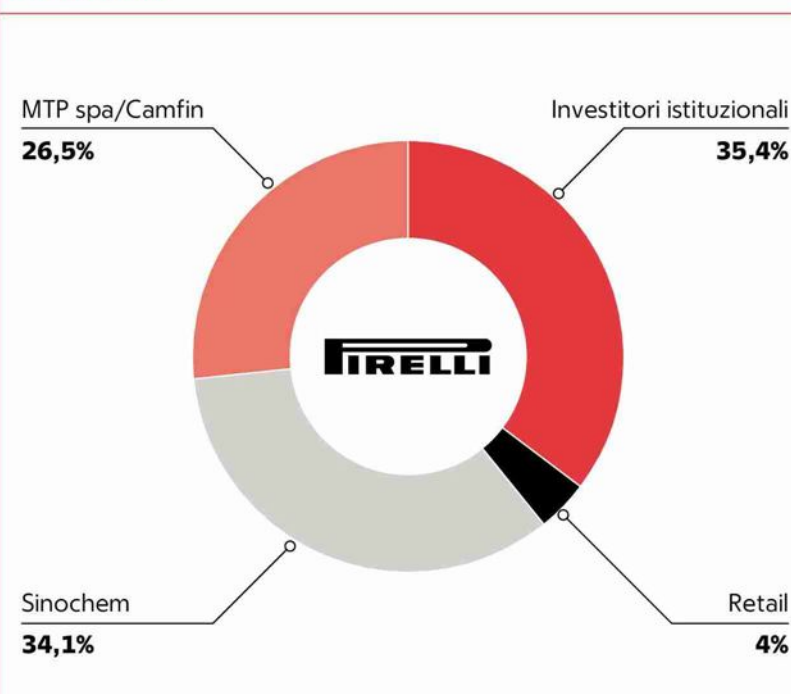


Peso: 50%



Marco Tronchetti Provera verso la presidenza di Pirelli

I SOCI PIRELLI



Peso:50%

Le imprese unite: serve revisione Ets per la competitività

Il Business Forum

Tajani rilancia l'esigenza di collaborare per creare «campioni europei»

Rafforzare gli investimenti congiunti su energia, materie prime critiche, difesa, cantieristica, automotive, lusso. Uscire dalla «logica della competizione per il tutto o niente». E rivolgere lo sguardo al futuro, dal progetto Bromo (l'alleanza tra Leonardo, Airbus e Thales per i satelliti) alla revisione del sistema Ets. Oltre 300 aziende italiane e francesi, tra cui i principali gruppi economici dei due Paesi, si sono incontrate ieri al Business Forum Italia-Francia a Le Cannet, a 40 chilometri di distanza da Antibes, dove a Villa Eilenroc si svolgeva il primo vertice intergovernativo dall'insediamento del Governo Meloni.

Ad aprire i lavori il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, secondo cui Italia e Francia rappresentano «un ecosistema industriale comune». A chiuderli il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha rilanciato la necessità di «creare campioni europei» perché l'Ue resti competitiva (e non perda la sfida con Cina e India) e attrattiva nei confronti dei giovani e presentato tre strumenti di approfondimento per una cooperazione bilaterale già solidissima: una «Guida agli affari in Francia», il Rapporto sugli investimenti, i partenariati e il commercio tra i due Paesi e il Taccuino delle iniziative promozionali 2025, con il lavoro svolto da ambasciata e Ice per promuovere le eccellenze.

I numeri parlano da soli: lo scorso anno l'interscambio commerciale ha raggiunto i 112,3 miliardi di euro (+6,1%) e continua a crescere, sfiorando i

40 miliardi nel primo quadrimestre del 2026. La Francia è il secondo partner commerciale dell'Italia, dopo la Germania, e il terzo mercato di destinazione del nostro export. Le importazioni da Oltralpe si sono attestate a 47,3 miliardi (+7,3%), con un saldo commerciale positivo per l'Italia di 17,6 miliardi.

Big europeo nella direzione invocata da Tajani sarebbe, appunto, Bromo, iniziativa prossima alla presentazione a Bruxelles, che l'Esecutivo benedice. «Un nuovo soggetto che noi ci auguriamo diventi un campione globale nel campo satellitare», ha messo a verbale Urso.

Convitata di pietra del Forum è stata l'Unione europea, la sua capacità di essere all'altezza delle sfide: crescita e industria, innanzitutto. «Dobbiamo costruire insieme un'Europa più forte, più sovrana e più competitiva», hanno affermato quasi all'unisono Tajani e il suo omologo francese

Jean-Noel Barrot nella sessione conclusiva dell'appuntamento. L'Ets, per Urso e per il Governo, si è trasformato in «una vera e propria tassa per le nostre imprese», da riformare: «Dobbiamo garantire stabilità e prevedibilità dei prezzi, contrastando la speculazione finanziaria».

«La convergenza che si sta consolidando tra Italia e Francia sul sistema Ets può rappresentare una vera svolta nel dibattito europeo sulla competitività industriale», ha sottolineato nel suo intervento Antonio Gozzi, special advisor di Confindustria per l'Autonomia strategica europea, il Piano Mattei e la Competi-

tività. «Per la prima volta, le due principali manifatture dell'Unione condividono la necessità di correggere un meccanismo che, così com'è, rischia di penalizzare gli investimenti produttivi senza generare benefici ambientali proporzionati. È un risultato che premia la tenacia con cui Confindustria e il Governo italiano hanno portato avanti in questi anni una battaglia di buonsenso, chiedendo una revisione dei benchmark, una maggiore stabilità del mercato dei certificati, il mantenimento delle quote gratuite per i settori esposti alla concorrenza internazionale e una più rigorosa regolamentazione degli operatori finanziari».

Unire le forze invece che dividersi è la strada giusta, per Roma, anche su altri dossier. Tajani ha citato il caso Imec, il corridoio economico India-Medio Oriente-Europa che vede Italia e Francia concorrere: «Non bisogna competere tra Marsiglia e Trieste: bisogna usarli entrambi. Un porto francese per l'Europa occidentale e uno italiano per l'Europa orientale». Il vicepremier ha proposto anche un accordo per il secondo tunnel del Monte Bianco.

Tanti gli accordi firmati in



Peso: 28%

occasione del Forum. Edison ha sottoscritto insieme a Edf, Nuward e agli operatori dell'industria e della filiera nucleare italiana una dichiarazione di intenti per lo sviluppo congiunto di un impianto nucleare europeo di terza generazione basato sulla tecnologia Small Modular Reactor di Nuward.

Bpifrance e Cdp Venture Capital hanno firmato un pro-

tollo d'intesa per gli investimenti transfrontalieri e l'innovazione nei settori chiave del deeptech. La Camera della moda italiana e la Fédération de la Haute Couture et de la Mode hanno siglato un'intesa per filiere più forti e integrate.

—M.Per.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gozzi (Confindustria):
una svolta la sintonia
delle due principali
manifatture europee
sul meccanismo CO2**



Business Forum Italia-Francia. A chiudere i lavori il ministro degli Esteri Tajani



Peso:28%

Leadership etica: innovazione e dignità le sfide per le Pmi

AI e sostenibilità
Giorgio Vittadini

L'intelligenza artificiale, la digitalizzazione e la globalizzazione stanno modificando il modo di lavorare e di creare valore. La vera sfida consiste nel costruire imprese capaci di coniugare competitività e dignità umana, innovazione e responsabilità sociale, crescita economica e sviluppo. In questo contesto, la leadership dell'impresa assume un ruolo sempre più importante. L'enciclica *Magnifica Humanitas* richiama la centralità della persona in ogni processo di sviluppo. Il progresso non può essere valutato solo attraverso indicatori economici o tecnologici, ma deve essere misurato dalla capacità di promuovere il benessere delle persone e delle comunità. È questa la prospettiva che invita a ripensare il ruolo dell'impresa e di chi la dirige. In tale contesto, le piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto economico e sociale soprattutto in Italia, come possono reggere un mercato in cui la finanza e le Big Tech dettano regole predatorie? Quale sarà il futuro dell'impresa come comunità di persone che collaborano per raggiungere obiettivi condivisi e non solo come struttura destinata alla produzione di ricchezza? Ogni lavoratore rappresenta un patrimonio di competenze, esperienza e creatività. Quando questa consapevolezza viene meno, il rischio è quello di considerare l'individuo come una semplice risorsa produttiva, subordinata alle esigenze della tecnica e del mercato. Negli ultimi decenni, si è spesso affermato un modello orientato alla massimizzazione del profitto a ogni costo e immediato. In questa logica, il lavoratore viene valutato soprattutto in funzione della sua produttività, mentre aspetti fondamentali come il benessere organizzativo, la qualità

delle relazioni e la crescita professionale sono passate in secondo piano.

L'ultimo Rapporto di Fondazione Symbola mostra che le imprese più orientate alla qualità del lavoro, situate in reti di collaborazione sia con altre imprese che i diversi soggetti del territorio, sono quelle più competitive: nel 2026 il 33% delle imprese "coesive" infatti prevede aumenti di fatturato rispetto all'anno precedente, contro il 20% delle altre. Inoltre, il 21% prevede un aumento del personale, contro il 13% delle non coesive. Anche il tema della produttività andrebbe analizzato

in modo più ampio. Quando le persone non si sentono valorizzate, ascoltate



Peso: 22%

o coinvolte nei processi decisionali, diminuiscono la loro motivazione, il senso di appartenenza e la capacità di contribuire al miglioramento dell'organizzazione. Per questo motivo, una leadership efficace considera la produttività come il risultato di un ambiente di lavoro sano, collaborativo e orientato alla crescita delle competenze. Autori come Joseph Stiglitz e Amartya Sen hanno sottolineato che il successo di una società non può essere misurato esclusivamente attraverso dati economici. Il vero progresso consiste nella possibilità per le persone di sviluppare le proprie capacità e realizzare i propri progetti di vita. La leadership, in questo contesto, non coincide con il semplice esercizio del potere o del controllo, ma con la capacità di orientare l'organizzazione verso obiettivi che uniscano risultati economici e sviluppo umano. Il leader crea le condizioni affinché ogni persona possa esprimere il proprio potenziale e contribuire al successo comune. Infatti, una delle caratteristiche fondamentali della leadership è saper ascoltare. In organizzazioni sempre più complesse, la fiducia rappresenta una risorsa strategica indispensabile per favorire collaborazione, creatività e capacità di affrontare il cambiamento. Un secondo elemento riguarda il rapporto tra innovazione e responsabilità. Le nuove tecnologie offrono opportunità straordinarie, ma ogni innovazione deve essere valutata anche in relazione al suo impatto sulle persone e sulle comunità. Un leader responsabile non si chiede soltanto ciò che è possibile realizzare, ma anche ciò che è giusto e sostenibile dal punto di vista umano e sociale. Infine, assume un ruolo centrale il principio della partecipazione. Le organizzazioni più innovative sono quelle che coinvolgono lavoratori e collaboratori nei processi decisionali.

In conclusione, il leader di un'impresa che rispetta la persona è un costruttore di valore condiviso. Comprende che il profitto è una condizione necessaria per la sopravvivenza dell'azienda, ma non il suo fine ultimo. In un mondo in continua trasformazione, questa leadership rappresenta non solo una scelta etica, ma anche una strategia concreta di competitività e successo duraturo.

Presidente Fondazione per la sussidiarietà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**VALORIZZARE
IL BENESSERE DEI
LAVORATORI E LA
RESPONSABILITÀ
SOCIALE SI RIVELA
PIÙ COMPETITIVO
NEL MERCATO**



Peso:22%

L'EUROPA BRUCIA PERÒ «SPEGNE» I CONDIZIONATORI ORA LANDINI VUOLE FAR PAGARE LA TASSA SUL CALDO ALLE AZIENDE

L'afa dà alla testa: la Cgil sposa la campagna di Greenpeace che propone di caricare sulle industrie fossili «le misure necessarie a proteggere i lavoratori dagli impatti che hanno contribuito a provocare»

■ (m.b.) Che si fa con questo caldo? Accendiamo il condizionatore, ovvio, altrimenti rischiamo di restarci secchi. Ma a sinistra e in Europa purtroppo non la pensano così, perché ubriachi di ideologia rossoverde prospettano altre soluzioni, tutte destinate a condannarci a una brutta fine. Per quanto riguarda i condizionatori, l'Europa non vuole, perché il suo obiettivo non è farci stare al fresco, bensì ridurre le emissioni di

CO2. Lo ha fatto chiaramente intendere il commissario Ue al clima, l'olandese Wopke Hoekstra, quel bel tipino che anni fa, durante la pandemia, si oppose alla concessione di aiuti europei per il Covid a Italia e Spagna, riuscendo perfino a suscitare l'indignazione (...)

segue a pagina 3

FRANCO BATTAGLIA
SARINA BIRAGHI
LAURA DELLA PASQUA

PATRIZIA FLODER REITTER
SERGIO GIRALDO
alle pagine 2, 3 e 5

► AFA E POLITICA

Landini chiede la tassa sul calore E l'Ue ci «spegne» l'aria condizionata

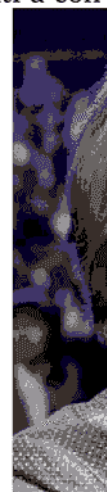
Mentre la Cgil vuol punire le aziende energetiche, il commissario al clima dice che la canicola deve rendere più ambiziose le politiche green. Ci manca solo di dover chiudere i refrigeratori perché consumano troppo gas

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**
(...) del primo ministro portoghese **Antonio Costa**, il quale definì il suo discorso disgustoso e meschino. Succeduto a **Frans Timmermans**, altro gran campione delle suicide politiche green, **Hoekstra** credo debba farsi perdonare di aver in passato lavorato per la Shell e dunque per questo non perda occasione di dimostrarsi un ambientalista convinto, anche quando il buon senso suggerirebbe di prendersi una pausa. Per il com-

missario, le temperature elevate vanno guardate con occhio positivo. Che cosa spinga il commissario a essere ottimista quando il termometro supera i 40 gradi è presto detto. «La buona notizia» ha spiegato «consiste nel fatto che questo caldo ha chiarito a tutti la necessità di portare

avanti il sistema Ets, mentre la ottima è che proprio quest'anno siamo riusciti a concordare un obiettivo climatico ambizioso per il 2040». Non so quale sia l'obiettivo di **Hoekstra**, ma so che se si spengono i condizionatori al 2040 rischiamo di arrivarci in pochi. Infatti, se nelle fabbriche e negli uffici non ci fosse l'aria condizionata in molte aziende sarebbe impossibile



Peso: 1-17%, 3-42%

lavorare. E non parlo di operai che sudano in acciaieria, ma anche di semplici impiegati che senza un raffrescamento passerebbero la giornata in una specie di forno.

Ma che cosa vuole **Hoekstra**? In poche parole, invece di tirare il freno sulle politiche green, per consentire di far fronte all'ondata di calore, il commissario Ue ha spiegato che «il surriscaldamento delle città ci deve indirizzare verso una maggiore ambizione

piuttosto che verso una minore». Peccato che nell'immediato, per tenere a bada temperature che hanno fatto impennare la colonnina di mercurio sopra i 40 gradi, non ci siano molte soluzioni se non accendere l'aria condizionata. E siccome gli impianti di

raffrescamento funzionano con l'energia elettrica e questa è ancora in gran parte prodotta con le fonti fossili, gli obiettivi di decarbonizzazione non soltanto appaiono poco credibili, ma addirittura rischiano di essere d'ostacolo.

È vero che quattro anni fa,

l'allora premier **Mario Draghi**, rispondendo a una

domanda sulle sanzioni alla Russia e lo stop alle importazioni di gas, disse che si trattava di scegliere tra aria condizionata e libertà. Ma in questo caso non siamo di fronte a un bivio tra sostenere un dittatore e abbassare di qualche grado la temperatura. Oggi non c'è nessun tiranno da contrastare, semmai c'è da sopravvivere al brusco innalzamento del termometro e per raggiungere rapidamente l'obiettivo urge mettere da parte le mete ambiziose e accendere l'aria condizionata, senza troppi indugi ideologici.

Però **Hoekstra** non è il solo ad avere brillanti idee come dare un giro di vite alla transizione green. Anche Greenpeace e la Cgil si sono spremuti le meningi di fronte al gran caldo e hanno trovato la soluzione al problema in una tassa sulle imprese che guadagnano dai combustibili fossili.

li. Siccome, a sentir loro, se si boccheggia la colpa è delle aziende del petrolio e del gas, tocca a queste mettere mano al portafogli e risarcire i lavoratori. «Non è accettabile che i costi della crisi climatica ricadano sulle persone mentre le aziende energetiche continuano ad accumulare profitti miliardari» dicono gli adepti del sindacato guidato da **Maurizio Landini**. «Chiediamo che siano proprio le industrie fossili a finanziare le misure necessarie a proteggere la popolazione dagli impatti che hanno contribuito a provocare» fa eco l'associazione ambientalista cara alla sinistra.

In pratica, mentre il mondo va a fuoco, l'Ue e i compagni cavalciano la crisi climatica. La prima per dare un'accelerazione al suicidio industriale dell'Europa, magari con lo spegnimento dei condizionatori allo scopo di rispettare la natura. I secondi inventando nuove tasse che puntano a far chiudere le imprese energetiche. Risultato, con Bruxelles e la sinistra rischiamo di avere inverni senza riscaldamento (per rispettare l'ambiente) ed estati roventi (sempre per rispettare l'ambiente). Insomma, con costoro alla guida facciamo prima a tirare le cuoia.

OCCHIO A QUEI DUE
Il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il commissario al clima Wopke Hoekstra [Ansa]



Peso: 1-17%, 3-42%

«Un'alleanza AI-imprese, Milano un hub europeo»

Il progetto ForgIA di Assolombarda con Polimi. Biffi: una leva per le pmi

Primi risultati a Milano dell'utilizzo del sistema ForgIA, promosso da Assolombarda con il Politecnico di Milano per integrare l'intelligenza artificiale nella manifattura. Il tutto attraverso nuovi modelli di collaborazione tra imprese. L'obiettivo è diventare un punto di riferimento europeo permettendo alle aziende, soprattutto alle pmi, di sviluppare applicazioni di AI capaci di risolvere problemi operativi, migliorando efficienza e competitività.

Sono quattro i casi concreti su cui si sta lavorando. Hydor-service, azienda nel settore dell'oleodinamica, conferirà i dati legati alla logistica insieme con tutte le imprese della sua filiera: il risultato sarà che potranno condividere in mo-

do controllato informazioni sulle disponibilità di magazzino, permettendo di reperire più rapidamente componenti e capacità di stoccaggio. Maire, invece, sta sviluppando un'applicazione che permette di monitorare in tempo reale lo stato degli ordini lungo la catena di fornitura, migliorando la pianificazione produttiva, riducendo ritardi e inefficienze e superando processi ancora basati su e-mail e telefonate.

Epta, gruppo specializzato nella refrigerazione commerciale, sta sviluppando un sistema per misurare in modo oggettivo i risultati degli interventi di efficientamento energetico, rendendo più semplice dimostrare i benefici ottenuti e favorendo attività

di reporting Esg, accesso ai finanziamenti e monitoraggio delle performance.

Bracco, attraverso il *federated learning*, intende consentire a organizzazioni diverse di addestrare modelli di IA su dati distribuiti senza condividerli, preservando la proprietà intellettuale, la privacy e la conformità normativa.

Il modello ForgIA può diventare una leva per la crescita delle pmi, come sottolinea il presidente di Assolombarda Alvise Biffi: «La sfida è quella di trasformare il nostro patrimonio di dati in valore industriale. ForgIA è un ecosistema che consente alle imprese, soprattutto alle piccole e medie, di accedere a strumenti avanzati di IA e sviluppare soluzioni capaci di aumentare

produttività, efficienza e competitività». Aggiunge Marco Taisch del Politecnico di Milano: «Serve un'AI affidabile, sovrana e centrata sulla persona. La sfida è garantire che il valore generato dall'AI rimanga in Europa».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alvise Biffi, presidente di Assolombarda



Diana Bracco, ceo del gruppo di famiglia



Marco Nocivelli, ceo del gruppo Epta



Peso: 24%

Terziario e vigilanza «Stress e aggressioni sono in aumento»

L'allarme della Uiltucs

Stress correlato e aggressioni nel commercio e nella vigilanza privata. Sono diversi i segnali allarmanti nei settori su cui la Uiltucs-Uil di Bergamo ha voluto puntare i fari ieri, nell'incontro alla sede locale di Regione Lombardia in città. La discussione - tra gli interventi anche quello del consigliere regionale Michele Schiavi - ha riguardato condizioni organizzative, sostenibilità del lavoro e benessere psicologico nel commercio in generale, nella grande distribuzione e nella vigilanza privata.

«Quello che emerge dal nostro territorio - dice Anila Cenolli, segretaria generale della Uiltucs-Uil orobica - non può più essere considerato una sommatoria di episodi isolati. Negli ultimi mesi abbiamo raccolto numerose segnalazioni provenienti dal commercio, dalla grande distribuzione e dalla vigilanza privata: aumento dei carichi di lavoro, difficoltà orga-

nizzative, crescente pressione sulle persone, aggressioni da parte dell'utenza e, in alcuni casi, contestazioni disciplinari che si inseriscono in contesti già fortemente stressanti». «Non ci sono solo gli infortuni - sostiene Pasquale Papaiani, coordinatore provinciale della Uil - ma anche situazioni di aggressioni e stress correlato. Occorre garantire la salute psicofisica dei lavoratori e operare sulla prevenzione in accordo con le istituzioni».

«Non è dignitoso un lavoro che non garantisce una vita dignitosa - testimonia Valeria Venturetti, delegata del commercio -». «Stipendi bassi, spese per i figli in continuo aumento, cambi di orario, costante fragilità. L'equilibrio economico si disintegra». «Turnazioni di lavoro pesanti, cambi di turno, straordinari. La richiesta di un giusto momento di riposo si

scontra con risposte scritte di contestazioni», denuncia Nando Todisco, delegato della vigilanza privata.

«Da anni come Uil siamo sul fronte della salute e sicurezza. Stress da lavoro correlato e aggressioni sono eventi in un mondo del lavoro che cambia, sui quali prestare molta attenzione», osserva Vittorio Sarti, segretario della Uil Lombardia. Questioni che spesso richiedono tutela legale, come sottolineato dall'avvocato Marco Latino, attraverso elementi «concreti e probatori» che possono essere raccolti dal sindacato.

Andrea Iannotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento dell'incontro Uiltucs



Peso: 17%

«Sicurezza, cresce la paura in città» Il punto in consiglio comunale

Le richieste

Un'interpellanza del Pd e un ordine del giorno di Futuro Insieme chiedono chiarimenti

La sicurezza cittadina approda nuovamente in consiglio comunale a Sondrio.

Nella seduta di oggi saranno infatti discussi due documenti distinti, ma accomunati dallo stesso tema: un'interpellanza del Partito democratico a prima firma **Pierluigi Morelli** e un ordine del giorno del gruppo Futuro Insieme a prima firma **Giocondo Cerri**.

Il tema non è nuovo. Già a maggio, sollecitato da un'interrogazione, il sindaco **Marco Scaramellini** aveva affrontato la questione in aula, richiamando i dati forniti dalla Questura che descrivono Sondrio come una città che mantiene buoni livelli di

sicurezza e nella quale alcuni reati, come i furti, risultano addirittura in diminuzione. A differenza di altre zone del territorio valtellinese.

L'interpellanza del Pd prende però le mosse dalla crescente percezione di insicurezza avvertita da una parte della popolazione.

Nel documento i consiglieri evidenziano come negli ultimi tempi siano aumentati episodi di vandalismo, violenza, risse, atti criminali e comportamenti incivili in diverse zone della città, comprese le aree centrali, sostenendo che le misure adottate finora non abbiano prodotto risultati sufficienti sul fronte della prevenzione. I rappresentanti dem sottolineano anche le diverse posizioni espresse nelle ultime settimane dalle forze politiche della maggioranza: le richieste del sindaco di un presidio di portierato negli stabili Aler e di un incremento dei

servizi di vigilanza; le proposte di Forza Italia e Sondrio per Sondrio per un presidio della polizia locale alla Piastra, il potenziamento della videosorveglianza e interventi di riqualificazione urbana e sociale; le posizioni di Fratelli d'Italia, che denunciano un aumento della microcriminalità e non escludono il ricorso all'Esercito.

Il Pd chiede quindi al sindaco quale sia la posizione ufficiale dell'amministrazione sul tema, quali misure si intendano adottare per aumentare sia la sicurezza effettiva sia quella percepita e se non sia opportuno convocare la commissione consiliare competente per un approfondimento generale e condiviso della situazione. Sullo stesso argomento interviene anche il gruppo consiliare di Futuro Insieme con un ordine del giorno che, partendo dal presupposto che Sondrio è una delle città più

sicure d'Italia e criticando a sua volta le strumentalizzazioni politiche del tema, sposta però l'attenzione soprattutto sulla carenza di personale nelle forze dell'ordine. Secondo Futuro Insieme il problema della sicurezza è strettamente legato al presidio del territorio e alla disponibilità di agenti. Nel testo si ricordano le carenze di organico denunciate a livello nazionale, con circa 12 mila agenti di polizia e 10 mila carabinieri mancanti.

L'ordine del giorno impegna quindi sindaco e giunta a sollecitare il Governo affinché proceda con nuove assunzioni per colmare le carenze di organico e a esprimere solidarietà agli operatori del comparto sicurezza che hanno manifestato per richiamare l'attenzione sulla situazione del settore.

M.Bor.

La Piastra: era stato chiesto un presidio della polizia locale



Peso: 29%